LUIGI, LUCREZIA

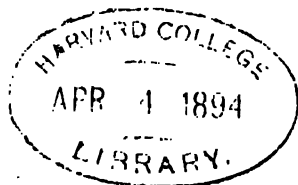
E

LEONORA D'ESTE

STUDI

DI

GIUSEPPE CAMPORI e ANGELO SOLERTI

TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20 Via del Corso, 307
1888

Avvertenza

I due lavori del Marchese Giuseppe Campori sono qui ripubblicati, con alcune poche note aggiunte, distinte con un asterisco, traendoli dagli *Atti e Memorie delle Deputazioni di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi* (Serie III, vol. II, p.te I e II, 1883-84), ma con altro titolo, chè prima l'autore intendeva fossero capitoli di un'opera intorno a *Torquato Tasso e gli Estensi.* La morte, che troppo presto lo rapiva agli studi, gli impedì di proseguire il lavoro incominciato.

Lo studio sopra l'attraente figura di Leonora d'Este fu da me redatto, compiendo con altre ricerche gli appunti lasciati dal M.se Campori.

Mi è doveroso e grato ringraziare la Deputazione di Storia Patria di Modena, che cortesemente permetteva la ristampa dei due primi studi, e il Marchese Matteo Campori, che, favorendomi liberalmente le carte del compianto suo zio, mi dava modo di compiere la storia dei tre principi estensi che con Torquato Tasso ebbero controversa relazione.

Soddisfo infine al lieto dovere di ringraziare caldamente il Sig.r Ramazzini, dell'Archivio Estense, che con pazienza e sollecitudine rara mi coadiuvò nelle lunghe ricerche, e il mio carissimo Prof. Annibale Campani, il quale mi porse valido aiuto nelle ricerche e per la collazione di documenti nell'Archivio stesso.

Torino, 15 marzo 1888.

A. S.

LUIGI E LUCREZIA D'ESTE

STUDI

DI

GIUSEPPE CAMPORI

I.

Il Cardinale Luigi d'Este.

Se le frasi pompose delle orazioni funebri fossero fondamento inoppugnabile della storia e della biografia dei principi dei tempi andati, noi saremmo indotti a giudicare che il Cielo non solamente li avesse privilegiati della nascita, della ricchezza, della potenza; ma li avesse eziandio serbati immuni da ogni umana fralezza. Ma poichè ognuno sa quale affidamento si possa fare sopra somiglianti componimenti di cortigiani letterati; così nessuno ci muoverà rimprovero, se ai panegirici dell'Orgeat, del Guarini e del Salviati, abbiamo preferito le fonti vive e perenni dei documenti, per far conoscere i costumi e gli atti del Card. Luigi d'Este.

Ultimo dei figli di Ercole II Duca di Ferrara e di Renata di Francia, nacque egli il 25 dicembre dell'anno 1538. Il giorno istesso il padre annunciava al fratello Ippolito la sua nascita con queste parole. « In questo dì sulle 23 hore Madama mia consorte ha parturito uno bello figliolo maschio con poco o per dir meglio con niuno male, et il putino ancho esso sta molto bene » (1). Gli fu assegnato precettore, Bartolomeo Ricci da Lugo umanista di bella riputazione; ma comunque fosse egli

(1) I documenti mancanti di qualsiasi indicazione che in parte o per intiero si leggono nel corso della narrazione, s'intende che sono estratti dall'Archivio Estense.

fornito d'ingegno naturale, il carattere violento e protervo lo fece ripugnante dalle lezioni del maestro e dai consigli dei genitori. Non ostante queste prave tendenze, il Duca volle destinato il suo secondogenito alla professione ecclesiastica. La ragione di stato, che non è sempre la ragione della giustizia, consigliava i principi regnanti a consacrare alla Chiesa o meglio alle dignità e ai vantaggi materiali e politici della medesima, un individuo della famiglia. L'esempio dei Medici ritornati nella signoria di Firenze per opera di cardinali e di papi della loro casa, aveva dato nuovo vigore a quel concetto divenuto ormai fermo e indisputabile canone nella politica delle corti. Viveva allora il Cardinale Ippolito fratello del Duca, il quale in grazia della Protezione di Francia di cui era investito, della preponderanza ch'egli esercitava nei conclavi, delle cospicue aderenze che teneva, e dei negozi da lui trattati in Francia e in Italia, aveva acquistato una incontrastabile autorità nel Sacro Collegio e in quel centro primario di politica e di religione che era la città di Roma. Lo splendore della sua corte, il favore da lui accordato alle arti e agli uomini letterati e sapienti, le molte dovizie largamente e giudiziosamente dispensate, gli crescevano agli occhi del pubblico quel prestigio che si accompagna ordinariamente alla nobiltà dell'origine, all'eminenza del grado, al fasto e alla generosità. Gli stretti vincoli che lo legavano colla corona di Francia, gl'impedirono di salire al supremo fastigio della Chiesa, sebbene non lasciasse intentato alcun mezzo anche illecito per raggiungerlo. Ora quest'uomo già innanzi negli anni desiderava un successore nella famiglia, al quale potesse rinunciare il suo vistoso patrimonio e quanto più fosse possibile di abbazie e di pensioni ecclesiastiche. Però premeva egli su l'animo del fratello, perchè incominciasse a rivolgere a questo intento l'educazione del figliuolo; nè occorsero molte parole a persuadere il Duca che mirava alla stessa mèta. Fino dal 1548 agli occhi del fanciullo allora decenne si facevano balenare le felicità della vita ecclesiastica, le ricchezze, gli onori, le dignità che ne sono l'accompagnamento. Nell' anno stesso il Duca faceva comunicare questo suo disegno al Papa Paolo III con istanza della successione di qualche Chiesa a favore del figlio, e ne avea ottenuto promessa; e a questo effetto si procacciava secretamente dal Card. Salviati Vescovo di Ferrara, uomo tutto di casa d'Este, la rinuncia al vescovado da effettuarsi al tempo opportuno. Ma il giovi-

netto si mostrava poco inclinato alle materie religiose e rifiutava i consigli che gli si davano; cosicchè non potendo il Duca per artifici che usasse vincere la ritrosia del figliuolo, e mosso forse da qualche passeggiero scrupolo di coscienza che gli rimproverava l'azione di contrastare al diritto naturale dell'uomo di eleggersi la via alla quale l'animo si mostra disposto, non rifiutò di dare orecchio a una pratica di matrimonio. Risulta da una sua lettera scritta nell'ottobre del 1553, e da altre di Camillo Olivo principale segretario del Duca di Mantova, che gli venisse proposta Isabella Gonzaga, figlia di quel principe, a condizione che la duchessa Renata cedesse al figliuolo il Ducato di Chartres che formava parte delle sue doti (1). Senonchè sopravvenuta ai 25 di quel mese la morte del Salviati, così forti furono le sollecitazioni del Duca, che il giovinetto fu indotto ad accettarne la successione, con animo però di rinunciarla alla prima occasione opportuna, E perchè non avesse a pentirsi della sua condiscendenza, ai 12 del mese successivo gli fecero prendere il solenne possesso del vescovado, mediante l'opera del Rossetti Vescovo di Comacchio. In quella circostanza si vide il giovinetto quindicenne assistere alla solenne funzione in veste episcopale: ridicola ed indegna profanazione! (2).

Il Duca si pensò di averlo ridotto alla sua volontà e il Cardinale scrivevagli lo stesso giorno da Siena, desiderare vivamente che Luigi seguitasse la via ecclesiastica « perchè questo, conchiudeva egli, sarebbe il maggior contento che' io potessi havere a questo mondo ». A conseguire più facilmente lo scopo, gli fu dato per mentore e consigliere nelle materie pertinenti al nuovo suo stato, il P. Pelletier gesuita francese, confessore del Duca, mandato dallo stesso fondatore della Compagnia di Gesù. Altri maestri gli furono pure assegnati, ma il Co. Nicolò Tassoni che teneva ragguagliato il Duca dei portamenti del figlio, gli confidava in una sua lettera del 12 aprile del 1554, conoscersi « che impara più per la compagnia che per piacere che habbia nelle lettere;

---

(1) Questa principessa si maritò l'anno successivo con Francesco Ferdinando d'Avalos Marchese del Vasto. Così il Litta.

(2) Più grave e più scandalosa profanazione fu l'elezione del Card. Ippolito d'Este seniore ad Arcivescovo di Strigonia nell'età di otto anni e l'altra a Cardinale mentre era poco più che quindicenne.

et poi anche le compagnie che sono appresso S. S. Ill.ma sono tali che non possono dare se non mal esempio al detto Ill.mo S.re come dirò poi a bocca a V. E. »; e nominava fra i peggiori compagni un Luigi Gonzaga. Gli effetti non tardarono a manifestarsi con un atto di aperta disobbedienza alla volontà paterna. E poichè fino dal 1552 erasi il fratello Alfonso fuggito da Ferrara per andare alla corte di Francia senza il permesso del padre, e ritornatone il 26 settembre dell' anno successivo n' aveva ottenuto il perdono e ricuperato le buone grazie del medesimo; Luigi si deliberò d'imitarne l'esempio. Veniva egli istigato a questo passo imprudente dal Madruzzi, Cardinale di Trento, gran partigiano di Casa d'Austria, il quale avea in mira coll' indirizzare il giovine alla Corte di Spagna, di controbilanciare le note tendenze del padre alla politica francese. Agente del Madruzzi in questa pratica era Antonio Maria di Collegno, piemontese, che serviva il Duca in uffici diplomatici, il quale teneva incarico di somministrargli il denaro. Mostrossi Luigi dispostissimo ad accogliere i consigli e le promesse di quei due personaggi, tanto era desideroso di liberarsi dalle noie delle ammonizioni paterne e dalle strettezze in cui si trovava per la meschina provvigione assegnatagli, senza punto preoccuparsi del dispiacere che avrebbe procurato alla famiglia e della sua dignità di Vescovo. Ma scopertasi in tempo la trama, il Collegno fu impiccato in effigie e il giovine principe sostenuto in Castello per alcuni giorni, custodito dalle guardie (1). Le carte rinvenute nelle sue stanze, e la sua confessione fornirono le prove più innegabili di questo maneggio indelicato e sleale. In una lettera del 20 novembre 1556, diede il Duca ragguaglio del fatto a Cosimo de'Medici, lagnandosi della *galantaria*, com'egli scrive, usatagli dal Madruzzi col quale passava in termini di amicizia e aggiunge di suo pugno, che mostri il figlio alla Duchessa perchè consideri « il mal trattamento che mi voleva esser fatto di levarmi un figliolo, non ne havendo che un altro et quello anche non il più obediente del mondo » (2).

Ma questo giovine caparbio, insofferente di consigli e di correzioni,

---

(1) Frizzi, *Mem. Storiche*, IV, 365.
(2) Arch. di Firenze. F. 2879.

infastidito dagli eccitamenti di dedicarsi alla Chiesa, irritato dalla impotenza di soddisfare alle sue voglie, non si rimosse dal suo proposito per il mal riuscito tentativo; ma fermò nell'animo di rinnovare la prova con questa differenza, di mutare il Re Cattolico nel Re Cristianissimo. Non è vano supposto che la madre secretamente lo aiutasse in questa impresa e forse mossa dalle sue preghiere s'indusse a scrivere a quest'ultimo una lettera nella quale gli raccomandava il figlio e lo supplicava di accettarlo al suo servizio (1). A questo intento andò egli accattando denaro da Isach ebreo e da altri, nè gli sfuggì l'occasione di recare ad effetto il suo divisamento, allorchè nel principio di luglio dell'anno 1558, il fratello Alfonso col beneplacito paterno si avviò in Francia per partecipare a quelle fazioni guerresche. Luigi non con licenza del padre, come lasciò scritto il Frizzi (2), ma contro la sua espressa volontà e deludendo la sua vigilanza, il giorno susseguente la partenza di Alfonso, all' apertura delle porte, escì dalla città seguito da pochi suoi fidati e si pose in cammino per raggiungerlo. Lo raggiunse diffatti nella terra di Edolo e di là scrisse Alfonso al Duca, narrandogli la sua meraviglia di aver veduto comparirgli innanzi Luigi determinato di unirsi con lui nel viaggio per la Francia, nè per sollecitazioni che gli facesse di tornare a Ferrara, l'avesse potuto persuadere, che anzi più fortemente si riscaldasse nel suo pensiero, dichiarando essere disposto più che a Ferrara di andare alla corte del Re Cattolico o in Turchia. Cosicchè per il minor male aveva creduto di lasciarlo venire con lui accompagnato da un solo servitore come fu di fatto. Pervenuto in Francia, Luigi volle manifestare al padre le cagioni di quest'andata, confessandogli, cosa probabilmente non vera, essere egli stato ricercato da un ministro del Re e dal Re istesso e che dopo parecchi rifiuti, aveva poi ceduto a più vive insistenze e alle larghe promesse. Ma non ci pare credibile che il Re, come buon parente che era ed amico del Duca, usasse con lui questa indegna azione di usurpare un secondo figlio a chi gli aveva conceduto il suo primogenito, nè Luigi aveva dato tali

(1) Lettera del 9 dicembre 1556 in Münch, *Denkwurdigkeiten zur geschichte der Häuser Este und Lothringen.* Stuttgard 1840. T. II, 92.
(2) *Mem. Stor.*, IV, 373.

prove di se stesso, da invogliare alcun principe a tenerlo presso di sè. E quali servizi poteva prestare alla Francia questo garzone apparentemente chiesastico, sostanzialmente secolare, nè educato come il fratello alla professione delle armi? Non altro che un capriccio, una voglia irrequieta di sottrarsi alla sorveglianza, vogliasi pure fastidiosa del padre, l'indussero a quel passo vano e inconsiderato.

Ognuno può di leggeri immaginarsi di quanto sdegno divampasse l'animo del Duca, allorchè fu informato della fuga del figlio. Ne diede egli immediatamente l'annunzio ad Alfonso, narrandogli che Luigi accompagnato da *sei o otto scellerati e ladri* si era incamminato verso la Francia; della quale determinazione egli era rimasto così dolente ed irritato, anche per la diffidenza che avrebbe suscitato nell'animo del Re Cattolico, che non si curava di vedere mai più quel figlio inobbediente. Documento più significativo è la lettera scritta tutta di sua mano nella stessa giornata a Cosimo de'Medici. In questa il Duca, bandite le reticenze e le frasi cancelleresche, apre il suo cuore come se parlasse al più intimo dei suoi confidenti e ci rivela l'agitazione dell' animo suo anche nella negligenza della forma. Noi qui la riportiamo fedelmente trascritta dall'originale che si conserva nell'Archivio Fiorentino:

« Ill.mo et Ex.mo S. io mi trovo tanto rabbiato della inespettata risolutione presa da quel tristarello di loygi che non mi bastando l'animo di entrar in tal sogietto senza dir qualche strana cosa ho pensato rimettermi intieramente a quel che ho pregato M.or di Cortona di far intendere a V. Ex. et a Madama Ex.ma la Duchessa: l'uno et laltra de quali suplico per quanto amor mai vorrano chio credi essermi portato da essi; che si contentino insignarmi in qual modo io possi ben castigar la importante inobidientia di questo tristarello: perchè non desidero altro più in questo mondo che di farlo pentir et lui et li altri tristi che lo accompagnano: non perchè dubiti che la prudentia del Ser.mo re Catholico habbia da tenermi si sciocho chio havessi consentito ad una cosa tale et tanto fuor di proposito et ragione in questi tempi ma solo per castigar in tutto le manere che sapro et potro una offesa tale come già ho ordinato che si cominci: ma per non lassarmi vincere dalla collera voglio far fine, basando le mani di p.te VV. Ex.tie et pregando Dio che mi inspiri ad non far qualche pazzia. Di ferrara XIII luglio 1558.

S.or di V. E.
el Duca de Ferrara ».

A spiegare questa espansione tanto insolita in un fatto domestico, e rispetto a Cosimo col quale teneva rancore per le note cagioni della precedenza, giova osservare che Ercole era stato per opera di lui libe-

rato poco addietro da un frangente nel quale aveva incappato in parte per propria inavvedutezza, in parte per colpa d'altri. Allorchè il pontefice Paolo IV si fece in unione al Re di Francia iniziatore di una lega per iscacciare gli spagnuoli dal mezzogiorno dell'Italia, Ercole II fu indotto contro sua volontà ad entrarvi, ed anzi gli fu conferito a titolo di onore il grado di Capitano generale della medesima. Senonchè essendo andate a male le operazioni di questa lega, il Pontefice si affrettò a ritirarsi e a fermare la pace cogli spagnuoli, senza pensare ad inchiudervi il suo alleato. In quella distretta il Duca vedutosi abbandonato da chi aveva il maggior obbligo di difenderlo, si rivolse al Medici perchè s'interponesse mediatore fra lui e il Re di Spagna e gli ottenesse la pace, la quale infatti fu stipulata in fine di maggio del 1558. In ricompensa di questa benemerenza di Cosimo, furono contemporaneamente stabiliti gli accordi di un matrimonio tra Lucrezia figliuola di quel principe e Alfonso primogenito dell'Estense. Un'appendice alla convenzione fondata sul supposto che il Re di Francia avocasse alla Corona i beni immobili posseduti dagli Estensi in quel regno, poneva le basi di un secondo matrimonio di altra figlia di Cosimo con D. Luigi d'Este, la quale gli avrebbe portato in dote il ducato di Siena (1). Ma questo accordo tenuto segreto e, a nostro avviso, poco sincero e non guari effettuabile, rimase lettera morta, non essendosi avverata la condizione alla quale era vincolato.

In questi fatti il Duca non era dalla sua parte immune da torti verso i suoi figli. Il suo carattere divenuto irritabile e fastidioso lo rendeva disadatto all'uso di quei modi conciliativi che tanto possono su gli animi giovanili; oltrecchè la sua avarizia, che in questi ultimi anni aveva raggiunto un grado notevole d' intensità, gli alienava l' affetto dei figli ai quali lasciava mancare il necessario a sostenere la loro dignità, e li forzava ad aggravarsi di grossi debiti. Ma egli non doveva più rivederli e in capo a un anno e tre mesi, cioè il 3 di ottobre 1559, finiva la vita amareggiata e forse abbreviata dai dissidii domestici.

Ricevuto l'annunzio della morte del padre, Alfonso non indugiò a tornare a Ferrara per raccoglierne la successione, Luigi non si mosse

---

(1) *Carte Strozziane* nell'Archivio di Firenze. Ivi 1882, p. 207.

per allora dalla Francia e continuò a menarvi vita lieta e spensierata. La libertà di cui egli godeva in quel paese, i costumi corrotti di quella Corte nella quale era venuto a compiere e perfezionare la sua educazione, si conformavano apertamente al suo temperamento: senonchè da quel tempo in avanti le insistenze per indurlo a consacrarsi definitivamente alla chiesa, si fecero più frequenti e più vive. Nessun mezzo fu lasciato intentato, tutte le arti della seduzione furono adoperate a vincere la sua ripugnanza. Il novello Duca gli scrisse in termini acerbi e risoluti, esortandolo a troncare gl'indugi, a mantenere la promessa data, a soddisfare il voto di tutti i parenti, assicurandolo che avrebbe fatto uffici col Papa per ottenergli il cappello cardinalizio. Nello stesso tempo si rivolgeva al Re e alla regina madre perchè volessero unire alle sue le loro più efficaci istanze per consigliargli quest'atto di dovere all'interesse della Casa. Più alacremente ancora si maneggiava in Roma il Card. Ippolito, il quale ebbe dalla bocca istessa del Papa formale promessa dell'ambito cappello pel nipote. Resisteva tenacemente Luigi ai ripetuti assalti e non si peritava di vietare allo zio di muovere alcun passo per la detta cagione, adducendo a giustificazione del rifiuto i molti debiti che lo angustiavano e l'impossibilità in cui si trovava così di soddisfare i suoi creditori, come di sostenere con decoro la dignità che gli si voleva imporre. Ma una somigliante fermezza non era tanto prodotta dalla sua avversione alla vita ecclesiastica e dalle suggestioni della madre ritornata in Francia dopo la morte del Duca Ercole, la quale non poteva vedere di buon occhio nel figlio suo un principale dignitario della chiesa cattolica dalla quale si era separata; quanto da una pratica di matrimonio che si stava in quei giorni trattando tra lui e Mad. di Saint-Paul. A questo incidente, sul quale torneremo più avanti, attribuiva il Cardinale il rifiuto dell'onore della porpora e così nè scriveva al Duca il 1° febraio del 1560. « Quel che possa moverlo a ricusar questo honore non vedo che possa esser altro che qualche matrimonio, et per quello che mi è stato accennato di Madama di San Polo, et a questo credo, che concorrerà Madama nostra (1) parimente; ma se V. E. ci metterà gagliardemente de l'autorità sua con le ragioni che

(1) La duchessa di Guisa, sorella di Alfonso II.

si possono addurre sopra ciò, mi rendo certo, che si lascerà persuadere a quello che è maggior ben suo, se però le cose non saranno tanto innanzi che non si possano disturbare ». E in una successiva lettera del 25 di marzo aggiungeva queste parole di sua mano: « M'incresce sopra ogni cosa che in questo fatto del S.r Don Luigi temo che non solo le donne di costà, ma quelle di Francia cerchino di guastar ogni cosa et pur vorrei veder una volta ch' elle lasciassero governar a gli huomini le cose d'importanza. Se 'l S.r Don Luigi potesse conoscer il favor che le cose di chiesa sono per portare per questo maritaggio alla casa Gonzaga (1), non dubito punto che si accomoderebbe facilmente alle voglie nostre ». Eppure il Cardinale in altra sua lettera confessava che il nipote era inclinato assai più al vivere secolaresco che all'ecclesiastico. E siccome fra le scuse da esso addotte per rifiutare la porpora, era quella di non possedere rendite sufficenti a mantenersi con onore, il Cardinale assicurava che poteva promettersi di lui come di un padre; che se poi, conchiudeva, avesse da ammogliarsi con quella dama, dovrebbe differire fino alla morte della madre di lei, il godimento della maggior parte delle sue facoltà (2).

I maneggi efficacissimi del Duca e del Cardinale per rimuovere il pericolo del matrimonio ebbero l'effetto desiderato, cosicchè Luigi oppresso e vinto dai ripetuti assalti si piegò a prestare il suo consentimento. E noi pensiamo ch'egli cedesse più che alle premure dei parenti, alle istanze della Corte Francese alla quale doveva grandemente importare di tenere nel sacro Collegio un suo partigiano, il quale nei negozii con Roma e nelle fazioni del Conclave, avrebbe sostenuto i diritti della Corona. Tale era la coscienza dei principi di quel tempo rispetto ai giovani figli o nepoti, che il violentare le inclinazioni dell'animo loro, l'obbligarli ad abbracciare una professione alla quale non si sentivano chiamati, il non tenere alcun conto delle conseguenze che dovevano quasi necessariamente derivare, erano considerati come espedienti leciti ed opportunissimi a tutelare l'interesse domestico e dinastico. Quale

---

(1) Non sappiamo dare spiegazione dei vantaggi a cui alludono le parole del Cardinale.

(2) La madre morì in quell'anno istesso, lasciando alla figlia il libero possesso della Contea di Saint-Paul (Moreri).

meraviglia se questi disgraziati si ricattavano dalla patita violenza con una vita disordinata e libertina e se i cardinali di razza principesca furono per tutto il secolo XVI, salvo eccezioni ben rare, occasione di scandalo a Roma e alla Cristianità!

Pochi mesi trascorsero dall'accettazione alla sua elezione al Cardinalato, pubblicata nel Concistoro del 26 febbraio 1561. Contava egli allora 23 anni della sua età. Assunse il titolo di S. Maria in Via lata e cinque anni dopo in conformità dell'ultima bolla del Conclave, gli fu conferito il primo degli Ordini maggiori, cioè il Suddiaconato. Luigi d'Este acquistava un'altissima e ambitissima dignità ecclesiastica, ma senza l'accompagnamento della pietà, della virtù, della dottrina, che dovrebbero essere inseparabili dalla medesima. Anzi questo sforzo fatto alle tendenze naturali, inacerbì e peggiorò il suo carattere, nè l'eminenza del grado valse a richiamarlo al dovere. Non mutò costume per mutare di stato, nè per crescergli l'età, nè pei gravissimi mali che lo afflissero. Collo zio cardinale ch'egli considerò sempre come principale cagione di questa sua involontaria vocazione, visse quasi di continuo in aperta discordia. Fino dal 1566 Luigi faceva dai suoi agenti trattare in Francia la successione ai benefici posseduti dallo zio, nè si peritava di dichiarare al Nunzio che gli riesciva cosa più gradita ottenerli per brevetto del Re, che dal Cardinale, aggiugnendo ch'egli era sollecitato di farsi servitore del Re di Spagna, ma che si sarebbe rifiutato di aderire all'invito, qualora avesse avuto la certezza alla successione. Si può immaginare lo sdegno del Card. Ippolito nel ricevere l'avviso di queste pratiche maneggiate a sua insaputa e con tanta mancanza di convenienza e di fiducia. E desiderando l'altro di andare in Francia per affrettare la conclusione del negozio, chiestone la licenza al Papa, gli fu negata. Ripugnando però egli, come di costume, all'obbedienza, ebbe l'audacia di fare un tentativo presso lo zio affinchè volesse interporsi per impetrargli dal Papa il permesso. Vivacissimo fu il colloquio tenuto fra i due Cardinali nel palazzo delle Casette presso Comacchio, là dove Ippolito giaceva in letto, malato di febbre. Questi senza dubbio informato dei motivi di questo viaggio, rifiutò recisamente la sua adesione alla domanda del nipote. Di qui si originò uno scambio di parole acerbe e pungenti da ambe le parti. Luigi rimproverò allo zio l'abito ecclesiastico che gli aveva fatto indossare contro la sua volontà e per

fargli piacere, dichiarandosi anche disposto a rimandare la berretta cardinalizia. Dal suo canto Ippolito rimproverò al nipote di accogliere e appropriarsi i consigli peggiori e di non avere servitore che non fosse furfante. Ne nacque quindi un'aperta rottura nella quale cercò d'intromettersi il Duca, pregando lo zio a ridonare la sua grazia al nipote rispetto alla materia dei benefizi, e a scusarlo se non si era governato nei modi più convenienti, assicurandolo ch'egli era dolente di avere eccitato la sua ira e ponendogli in considerazione le spiacevoli conseguenze che ne deriverebbero alla Casa, dov'egli non obbliasse il torto ricevuto. Ma il dolore di Luigi pare non fosse troppo intenso come non fu di lunga durata, imperocchè due anni dopo, forte dell'aiuto del Cardinale di Lorena, si fece a chiedere al Re di Francia la sopravvivenza nell'ufficio di Protettore di quella Corona in Roma, e ottenne altresì da lui una lettera commendatizia al Papa per la successione nei beneficii di Francia (1), pure sapendo di offendere la legittima suscettività dello zio, come effettivamente accadde. Soltanto pochi mesi avanti la morte d'Ippolito, i due cardinali si riconciliarono con apparente cordialità.

Di gran lunga più costanti e più fieri furono i dissidii col fratello, i quali non rimasero celati nelle domestiche stanze, ma si manifestarono all'aperta luce con poco decoro della famiglia. In questa lotta Luigi fu sempre provocatore, non trascurando occasione alcuna di sfogare il suo cattivo animo contro il fratello, il quale vi contrapponeva

---

(1) La copia sincrona della lettera di Carlo IX si conserva nell'Archivio Estense. Essa non porta data, ma da altra lettera sullo stesso argomento scritta da Blois alli 8 gennajo del 1571, siamo indotti ad assegnare a quell'anno stesso la data di quella che qui produciamo alla luce.

« N.re Tressainct pere le pappe

« Tressainct pere oultre ce que ie vous escrips par mon aultre lettre en faveur
« de mon cousin le Card.[l] dest, ie vous ay bien vouleu particullierement prier de
« lavoir en bonne recomandation luy accordant ce quil desire obtenir de v.re saintete
« touchant les beneficies de son oncle le Card.[l] de ferrare estants en ce royaulme,
« et en ma disposition, advenant vaccation diceulx en court de rome. et ie receuray
« ce que vous feres en cest endroict pour luy a singulier plaisir pour estre per-
« sonnage que iayme et qui merite

« V.re devot fils
« Charles ».

i modi più proprii ad abbonirlo, sebbene indarno, tanto che più di una volta dovette intervenire a pacificarli l'autorità stessa dei Pontefici. Quante amarezze, quante angustie non procacciò il Cardinale al Duca per puntigli, per interessi, per ragioni non giustificate! E quella sua avversione era mantenuta e incalorita da perfidi servitori ed agenti i quali nei periodi delle sue lunghissime assenze da Ferrara, gli riferivano le notizie della città e della corte nella maniera più atta a fomentare le sue prave inclinazioni. Di che dava egli un segno manifesto fino dal 1566 allorchè faceva sottoscrivere ai suoi famigliari una obbligazione di non andare al servizio del Duca se non ottenessero il permesso da lui (1). Due anni dopo, l'ambasciatore Faletti avvisava da Venezia Alfonso II che il Cardinale nel recarsi al Bagno di Lucca, aveva ordito in Firenze una trama con Cosimo de' Medici contro di lui. Per quanto ci paia poco verosimile questa voce che il Faletti raccolse e per debito dell'ufficio suo partecipò al suo padrone, non è men vero ch'essa dava un indizio della poca armonia che correva tra i due fratelli e della cognizione che se ne era diffusa nel pubblico. Gravissimi dissidii cagionò il testamento del Card. Ippolito il quale lasciò eredi del suo patrimonio i due fratelli in parti eguali; imperocchè non avendo essi potuto accordarsi, il Cardinale ne fece un grande scalpore così in Roma come alla Corte di Francia, tacciando il fratello di usurpatore dei suoi beni. E poichè questi propose di rimettere la controversia in arbitratori, il Cardinale vi si negò, allegando non avere fiducia in alcuno dei sudditi del medesimo e ne appellò al Papa che non durò poca fatica a terminare quella vertenza. Medesimamente i testamenti della madre e della sorella Leonora, questo in particolare, suscitarono nuove e più accanite zuffe, nelle quali il Cardinale si compiaceva d'irritare l'animo del Duca con molteplici tentennamenti e cavilli, protraendo artificiosamente e con manifesta malafede la conchiusione dell'accordo. Quest'ultima controversia che fu la più acerba di tutte, non si sarebbe

---

(1) Ne diamo una per saggio. « Io Alessandro Lombardini prometto et giuro di non andare al servitio dell'Ecc.mo S.r Duca di Ferrara senza buona licentia et consentimento del nostro S. Ill.mo d'Este mio patrone, in fede di che ho fatto la presente di mia propria mano in Roma questo dì 26 maggio 1566 ». Il Cav. Gualengo che si rifiutò di sottoscrivere una somigliante obbligazione, cadde in disgrazia del Cardinale e dovette rinunciare all'ufficio che teneva nella sua corte.

sopita senza l'intromissione della Duchessa d'Urbino, l'autorità del Papa opportunamente invocata, e la pieghevolezza del Duca che ad ammansare la durezza del fratello s'indusse ad acquistare dei suoi beni nel ferrarese per 100,000 scudi nello scopo di dargli comodità di pagare una parte dei suoi debiti. Nè si contennero i dispetti nel campo degli interessi, ma si allargarono alla stessa giurisdizione ducale. In questo argomento però Alfonso non discendeva a transazioni, ma teneva fermo il suo diritto, e voleva rispettate così la sua autorità come la delegazione che ne faceva ai ministri. Così per certa pretesa violazione della immunità ecclesiastica rispetto alcuni beni che possedeva nella Diocesi di Reggio, il Cardinale arrivò al punto di colpire di scomunità la città. Ma il fatto parve così enorme e fuori di ogni ragione, che il Pontefice stesso Sisto V, in queste materie poco o niente flessibile, mandò ordine di sospenderne gli effetti, con quanto sfregio alla dignità del Cardinale, non è mestieri spiegare.

Nè passava con maggiore confidenza cogli altri principi della famiglia e neppure le grandi obbligazioni che doveva alle sorelle, che più d'una volta lo trassero dai mali passi, Leonora particolarmente, poterono suscitargli nell'animo quella corrispondenza di affetto e di gratitudine che doveva essere la conseguenza naturale dei benefizi ricevuti. Nè diversamente si comportò cogli stessi pontefici, nessuno dei quali da Pio IV che gli conferì l'onore della porpora, a Sisto V che regnava nell'anno in cui egli cessò alla vita, lo amò e lo stimò, come si dimostra per la lettura dei carteggi degli ambasciatori ducali. Ebbe perfino in due incontri minaccie di pene severe e il bando da Roma con grande scandalo della corte e del popolo. Fu il primo nel 1563 per causa di una zuffa dei birri coi suoi palafrenieri i quali uccisero il luogotenente del bargello, negandosi egli poi di consegnare alla giustizia i colpevoli. Narra il Rossetti, inviato ducale alla Corte di Roma, che il Papa tenne congregazione di Cardinali ai quali espose il fatto, da lui giudicato il più grave ed enorme che fosse accaduto durante il suo pontificato, lagnandosi del *mal uiuere* dell'Estense, e dichiarando che, se non fosse stato infermo di vajuolo, come effettivamente era, l'avrebbe fatto rinchiudere in Castello. Diede però un monitorio col quale gli assegnò la sua abitazione in Monte Giordano in luogo di carcere; ma non molto tempo dopo lo rivocò per le istanze del Duca di Ferrara e del Cardi-

nale Carlo Borromeo. Aggiunge il Rossetti che in quella occasione il Papa non risparmiò il Card. Ippolito, per la colpa imputatagli dal Concilio, di essere intervenuto in Francia alla predica dei Luterani.

Più clamoroso fu il secondo incontro avvenuto nel 1580 e non guari dissimile dal primo. Il Card. d'Este in una sua del 19 di giugno da Tolentino indiritta al Card. Gonzaga, dopo la narrazione del fatto nella quale intende giustificare l'opera sua, passa a dire che l'Auditore della Camera « dicendomi alla fine che gli sarebbe piacciuto più ch'io non fossi stato a Roma, et io rispondendoli che l'havrei obedito sempre a tutto quel che ne havesse comandato, mi soggiunse che me n'andassi et perciò fattoli riverenza me ne partii senz'altro il dì medesimo di Roma, et mi trovo hora qui di viaggio per Padova, rissolvendo di pigliar què' fanghi ». Diversa però da questa è la versione data dal Masetti oratore ducale in un suo dispaccio da Roma. Egli racconta che il Papa sdegnatosi contro il Cardinale che non aveva voluto ricevere l'Auditore da lui stesso mandato, lo fece venire alla sua presenza, e rimproveratolo acerbamente gli ordinò di consegnare alla giustizia quei suoi servitori che avevano avuto parte nella mischia co' birri, ovvero di escire da Roma. Al primo punto mostrossi l'Estense quasi inconsapevole, al secondo si dichiarò pronto ad obbedire, purchè avesse potuto presentare la sua difesa. Allora il Papa rizzatosi in piedi, e con grandissimo sdegno gli comandò di allontanarsi subito da Roma, aggiugnendo il divieto di arrestarsi nella sua villa di Tivoli. Grave certamente dovette essere la colpa, se un papa di natura benigna e rimessa, e forse il più amico alla casa d'Este di quanti governarono la Chiesa nel secolo XVI, che fu Gregorio XIII, si lasciò andare a quella rigorosa risoluzione, che avrebbe partorito per naturale conseguenza le proteste della Corte di Francia di cui era protettore l'estense. Infatti non appena il Re Enrico III ebbe ricevuto l'avviso del fatto, spacciò una lunga lettera al suo Residente in Roma, ordinandogli di far conoscere a S. S. la grande meraviglia che avea eccitato nell'animo suo la severa punizione inflitta per causa tanto lieve al Cardinale suo zio, senza considerare la qualità sua di parente della Casa di Francia e di protettore della Corona. Aggiungneva egli, dolersi delle arti dei malevoli che avevano indotto S. S. a un atto che ledeva l'autorità e la riputazione regia, conchiudendo che qualora ella si rifiutasse a pigliare provvedimento tale che gli desse piena

soddisfazione, sarebbe stato costretto a farne qualche dimostrazione di risentimento. A queste e ad altre sollecitazioni fattegli direttamente dal Re, non credette il Papa d'insistere nella deliberazione presa e per evitare mali maggiori, indirizzò un Breve al medesimo, protestando di non aver avuto intenzione di offenderlo, ma che era stato sforzato a quell'atto di severità dalla insolenza di taluni, come egli scriveva, che non temevano di violare le leggi divine ed umane; e terminava colla promessa di accordare al Cardinale la licenza di ritornare a Roma. Ritornò egli infatti fra le acclamazioni dei suoi aderenti, dei partigiani della Francia e di quella moltitudine sempre pronta a plaudire ogni violazione di legge, ogni resistenza all'autorità, ogni offesa recata ai birri odiatissimi.

La naturale asprezza del carattere del Cardinale s'era aumentata d'intensità negli ultimi anni della sua vita, al punto da fargli trascurare le regole ordinarie della convenienza rispetto ai personaggi che dovevano trattare con lui. Teodosio Panizza mantovano medico e famigliare suo confidente, in Memoriale che non porta data, ma scritto probabilmente intorno il 1580, nel quale gli porge buoni consigli per l'amministrazione dei suoi beni e per pagare i debiti, contiene questo avvertimento. « Ha acquistato nome, scriveva egli, V. S. Ill.^{ma} in questi pochi mesi che è stata qui (*in Roma*) di abhorrire sommamente il negotio, et nissuna cosa far peggio volontieri che il dare audienza, et parecchi Cardinali et Ambasciatori con esser stati più volte in casa di V. S. Ill.^{ma} per visitarla (o per dir meglio) a questa casa incaminatisi per questo effetto, con non gli esser riuscito, se ne sono in alcuni luoghi modestamente et mezzo ridendo però risentiti con dire: questo Signore non si può havere da nissuna hora, et però chi lo vuole, bisogna che vi vada o quando è a letto o a tavola ».

Ad attenuare in qualche parte la sinistra impressione che desta l'enunciazione dei gravi difetti del Cardinale, conviene pigliare in considerazione le cagioni naturali ed artificiali che fino dalla sua infanzia contribuirono a formarli e col procedere dell'età, ad aggravarli. E prima, la mancanza della custodia materna, in quanto che la Duchessa Renata donna d'intelletto elevato, e di costumi irreprensibili, per effetto del dubbio che suscitavano nell'animo del Duca le sue opinioni in materia di religione, anche allora che mostrava di averle abbandonate, fu tenuta disgiunta quanto più si poteva da questo suo figliuolo che si voleva

consacrare alla Chiesa. Ma siccome i negozi dello Stato non permettevano al padre di curare l'educazione della prole, così rimase esso affidato a persone disadatte a quell'ufficio, e a giovani libertini che lo spinsero precocemente su la via del vizio. Poscia la libertà senza alcuna soggezione di cui godette nella sua prima gioventù alla Corte di Francia, la più corrotta che fosse allora in Europa, e finalmente le battaglie che dovette sostenere per resistere alle seduzioni e agli sforzi del padre, dello zio e del fratello che cospiravano a contrariare la sua volontà e a fargli abbracciare una professione dalla quale si dichiarava ripugnante. Finchè gli durò la vita la possibilità di una rinuncia alla dignità impostagli, non gli si levò mai interamente dal pensiero. L'Ambasciatore fiorentino presso il Duca di Ferrara scriveva in questo proposito al suo principe il 24 di giugno 1566 queste parole: « Il Cardinale d'Este vuol andare in Francia perchè in quel paese i Cardinali pigliano moglie, e vi si mena una vita che gli andrebbe più a sangue ». E nel settembre del 1570 replicava: « si dice che il Cardinale va in Francia a scardinalarsi » (1). E la veracità di questi avvisi è confermata dalle varie proposte di matrimonio fattegli e da lui accolte anche in quel tempo, che per i vincoli da lui contratti, riuscivano manifestamente d'impossibile effettuazione. Fino dal primo anno della sua dimora in Francia lo si trova involto in certa relazione con Livia figlia di Galeotto Pico conte della Mirandola, la quale stava in corte della Regina. Lasciando a parte ogni altra considerazione, non poteva questo intrigo piacere alla famiglia, in quanto che la giovine non portava con sè autorità di nome, ricco appannaggio, parentele e aderenze notabili, senza pensare alle qualità del padre elevatosi alla signoria per via di tradimento e di sangue. I parenti di lui così di Francia come d'Italia, e in particolare la sorella maggiore Anna maritata al Duca di Guisa, manifestarono la loro piena disapprovazione, nè si acquetarono fintantochè D. Luigi non ebbe dichiarato la sua ferma intenzione di non dar seguito a questa giovanile corrispondenza. Eppure la donzella si vantava di tenere nelle mani una promessa formale di matrimonio fattale dal principe; ma qualunque si fosse la verità, quella vanerella dovette con-

(1) Archivio di Stato di Firenze.

tentarsi di dare la mano di sposa a un cameriere di quello stesso principe al quale si erano rivolte le sue mire ambiziose (1).

A distorlo da quel pensiero e a procurargli un partito cospicuo, la sorella e il cognato gli posero innanzi una giovine della famiglia reale di Francia, ricca ed avvantaggiata di corpo e di spirito, cioè Maria di Borbone Contessa di S.t Paul, duchessa d'Estouteville. Costei rimasta vedova fino dal 1557 di Giovanni di Borbone Duca d'Enghien ucciso alla battaglia di S. Quintino, aveva in quel tempo, per la morte della madre, conseguito il possesso della contea di S.t Paul con 40,000 scudi di entrata. Caldeggiavano questa pratica i Guisa, i quali dalla esperienza quotidiana avevano potuto riconoscere nel giovinetto Luigi, tendenze più spiccate agli affetti terreni che ai superni. Al primo avviso che ne recò a Ferrara un dispaccio dell'Alvarotti ambasciatore estense alla corte di Francia (2), il Duca e il Cardinale scrissero lettera al Guisa e al Card. di Lorena con preghiera di interrompere le trattative e di persuadere Luigi a non lasciarsi smuovere dalla intenzione di abbracciare la professione di chiesa per il maggiore vantaggio proprio e della famiglia. Nè si contentando alle lettere mandarono persona a posta ad avvalorare colla parola gli argomenti scritti, dandogli facoltà di consentire in quanto più si potesse alle pretensioni del giovine principe. I quali uffici produssero l'effetto desiderato e l'idea di quel connubio fu abbandonata, tanto che la giovane vedova nell'ottobre dello stesso anno passava alle seconde nozze col Duca di Nevers.

Questa relazione che pareva troncata per sempre, si ravvivò contro

---

(1) Fu questi Ercole Rondinelli gentiluomo ferrarese che dal 1572 in avanti, curò i negozii del Card. Luigi in Francia. Fu uomo abile, colto e molto confidente di Torquato Tasso, il quale innanzi la sua partenza per la Francia, gli consegnò uno scritto contenente le sue disposizioni nel caso che fosse mancato di vita in quel viaggio, e lo deputò esecutore delle sue volontà. Egli e la moglie sua vivevano ancora nel 1601, come si vede nell'*Irride Messaggiera di Giunone* del Carmiani stampata in Reggio di quell'anno, nel qual libro si leggono alcuni versi in lode del Rondinelli governatore di detta città, e di Livia Pico sua moglie.

(2) « La cosa della Contina della Mirandola, scriveva l'Alvarotti il 18 febbraio del 1560, è del tutto sopita, ma non so già come stia la cosa della figliola di Mad.a di S. Polo e temo che la overtura stata fatta da M.r Ecc.mo di Guisa, come le scrissi il 30 Dicembre prossimo passato, non le sia entrata nell'animo, stante la poca inclinazione di S. S. Ill.ma a clericare, et essendole proposto partito nobile et ricco. M.r di Guisa non ne sa nulla e S. S. Ill.ma si lascia intendere di non far nulla senza parteciparla a V. E. ».

ogni aspettazione nel 1567, quando la Contessa rimasta vedova per la seconda volta si trovava libera di disporre di se stessa, mentre Luigi per le cagioni note non era più libero. Egli stesso ne gettò un motto al Card. Ippolito in quel colloquio di cui abbiamo dato un cenno, protestando a sua giustificazione, la mancanza di successione nel Duca. Al quale replicò l'altro, che oramai era tanto legato che non avrebbe potuto ammogliarsi senza diventare ugonotto. « Credo bene, scriveva Ippolito di suo pugno nella poscritta di una lettera al Duca, che Madama sua madre si muova in ciò solo per zelo della sua Religione che Dio gliel perdoni et che se ben V. E. havesse dieci figliuoli, vorrebbe più tosto il Card. d'Este maritato, che nello stato in che si trova; ma bisognerà che habbia patienza et ella doverà pur contentarsi, se non vuol giovar alli suoi, almen non gli far danno ». Ma le insinuazioni della Duchessa sarebbero rimaste vuote di effetto, quando non avessero trovato nel figlio la propensione ad accoglierle, e la spensieratezza delle conseguenze. Questo trattato di matrimonio si teneva alla Corte per conchiuso, come risulta da una lettera di Mons. Alfonso Vercelli che curava i negozi del Cardinale in Francia, scritta il 13 agosto del 1567, nella quale si riferisce un discorso confidenziale della Regina tenutogli in questa materia. « Ieri, scriveva egli, Monsig.r di Monpensiero le ha detto che non dispiacendo alla Maestà sua ha maritato la figliola che fu già maritata al Duca di Nevers morto nella battaglia di Dreux, al Card. d'Este cossì d'accordo con Mad.a sua madre et cum sollecitatione del Card. di Lorena, et che questo si faceva essendo sicuri che il S.r Duca non poteva haver figlioli, et che S. M. non havea saputo che risponderli, se non che haveria sempre caro ogni suo contento et mi assicura che lo tengono per risoluto ». Il Cardinale Ippolito nell'inviare al Duca copia di quella lettera, manifestava la speranza che il Montpensier come buon cattolico, quando fosse informato dei vincoli che Luigi teneva colla Chiesa, avrebbe ritirato il suo consentimento. Forse per questo o per altri motivi che ignoriamo, la pratica che pareva conchiusa, s'interruppe nè più si ripigliò. Allora Luigi con aperta malafede potè assicurare i parenti, che la medesima si era trattata senza sua saputa (1). Dopo questo fatto si doveva pensare che le voci di

(1) La narrazione di questo incidente non s'accorda alle asserzioni dei genealo-

connubio non si sarebbero rinnovate; ma per contrario di tempo in tempo ripullulavano, si diffondevano ed erano credute. Così Giulio Coccapani gli scriveva da Ferrara il 20 agosto del 1571, come « qui si bucina che V. S. Ill^ma^ sia per pigliar moglie in coteste bande » cioè in Francia. Tre anni dopo i residenti di Firenze e di Savoja alla Corte di Ferrara, annunziavano, il primo, correr voce che il Cardinale si ammogliasse colla Regina d'Inghilterra (1); colla Regina di Scozia, scriveva l'altro (2). Più stravagante ancora è la notizia corsa del suo accasamento con una nipote del Papa Gregorio XIII novellamente eletto (3).

E per compiere la serie di questi incidenti coniugali, che parrebbero inverosimili se non fossero autenticati da documenti sincroni, noteremo la clausola del testamento di D. Francesco d'Este dell'anno 1578 nella quale egli affidava alla principessa Leonora la cura di maritare la propria figlia Marfisa, dandole obbligo di offerirla prima al Duca e in caso di rifiuto al Cardinale Luigi; e per ultima l'inaspettata proposta fattagli dal Duca stesso nel 1581. Alfonso che tanto aveva insistito per indurlo ad eleggere una professione dalla quale era alienissimo, rimasto dopo tre matrimonii privo di successione e presago della cacciata della casa d'Este dal Ducato di Ferrara, si aggrappò all'ultima àncora della sua nave pericolante. Luigi d'Este era allora nell'età ancor verde di 44 anni; ma tanto rovinato della salute che a nessuno poteva cadere in pensiero di eccitarlo ad ammogliarsi, che non fosse, come era il Duca, affatto disperato di ogni altro espediente. La voce di questa nuova e strana idea di connubio si sparse anche in Roma, e di là il Panizza in data del 17 di ottobre scriveva al Cardinale: « si divulga che V. S. sollecitata da S. A. per maritarsi glie l'abbia promesso ».

---

gisti francesi, Anselme, Moreri e l'*Art de vérifier les dates* che fissano al 1563 la data del terzo ed ultimo matrimonio di Mad. di St-Paul con Leonoro d'Orleans Duca di Longueville.

(1) Lettera del Canigiani del 26 di agosto 1574.

(2) « Si scrive di Francia che la Duchessa madre del Duca tratta di dar per moglie la Regina di Scotia al Cardinale, la qual nova è tenuta secretissima » (Lettera di Emilio Pozzo del 29 novembre 1574 nell'Archivio di Stato in Torino). Qui l'ambasciatore scambiava il Cardinale col Duca, il quale fu effettivamente in trattato per isposare Maria Stuarda.

(3) « Si è sparsa voce che N. S. dia la nipote in moglie al Cardinale Luigi ». Lettera d'avviso da Roma del 18 giugno 1572.

Per verità il Cardinale non aveva promesso, ma non avea neanche opposto assoluto rifiuto. In un sua lettera del 12 giugno di detto anno, indiritta da S. Cerbone in Toscana alla Duchessa di Urbino che lo aveva interpellato su tale argomento, probabilmente di commissione del fratello, rispose egli, che di ciò gli era stato parlato dal Duca, ma che vi si opponevano due gravi ostacoli; lo stato di sua salute, e la difficoltà di ottenere la dispensa, essendo egli *in sacris*. Aggiugneva poscia che, dimettendo l'abito ecclesiastico e cessandogli la comodità di giovare ad altri, si riduceva nella condizione di un semplice gentiluomo con 22 o 23,000 scudi di rendita di beni temporali, cosicchè in nessun luogo avrebbe potuto dire di trovarsi in casa sua, mentre di presente godeva delle entrate ecclesiastiche fino a 120,000 scudi, se pure le guerre di Francia non le diminuivano. In sostanza il Cardinale lasciava intendere che qualora avesse conservato le rendite, si sarebbe accomodato a spogliarsi della porpora e a contentare il desiderio del fratello. E in questo senso l'intese anche Alfonso, il quale spedì a Roma a indagare l'animo del Pontefice, Giulio Canani Vescovo d'Adria. In una lettera del 25 di ottobre 1581 il Canani informava il Duca dell'esito della sua missione. Il Papa si era recisamente rifiutato di concedere le due grazie richieste, facendo osservare che il Cardinale da molti anni era *in sacris*, che aveva prestato giuramento, e che la bolla di Pio V toglieva la facoltà di eleggere successori nei beni ecclesiastici; nè per ragioni gli opponesse il Canani, mai si rimosse dalla sua opinione. Fu questa l'ultima fase del ciclo matrimoniale, episodio curioso e stranissimo anche nella conchiusione; imperocchè si vide quello stesso principe che aveva contribuito a fare abbandonare al fratello la vita secolaresca, supplicarlo a riprenderla e a rinunciare al massimo onore della porpora che gli aveva fatto ottenere.

Anche i gravi dissesti economici prodotti dalla sua spensieratezza nell'amministrazione delle proprie sostanze, ebbero molta parte nell'esacerbare l'indole sua naturalmente portata a trascendere in ogni cosa. Accostumatosi dai primi tempi della sua gioventù, per la scarsa provvisione assegnatagli dal padre, a indebitarsi, ne continuò l'usanza per tutta la vita. Assunto a dignità di cardinale, le sue rendite sebbene accresciute non bastavano a saldare le enormi spese di una corte numerosissima, dei viaggi frequenti e delle lunghe dimore in Francia e

in Roma, dove compariva con grande sfarzo nell'intento di farsi lodare ed ammirare come il più magnifico fra i cardinali di case sovrane. Ma la morte dello zio venne opportunamente a quadruplicare le sue rendite così in Italia come in Francia, là dove l'Arcivescovado d'Auch, dieci abbazie, la protezione della Corona gli fruttavano annualmente circa 50,000 scudi d'oro, mentre dall'Italia ne ritraeva non meno di 46,000. Ricchezza veramente straordinaria in quei tempi e tale da soddisfare qualunque più fastoso e più prodigo principe della Terra. Spandeva a piene mani il denaro in viaggi, in giuochi, in donativi sontuosi alle corti di Francia e di Roma, alla prima per acquistarsi il favore dei principi, dei ministri, delle dame, alla seconda per crearsi aderenti. Nè in queste materie possedeva il fino criterio del Card. Ippolito che sapeva nobilmente e perspicacemente spendere e donare. E mentre Ippolito si conteneva nei limiti delle sue entrate, Luigi per contrario con altrettante e forse maggiori, visse costantemente affogato nei debiti, e costretto a vendere o ad impegnare le cose sue più preziose. Ogni suo viaggio costituiva un disastro economico e un'occasione per accattare denaro. Nella sua andata in Francia nella fine del 1570 e nella successiva dimora in quel paese, impiegò non solamente le proprie rendite, ma altresì 4000 scudi prestatigli dal Duca e dopo il suo ritorno dovette vendere la Castalderia di S. Stefano nel Carpigiano alla sorella Leonora e contrarre nuovi debiti, per uno dei quali la medesima impegnò le sue gioie. Non per questo il Cardinale si piegava a più savi consigli e il Canigiani nell'annunziare al Granduca la partenza di lui per Roma nell'anno 1576, avvertiva che vi andava più prodigo e con maggior lusso e più superbia che per l'addietro, e che pigliava denaro dagli ebrei ad ogni modo che potesse. In seguito raccolse 25,000 scudi dal fratello, 20,000 da mercanti lucchesi in Venezia, e in pari tempo vendette il parco di Belfiore, i palazzi di S. Francesco e del Paradiso nella città di Ferrara, terreni, diritti d'uso, dazii, ecc. Con un patrimonio così impoverito, cogl'interessi a pagare di tante passività, il Cardinale non diminuiva le spese, non correggeva i difetti della sua amministrazione, non moderava le sue tendenze alle più variate dissipazioni. Negli anni 1577 e 1578 ne' quali si trattenne in Roma con un seguito di 349 persone, acquistava due terzi del palazzo Orsini in Montegiordano e pochi anni dopo impiegava 3492 scudi nella compra di schiavi turchi

a 36 scudi d'oro per cadauno, nello scopo di adoperarli nei lavori di Tivoli (1). Negli ultimi anni della sua vita era angustiato dai creditori e dai mallevadori che lo minacciavano di sequestrargli i beni e alla sua morte lasciò a Cesare d'Este suo erede debiti da pagare per oltre 200,000 scudi, come afferma il Muratori. Eppure gli si potrebbero perdonare queste inconsulte prodigalità, qualora le avesse impiegate in opere che raccomandassero il nome alla posterità. Compiè, è vero, la villa di Tivoli e il palazzo dei Diamanti in Ferrara; ma la prima era stata condotta tanto innanzi, che la minor parte rimase da fare al nipote. Rispetto al palazzo, gli fu assegnata dal padre la somma di 6000 scudi d'oro coll'obbligo di finire la fabbrica, oltre 15,000 per le suppellettili. Nè le pitture e i marmi dei quali decorò il palazzo di Montecavallo, sono opere di tale importanza da procacciargli nome di amatore delle arti e protettore degli artisti, sapendosi d'altra parte che non aveva gusto per quelle, nè si serviva di questi che per necessità.

Ma il più serio e più sostanziale argomento di scusa e di attenuazione alle sue irritazioni e violenze, si deve ricercare nelle condizioni infelici della sua salute, che di anno in anno andavano peggiorando. Lo vediamo dopo il suo ritorno dalla Francia nel 1561, accorrere sollecito al bagno di Lucca e ai fanghi di Padova, indizio di umori malsani e di tendenze alla podagra, la quale, siccome afferma il Canigiani, si era manifestata indubbiamente in lui nel 1565. La riluttanza ad accogliere qualsiasi preghiera, qualsiasi consiglio di parenti, di famigliari, di medici; le intemperanze di ogni maniere alle quali si abbandonava senza riserbo, aggravarono di conseguenza e resero insanabili i suoi malori. Nel principio del 1571 Orazio Urbani residente del Granduca di Ferrara, scriveva che la gotta era quasi continua, e che il Cardinale non poteva camminare se non appoggiandosi e facendosi portare in sedia (2). L'ultima malattia che lo tolse ai vivi fu preceduta da cinque altre giudicate mortali dalle quali fu colto negli anni 1574, 1579, 1583, 1585 e nel maggio del 1586. A niente valsero questi av-

(1) Questi schiavi sebbene assicurati con un collare di ferro e balze ai piedi, si ribellarono in parte, uccisero i loro custodi e fuggirono in tre squadre, ma furono ricuperati, e poscia venduti in Roma e in Napoli.

(2) Archivio di Stato di Firenze.

visi per indurlo ad astenersi da sregolatezze che avrebbero logorato le fibbre dell'uomo più sano e robusto. Colpito più fortemente nel dicembre del 1586 finì egli la sua travagliata esistenza il dì 30 del mese suaccennato. Il Vescovo di Cortona riferiva da Roma in detto giorno al Granduca, che il Cardinale era morto con pieno conoscimento e da principe cristiano (1). E il Segretario Peruzzi annunziava al Duca Alfonso, che il medesimo poco innanzi alla sua morte era stato visitato dall'Ambasciatore di Francia e che terminato il colloquio, gli sopravvenne un assalto di catarro che nel tempo di due *miserere* lo tolse di vita. La sua mancanza non fu lamentata nè in Roma nè in Ferrara; nè dai parenti, nè dal sacro Collegio (2). Nel suo ultimo testamento (25 febbraio 1585) dichiarò erede il fratello con obbligo di trasmettere l'eredità senza alcuna diminuzione a Cesare d'Este, che fu poi il primo dei Duchi di Modena. Ma Alfonso valutando a dovere questo ultimo pegno di fraterna tenerezza, l'accettò bensì ma col benefizio della legge, e immediatamente appresso la rinunciò a Cesare, che dopo molti litigi e contrasti ne ricolse uno scarsissimo frutto, salvando però l'onore della famiglia. Narra in una sua lettera il Masetti agente ducale in Roma, che Sisto V discorrendo con lui del Cardinale defunto ne biasimava le azioni e protestava di voler castigare l'autore del suo testamento se ar-

---

(1) L. c.

(2) Questo giudizio contraddice compiutamente alle espressioni enfatiche e ridicole contenute nelle Orazioni funebri recitate nelle esequie del Cardinale e date alle stampe. Ma questi oratori furono di gran lunga superati dal teologo Girolamo Bovio ferrarese autore di un componimento latino stampato dopo la Orazione del Cav. Guarini (Ferrara, Baldini, 1587). In esso il Bovio narra avere veduto durante la lettura di quella, giovani e vecchi, piangere, graffiarsi le guancie, stracciarsi le vesti, strapparsi i capelli, interrompere co' loro singulti le parole dell'oratore.

« *Dum Guarine gemis; vidi juvenesque, senesque*
Imbre rigare sinus, ungue notare genas.
Scindere conspexi vestes, abrumpere verba
Singultu, manibus dilaniare comas ».

Nè si rimane a questo, che poco appresso fa partecipare al pianto dei ferraresi, il cielo, la città, i barbari, i fiumi, i templi e perfino le fiere.

« *Funera dum luges, fleverunt omnia tecum*
Coelum, homines, urbes, flumina, templa, ferae.
Magna loquor, te flente, truces ululasse leones
Barbaricosque Getas indoluisse ferunt ».

È difficile il trovare altro esempio di ridicolezza da compararsi a questo.

rivasse a conoscerlo; aggiugnendo che aveva già fermo nell'animo di non trattare più con esso i negozi di Francia, ma bensì coll'ambasciatore, conformemente all'usanza introdotta da Pio V col Card. Ippolito.

Dalle cose dette fin qui il lettore può formarsi un concetto vero del carattere e dei difetti di questo personaggio ecclesiastico nell'abito, libero e secolare nella sostanza quanto altro principe del suo tempo. E in verità non sappiamo quando e come si occupasse delle materie di chiesa. Narra bensì il Muratori che in Francia corse qualche pericolo per lo zelo dimostrato nella difesa della fede cattolica (1), e aggiugne il Barotti che nel 1576 tenne incarico da Gregorio XIII d'intervenire ad un Congresso in Francia, e nel 1582 di persuadere il Re Enrico III a pacificarsi col Duca d'Alençon (2); ma nè l'uno nè l'altro scrittore citano alcuna testimonianza di quanto affermano. Fra tante sue prodigalità, non ci è nota alcuna per effetto della quale il nome suo rimanesse a memoria dei posteri, scolpito nella facciata di un solo tempio o anche di una cappella, come accade vedere di tanti altri Cardinali del suo tempo. Questo bensì sappiamo che non rinunciò ad alcuno dei piaceri mondani, giuochi, banchetti, festini, comedie e liete compagnie. « Ghiotto di maschere » lo proclama il Canigiani in una sua lettera delli 11 gennaio del 1568 e in altra del 2 di febbraio 1565 riferiva che il Cardinale e D. Francesco suo fratello percorrevano le vie della città in abito di facchini (3). Non mostravasi egli in questa parte dissimile dai due Cardinali estensi suoi predecessori, i quali tenevano nelle loro guardarobe una copiosa e svariata raccolta di travestimenti di maschera, nè dal fratello Alfonso che negli ultimi giorni del Carnevale, obliando la sua dignità e le cure dello Stato, passeggiava nella città in costume di Zanni. Se nol provassero i pochi libri che possedeva, avremmo già sufficienti indizi per riconoscere in lui la mancanza di applicazione a studi d'alcuna sorta. Solamente acquistò credito nella politica, mercè la diuturna pratica, la famigliarità coi principi e coi primari personaggi francesi, i maneggi della protezione di Francia, in grazia della quale nell'ultimo conclave cui intervenne, ebbe molta parte

(1) *Antichità Estensi*, P. II, 400.
(2) *Serie de' Vescovi ed Arcivescovi di Ferrara*, p. 110.
(3) Arch. centrale toscano.

nel promuovere l'elezione del Card. Montalto che fu poi Sisto V. Fra la turba dei parassiti che lo intorniava, emersero pure ad intervalli alcuni uomini di bella fama: i due Tassi, Flaminio de' Nobili, Oberto Foglietta, il P. Granata, Gio. Battista della Porta ed altri. Ma all'infuori di quest'ultimo che colle sue esperienze, le sue invenzioni e le sue essenze gli procurava piacevoli divagazioni dai dolori fisici e dalle angustie morali ed economiche, si può affermare ch'ei non pigliasse dagli altri alcuna sorta di diletto e d'istruzione. Bene diversamente da lui si comportò anche in questa parte il Card. Ippolito suo zio, che gli uomini di svariate dottrine de' quali gli piacque decorare la sua corte, amò trattenere frequentemente in ragionamenti e in dispute sugli argomenti ch'egli medesimo proponeva. Rispetto alle sue fattezze esteriori, non ci è, da due medaglie infuori, pervenuto alcun tipo autentico, quantunque il Salviati ci venga narrando delle migliaia d'immagini di lui che erano sparse per tutto il mondo, non essendovi quasi privata casa o palagio di gran signore che non la possedesse; soggiugnendo non essere possibile ritrarlo in modo da avvicinarsi al vero, poichè, conchiude egli, « non si possono soprumane prerogative da umano ingegno capire, nonchè da umana opera rassomigliare » (1). E al della Porta pareva di vedere nel volto di lui « una certa indole reale et piena di maestà, forse del sangue reale di Lodovico Undecimo Re di Francia suo avo » (2).

Questi è l'uomo al quale Torquato Tasso giovinetto avanti di conoscerlo pronosticava l'onore del Triregno, la gloria di domare l'eresia e di bandire una nuova crociata, nei seguenti versi del Canto I del *Rinaldo*:

> « Ma quando il crin di tre corone cinto
> « V'avrà l'empia Eresia doma già visto
> « E spinger (pria da Santo amor sospinto)
> « Contra l'Egitto i Principi di Cristo
> . . . .
> « Cangiar la Lire in Tromba, e 'n maggior carme
> « Dir tenterò le vostre imprese e l'arme ».

Ma il poeta che non si mostrò migliore indovino allorchè vaticinava

(1) Orazione citata, p. 11.
(2) *Della celeste Fisonomia*, Padova 1616, p. 7.

un nuovo Goffredo di Buglione in Alfonso II (1), non seppe presagire il tempo più felice della sua vita che passò nella corte del Cardinale. E noi che non abbiamo dissimulato le debolezze e gli errori di quel principe, dobbiamo rendergli piena lode dell'ospitalità e delle prove di benevolenza usate al giovine e povero poeta nei sei anni ch'egli lo ebbe famigliare senza vincolo alcuno di servitù. Così il nome di lui si associa indissolubilmente a quello del cantore di Goffredo e finchè vivrà la memoria di Torquato Tasso, durerà la ricordanza del Cardinale Luigi d'Este. Tale è la virtù dei sublimi ingegni, da trasfondere un raggio della luce di cui risplendono, sugli uomini ancorchè mediocri coi quali ebbero relazione o dai quali raccolsero favore e benefizii.

---

(1) *Gerusalemme liberata*, C. I, St. 5.

II.

Lucrezia d'Este.

Dal matrimonio di Ercole, principe, poi duca di Ferrara e di Renata figlia di Luigi XII re di Francia, nacquero due maschi, Alfonso, Luigi del quale abbiamo tenuto discorso fin qui e tre femmine, Anna, Lucrezia e Leonora nate, la prima il 16 novembre del 1531, la seconda il 16 dicembre 1535, la terza il 19 giugno del 1537. Questo connubio consigliato da ragioni politiche non fu accompagnato dalla domestica felicità. L'intelligenza raffinata, la coltura più che ordinaria, la severità del costume, la liberalità verso i poveri, non valsero a cattivare a Renata l'affetto del consorte, cui forse ripugnavano l'imperfetta persona, e la discordanza del carattere. Egli amatore di musiche, di caccie, di spettacoli, di liete compagnie; essa per contrario dedita alla ritiratezza e allo studio. Ma la più vera e più forte cagione della discordia coniugale fu l'opinione della nuova riforma religiosa alla quale mostrossi inchinevole la duchessa, prima copertamente, indi senza dissimulazione, in ispecie dopo la venuta di Calvino, il quale si trattenne in Ferrara sotto finto nome per alcuni mesi nel 1536. A quelle credenze partecipavano i famigliari ch'essa aveva condotti di Francia e gli educatori e maestri delle sue figliuole. Compagna ed educatrice di Anna nella fanciullezza fu la giovinetta Olimpia figlia di Fulvio Pellegrino Moretto letterato mantovano, che mutossi il cognome originario in quello di Morato. La quale Olimpia celebrata dai contemporanei per la precoce dot-

trina, dopo avere abbracciato il protestantesimo, sposossi ad Andrea Grunthler tedesco e finì miseramente la vita in Germania (1). Ad essa seguirono Kilian Sinapio parimente tedesco e Francesco Porto greco, dottissimi entrambi ed imbevuti delle nuove credenze, mentre il cantore francese Milleville istruiva le principesse nella musica e nel canto (2). Qual sorte d'istruzione soda e severa s'impartisse alle principesse, si può agevolmente ritrarre dai nomi degli autori che loro si davano a studiare. Erano essi Aristotele, Cicerone, Proclo, Pomponio Mela, Tolomeo, Euclide, Esopo ed Ovidio, le opere dei quali furono fatte venire da Venezia. Ma di cotali insegnanti dovette profittarsi Anna a preferenza delle sorelle ancora fanciulle. « Lodatissima, scrive di lei il Possevino, in lettere latine e greche, più di quello che si deve aspettar da così tenera età » (3). E Celio Calcagni si congratulava con essa di certe favole da lei recate dall'italiana alla latina favella (4). Però tutte tre le sorelle offrirono un saggio del loro profitto nello studio del latino

---

(1) Vedansi Barotti, Tiraboschi e principalmente J. Bonnet, *Vie d'Olimpia Morato.* Paris, 1856, 3e édition.

(2) Nel *Journal des dépenses de la duchesse de Ferrare* esistente nell'Archivio di Stato in Torino, leggonsi le seguenti notizie relative ai sunnominati precettori, le quali ci furono comunicate dal sig. Giulio Bonnet.

* *1540 Décembre:*

Pour les oraisons de Cicero en deux volumes, pour un dictionnaire grec et le port de Venice à Ferrare. — 7 Livres, 4 Boulingrins.

Pour deux main de Papier livré en la chambre de Mesdames les Princesses. — 4 B.

1542 Avril: A M.e Kilian Sinapius pour la peine qu'il prend d'enseigner les lettres a Mesdames les Princesses. — 76 L.

* *Aoust:* Pour le paiement et achapt des livres en grec et latin de Mesdames les Princesses devoir pour trois Rhetoriques d'Aristote, quatre Spheres de Proclus, deux Pomponius Mela, deux Ptolemè, un Euclide, deux Esoppe d'Erasme, et les œuvres d'Ovide, avec une mappemonde et la reliure et le port de Venise. — 76 L. 3 B.

* *Novembre:* Pour une Bible en grand volume en latin imprimée a Paris avec les figures, pour Mesdames les Princesses. — 17 L. 16 B.

1544 Octobre: A Milleville chantre tant pour la peine d'avoir notté plusieurs livres de Chansons pour le service et plaisir de Madame, que pour avoir enseigné la Musique à Mesdames le Princesses. — L. 14,8.

1548 Mai: A M.r Francisque Grec (F. Porto) pour la peine d'avoir inseigné les lettres Grecques et Latines à mesdames les Princesses. — L. 296,5.

(3) *Dialogo dell'honore.* Venezia, Giolito, 1564, p. 446.

(4) *Opera.* Basileae, 1544, p. 205.

in occasione della dimora fatta in Ferrara dal pontefice Paolo III nell'aprile dell' anno 1543. Imperocchè avendo il duca voluto offerire un trattenimento teatrale all'augusto ospite, fece recitare ai suoi figli la comedia degli Adelfi di Terenzio nella lingua originale. Declamò Lucrezia il prologo; rappresentarono le parti d'innamorati Anna ed Alfonso, quella di una giovinetta Leonora, di uno schiavo Luigi. Otto anni non compiuti contava Lucrezia della sua età; sei e mezzo, Leonora (1).

Due principali motivi della sosta del Pontefice nella corte degli Estensi, furono la richiesta di un prestito di 50,000 scudi d'oro, e della mano della fanciulla Anna pel nipote suo Orazio Farnese. Queste circostanze taciute o ignorate dagli storici, ci furono rivelate dai carteggi degli ambasciatori ducali in Roma e da una lettera in cifra del Cardinale Ippolito d'Este scritta da Roma il 23 maggio di quell'anno al duca che gli aveva confidato il segreto di quelle proposte. Da essa appare che Paolo III precedentemente alla sua partita da Roma, avesse tenuto discorso col Cardinale *con molta caldezza et amorevolezza* di questo da lui vagheggiato connubio. Ma il duca che sapeva per esperienza domestica quanto male approdino questi imparentamenti colle famiglie dei Papi, nè osando d'altra parte opporre un assoluto rifiuto all'ospite augusto, potente e infervorato nell'esaltazione di casa Farnese, pigliò tempo a rispondere, adducendone in causa l'età appena dodicenne della fanciulla. La quale poscia scorsi cinque anni fu maritata con Francesco di Lorena che fu poi duca di Guisa, e andò a stare in Francia nè più rivide la città nativa. Rimasta vedova del primo marito, ne tolse un secondo che fu Giacomo di Savoja duca di Nemours, e mancò alla vita nell' anno 1607. Il nome di lei si trova mescolato nei fatti religiosi e politici della Francia, nei quali si comportò onorevolmente, facendo mostra di dignità, di spirito, di costanza mirabile nelle avversità.

---

* (1) Faustini. Appendice alla *Cronaca* del Sardi. Lib. II, p. 21.

Alla venuta di Paolo III nel 1543 nota: « In Castello fu recitata una commedia « latina di Terenzio alla presenza del Papa, nella quale Mad.ª Lucretia fece il « prologo, Mad.ª Leonora recitò la parte di un giovane, la principessa rappresentò « un innamorato, il Principe suo fratello un altro, e il Card.le Luigi la parte d'un « servo; della quale Commedia restò con grandissima sodisfattione il Papa ».

Continuava intanto la duchessa Renata nella professione non più dissimulata delle dottrine della riforma con grande dolore del marito, che in questo fatto vedeva un pericolo per la conservazione del suo stato. Nè la dolcezza delle preghiere, nè la severità dei rimproveri ebbero alcuna efficacia sull'animo di lei. Non valsero le minaccie di separarla dalle figlie se non ripigliava le pratiche smesse della religione cattolica e se impedisse a quelle di esercitarle. Frequenti ed acerbe pervenivano al Duca le suggestioni del Papa e degl'Inquisitori, affinchè non tollerasse più oltre, che uno stato feudo della Chiesa diventasse il covo dell'eresia, la quale per l'autorità della persona che se ne faceva propugnatrice, avrebbe potuto diffondersi per tutta l'Italia, e rendere vane le cure che si ponevano in opera per estirparla. Però quegli riconosciuta l'inutilità dei suoi consigli e de'suoi comandi e non ostante i ripetuti e gagliardi eccitamenti, non si avventurò ad una azione energica e risolutiva, senza informarne la Corte di Francia. In una lettera del 27 marzo del 1554 al Re Enrico II, quel principe diede una estesa narrazione dei suoi dissidii colla moglie in questo argomento, notando fra le altre considerazioni, il pericolo che correvano le sue figlie di educarsi nei principii della riforma e di escludere ad esse per questa ragione la possibilità di maritarsi con principi cattolici (1). Passati alcuni mesi e perduta la speranza di una mutazione, nella notte del 7 di settembre dello stesso anno, mandò il duca a levare la moglie in una carrozza dal palazzo detto di S. Francesco ove abitava al Castello, tenendola ivi gelosamente custodita in alcune stanze, e sostituendo alle persone che la servivano, altre di sua fiducia. Nel tempo stesso le principesse erano tradotte nel monastero del Corpus Domini e confidate alle cure di una loro zia monaca. Il pensiero di non potere sperare nell'aiuto di alcuno, neppure ne'suoi parenti della casa reale di Francia, il dolore di vivere separata dalle sue figlie, piegarono l'animo altero e forte di quella donna. L'affetto materno vinse in lei la fede alle nuove credenze, cosicchè dopo non pochi dibattimenti e contrasti, diede segno con fatti di ripigliare le pratiche dell' antica religione. Allora soltanto il duca le ridonò le figlie e la libertà e per quanto negli anni successivi essa mostrasse di

---

(1) *Archivio storico italiano*, XII, 417.

conservare gelosamente quel principio religioso al quale esternamente aveva rinunciato, tenne però un contegno così riguardoso e prudente da evitare rimbrotti e molestie dalla Inquisizione e dal duca. Questa simulazione che meritossi la disapprovazione di Calvino (1), assicurò il ducato da una precoce devoluzione agli Stati della Chiesa, o almeno da una lotta con questa. Nè pare che da quel tempo in avanti, ella procurasse in alcun modo d'insinuare le sue opinioni nel cuore delle figlie, le quali si mantennero devote costantemente alla fede primitiva.

L'educazione delle medesime fu il pensiero predominante della loro madre. Ai primi maestri che avevano dovuto abbandonare il suolo ferrarese, ella sostituì Bartolomeo Ricci umanista di molto valore ed esperto nell'arte dell'insegnare. In un suo libro di epistole, stampato in Venezia nel 1554, se ne legge una relativa all'istruzione delle principesse e ai modi da seguirsi perchè riesca profittevole (2). E pare ch'egli ottenesse buoni risultati finchè durò il suo insegnamento, cessato il quale e divenute libere di disporre della propria volontà, le due sorelle più non attesero a quegli studi ingrati e punto adatti al loro sesso. Infatti le lodi della loro coltura classica prodigate ad esse da parecchi scrittori, si comprendono nel periodo della giovinezza nel quale stavano sottoposte alla rigida disciplina materna, mentre le posteriori accennano ad altri pregi più che ai letterarii. Apre la serie dei panegiristi il loro stesso maestro Ricci sopra citato, il quale in una epistola ad Aonio Paleario esalta l'erudizione delle sue allieve ch'egli afferma, essere riputate nella opinione generale superiori a tutte le giovani della loro età (3). Il Brantôme con quel suo frasario convenzionale e iperbolico scrive che le tre figlie di Madama Renata furono bellissime e che la madre le abbellì d'avantaggio, facendo loro insegnare le scienze e le buone lettere ch'esse impararono perfettamente, emulando in quelle i più sapienti, di maniera che alla bellezza del viso fecero corrispondere la bellezza dell'anima (4). Ancora più esplicito nella sua ammirazione si dimostrò Girolamo Ruscelli nella dedicatoria al principe Alfonso della ristampa

---

(1) Bonnet, *Lettres de Jean Calvin*, II, 4, 215.
(2) Pag. 71.
(3) Op. cit., Bononiae 1560, L. 105.
(4) *Dames illustres*, Disc. VI.

dell'*Orlando Furioso* da lui procurata in Venezia nel 1556, nella quale scrisse « che in sì tenera età sono così profondamente dotte in ogni scienza e principalmente nelle lettere greche, latine e volgari, che di quanti grandi uomini concorrono a visitarle, non se ne parte alcuno che non ne rimanga attonito e non goda di gridarle al mondo per un raro miracolo dell'età nostra ». A questi encomii comuni in quei tempi e originati dalla gratitudine di ricevuti benefizii o dalla speranza di riceverne, faremo seguire per ordine di tempo la menzione di altri lodatori e di opere ad esse dedicate, infino al 1560 nel quale anno escirono dalla tutela materna. Alcuni versi dedicò alle due sorelle il Brusantini nell'*Angelica innamorata* (Venezia 1550, C. XVII); è curiosa l'offerta fatta alla sola Leonora dal celebre medico Antonio Musa Brasavola del suo ragguaglio degli empiastri e dei cataplasmi usati dai farmacisti di Ferrara, il quale è preceduto da un consimile sui cerotti indiritto al principe Luigi (1). Nè ad attenuare la sconvenienza di siffatto donativo a un principe e a una principessa ancora adolescenti, valgono i larghissimi encomi profusi nella dedicatoria, se pure non vuolsi considerare come una divinazione dell'autore, dell'uso che di somiglianti rimedii avrebbero fatto l'uno e l'altra nel progresso degli anni. Un epigramma latino, forse il migliore fra i suoi componimenti, consecrò il Pigna, secretario ducale, alle due sorelle unitamente al loro primo maestro Sinapio (2), e Gio. Battista Giraldi Cintio introduceva sei ottave in lode delle medesime nel suo poema l'*Ercole* (3), dove Lucrezia è proclamata « tra le belle bella » e Leonora « che parrà tra le Gratie a un parto nata ». Gio. Francesco Zini bresciano in una elegia, che si legge fra le sue rime latine, scriveva di Leonora,

« Te visu qui non accensas pectore flammas
Sentit hic humani nil sibi cordis habet » (4).

---

(1) *Examen omnium cerotorum ecc. Examen omnium Emplastrorum atque Cataplasmatum quorum apud Ferrarienses pharmacopolas usus est. Illustrissimae Elleonorae Estensi dicatum.* Venetiis MDLI.

(2) *Carminum*, Venetiis 1553. L. II, 45.

(3) *Canto X*, p. 122, Modena 1557. Nel ms. originale di questo poema che si conserva nella Biblioteca di Ferrara, si leggono altre due ottave in lode delle principesse, che furono ommesse nella stampa, senza danno della buona poesia e della fama dell'autore. Cfr. SERASSI, *Vita di T. Tasso*, Firenze, Bianchi, 1858; vol. I, p. 180-81.

(4) *Carmina*, Venetiis 1564.

Finalmente due scipite ottave dirizzava alle stesse l'autore del *Pastore amoroso* (Ferrara 1565) supposto essere un Agostino Baruffaldi. Aggiungansi per ultimo le intitolazioni della Favola pastorale del Beccari denominata il *Sacrificio* (1555) e dei *successi d'Inghilterra* di Giulio Raviglio Rosso (1560) (1). La commemorazione di questi componimenti i quali

---

* (1) A queste opere dedicate alle principesse sono da aggiungere le seguenti; alcune delle quali però contengono soltanto composizioni loro dirette:

Bartolomei Ricci, *Epistolarum ad Hercolem Atestinum et ad reliquos Atestinos principes libri; Venetiae 1554.*

Rime diverse d'alcune nobilissime e virtuosissime donne, raccolte per M. Lodovico Dominichi. In Lucca, per V. Busdrago, 1559 (V. pag. 62, Sonetto di suor Girolamo Castellana alla signora Donna Leonora da Este).

L'Athomo delle Rime di M. Bernardino Percivalli da Recanati. S. l. n. a. (È dedicato al Card. Luigi d'Este di Ferrara, 24 dicembre 1562. Contiene rime alle principesse).

Consolatione della morte sopra et doppo il morire della prudentiss. S. Costanza d'Austria Gonzaga, Contessa di Novellara. In vece sua all'Ill. Figliuoli sig. Conti, S. Francesco, S. Camillo, con la consorte S. Barbara Borromea, S. Alfonso et la S. Suor Alessandra, Frat'Antonio Ricci Novello, *Theologo Carmelita, lor vassallo, parlamento consolatorio per più facile lettura in Capitoli distinto, disse, scrisse et mandò.* In Ferrara per Valente Panizza Mantovano. M. D. L. XIIII. (È dedicato dallo stampatore alle due principesse estensi).

Pendaglia, *Rime.*

Borghesi D., *Rime*; Padova, 1568; a c. 4.

Tebaide di Stazio ridotta dal sig. Erasmo da Valvasone; Venezia, Franceschi, 1570.

Rime del sig. Costantino Prosperi; Fiorenza, appresso gli Heredi di Jac. Giunti, 1596. (È dedicato a Cesare d'Este. In un madrigale in lode di Leonora ha di queste frasi:

O di grazie e d'amori
Nido, albergo e soggiorno, etc.

Poi fa parlare l'ôra celeste che spira intorno a quelle rive, e aggiunge:

Leonora, te canto che sei
Il sol degli occhi miei, etc.

Joanni Jacobi Origeati Galli J. C. in almo Ferr. Gymnasio politiorem humanitatem profitentis, *In obitu Aloysii Atestini princip. illust. et S. R. E. Cardinalis Ampliss. Oratio.* Ferrariae, apud Julium Caesarem Capacinum et fratres, 1587.

Ivi si dice di Lucrezia: « Quae splendore vocis, maiestate vultus, venustate pronunciationis praestans est, quae corporis dignitate, orationis gravitate praepotens ».

E di Leonora: « Illustrissimam Principem, quae virgo animam egit. Fuit virgo mansueta, fuit salutaris, fuit Princeps liberalis. Beati cives qui eius liberalitatem esperiebantur; valuit haec sapientia, valuit prudentia, valuit doctrina, floruit eloquentia, floruit animi altitudine, floruit administratione prope divina ».

precedettero le rime di Torquato, giovano a far cessare la meraviglia delle molte lodi ch'egli tributò alle doti fisiche e morali delle due sorelle, in quanto che egli avesse ricevuto da esse tali prove della loro benevolenza da obbligarlo a farne pubbliche dimostrazioni di gratitudine.

La morte del duca Ercole II accaduta il 3 di ottobre 1559, l'avvenimento al trono di Alfonso II, la partenza della Duchessa Renata per la Francia, produssero un mutamento sostanziale nelle abitudini delle principesse. Cessò ad un tratto la rigorosa custodia in cui esse erano state tenute finquì dalla madre, sia nel palazzo di S. Francesco in città, sia nella villa di Consandoli a lei donata dal marito, e dove teneva dimora più mesi dell'anno. Il novello duca assegnò loro due appartamenti contigui nel suo palazzo ch'ei fece adornare di pitture.

Ercole II nel suo testamento lasciò a titolo di dote a cadauna delle figlie nubili la somma di 150,000 franchi pari a 60,000 scudi d'oro, dei quali, 40,000 scudi in contanti e 20,000 in gioie e stabili, da sborsarsi una metà all'atto nuziale, l'altra entro il primo anno del matrimonio. Fintanto che fossero rimaste celibi, imponeva l'obbligo al suo successore di somministrare gli alimenti e il vestiario per esse e per i loro famigliari (1). Nella *Bolletta dei Salariati* del 1562 trovasi che dal 1° di novembre in avanti furono assegnati a tale effetto 200 scudi il mese per ognuna di esse e le spese per 28 persone che tenevano al loro servizio. A dire il vero, avuto riguardo alla loro condizione e agli obblighi che ne derivavano, la provvigione non era lautissima. In compenso era ad esse consentita una piena libertà della quale si approfittavano, dando trattenimenti musicali e conviti e accogliendo nelle proprie stanze chi meglio loro piaceva, con maggiore comodità che se fossero state maritate e regnanti. Questa circostanza spiega la domestichezza accordata al giovane poeta Tasso il quale corrispondeva coi suoi omaggi poetici all'amicizia, alla protezione, agli aiuti di cui gli erano larghe le due principesse.

Recherà forse meraviglia che due principesse appartenenti a una delle case di Europa più illustri e di non poca autorità e potenza, dotate di virtù, di bellezza, di coltura, fossero rimaste nubili fino in allora. La storia della famiglia estense infino agli ultimi tempi della sua esistenza, ab-

---

(1) Vedi *Leonora d'Este*, Doc. X.

bonda di esempi di giovani ed anche avvenenti donzelle condannate al monachismo o al celibato, dal capriccio, dall'avarizia, dalla ostinazione dei loro genitori. Erano bensì l'una e l'altra state richieste da parecchi principi ai quali furono opposti pretesti d'indugio e rifiuti di diversa natura. Fino dal 1547 Lucrezia, sebbene in età di soli undici anni, fu ricercata dal Principe d'Aumale, poscia duca di Guisa; ma il padre propose in iscambio la primogenita Anna, la quale fu accettata. Nel 1554 il Re di Francia nell'intento di sottrarre Lucrezia all'influenza delle opinioni religiose della madre, consigliò il Card. Ippolito a voler proporre come da sè al fratello il partito del duca di Nemours, quello stesso che più tardi si ammogliò con Anna, rimasta vedova del duca di Guisa; ma, qual se ne fosse la causa, la proposta non ebbe seguito. Una lettera di Claudio Ariosto, Residente estense in Milano, del 21 febbraio del 1560, dava l'annunzio della voce che correva in quella città, di un trattato di matrimonio tra Lucrezia e il Co. Federico Borromeo nipote di papa Pio IV vincolato all'acquisto del Ducato di Bari; contratto, soggiungeva egli, di difficile esecuzione, come era difatti, cosicchè fu abbandonato. Lasciamo di dire di altre proposte o immaginarie o rimaste senza alcun effetto, finchè nel 1565 si cominciò a susurrare come di cosa seria, di un matrimonio coll'unico figlio ed erede del duca di Urbino. Avrebbe veramente codesto Principe preferito Leonora a Lucrezia per moglie al figliuol suo, come quella che era di minore età e però giudicata più atta a prolificare; ma i parenti insistettero nella scelta della più attempata, in quantochè la differenza di un anno e mezzo tra l'una e l'altra non fosse grave impedimento, ed era poi controbilanciata dalla miglior salute di Lucrezia in confronto della gracilità e degl'incomodi della sorella. D. Francesco d'Este in una sua lettera al duca di Ferrara del 27 giugno 1566 riferiva la notizia datagli dal Card. Luigi « come il Card. d'Urbino dissegna in questa partita che ha fatto di Roma, di trattar o far trattare con V. E. il maritaggio del principe suo nipote con una delle due sorelle di lei, e mostra che trovandosi sana ed habile a far figliuoli l'Ecc. Mad. Eleonora, per la conformità degli anni, sarebbe più per contentarsi di essa che di Mad. Lucretia ». Contemporaneamente l'ambasciatore veneto Alvise Contarini nella sua Relazione di Ferrara scriveva, che il duca di Urbino sposerebbe volentieri il principe suo figliuolo con Mad. Lucrezia « quando

avesse manco età » (1). Probabilmente la considerazione della malferma salute di Leonora fece superare le difficoltà opposte dal duca d'Urbino, e risolverlo a eleggere la primonata. Ai 23 di ottobre del detto anno l'ambasciatore Canigiani, annunziando al granduca di Toscana l'arrivo della duchessa di Urbino, affermava che i principi di questa Casa pareva fossero rimasti innamorati di Lucrezia, essendo tutti venuti a visitarla in termine di otto o nove mesi. « E invero, conchiudeva egli, poichè l'ha dismesso il soverchio liscio, per consiglio, secondo che si dice, della duchessa d'Urbino, ell'è una bellissima et virtuosissima matrona, et chi non la guarda per fanciulla da marito, perchè l'età ha fatto cadere quel primo fiore, resterà sempre molto soddisfatto *visu, verbo et opere* ». Così fino d'allora si stabiliva fra le due famiglie l'accordo del parentado, rimettendosi poi la stipulazione formale ad altro tempo.

Belle speranze dava di sè Francesco Maria della Rovere, giovinetto di sedici anni, di gentile aspetto, assennato, ingegnoso, inclinato agli studi, cupido di onore e di gloria. Il padre suo nell'intento di procurargli la pratica delle cose del mondo e del governo dei popoli, e di manifestare pubblicamente la sua devozione al Re di Spagna che gli aveva accordato la sua protezione, divisò di mandarlo alla corte di quel monarca, il quale compiacevasi di accogliere e di trattenere i giovani rampolli delle famiglie regnanti d'Italia e di Germania, per stringere più fortemente i vincoli della servitù che li annodavano alla sua predominante potenza. Volonterosamente si accomodò il principe alla volontà paterna, e partitosi da Pesaro nella fine dell'anno 1565 arrivò a Ferrara il 2 di gennaio del susseguente. Alfonso II lo ricevette con molta cordialità nel suo palazzo, e diede una festa di ballo in suo onore, mentre le Principesse sorelle gli offrivano un convito. Due anni e mezzo si trattenne egli nella Spagna, là dove avendo preso a corteggiare una damigella nobile sorella del duca d'Ossuna, come affermava lo stesso D. Francesco d'Este in altra sua lettera, fu tostamente richiamato dal padre. Ad evitare il pericolo di un prematuro matrimonio che non fosse pienamente conforme alla dignità della sua casa, Guidubaldo deliberò di troncare gli indugi e di stringere gli accordi già stabiliti in massima,

---

(1) Albèri, *Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, XV, 247.

facendo conoscere al principe il nome della sposa che gli aveva destinata. Ma il fidanzato inconsapevole che l'aveva veduta nel suo passaggio per Ferrara, rimase assai mediocremente soddisfatto di questo annunzio, atteso la differenza degli anni che correva tra esso e Lucrezia d'Este. Senonchè Guidubaldo II era tal uomo e di così fiera natura da non patire contraddizioni e rifiuti da chicchessia e molto meno da un figlio, il quale a malincuore dovette rassegnarsi e ubbidire (1). Lucrezia per contrario che aveva perduto ogni speranza di maritarsi, fu lietissima di dare la mano di sposa al giovinetto nel quale la bellezza delle forme esteriori si associava alla gravità del contegno e alla coltura della mente. Essa si confidava di acquistarsi l'affetto del principe e di dominarlo, nonostante l'età sua di tanto superiore a quella dello sposo, col suo spirito, coi suoi vezzi e con quella sua venustà quasi giovanile, che Torquato ritrasse con vivi colori e con meravigliosa evidenza in un notissimo sonetto. Solite illusioni di queste donzelle mature seguìte quasi sempre dai più dolorosi ed umilianti disinganni.

Fu questa unione approvata dalla duchessa Renata alla quale n'aveva dato partecipazione il duca avanti la conchiusione del contratto nuziale stipulato dal secretario Pigna, notaio della Corte, il 22 dicembre dell'anno 1569. La dote fu nella misura stabilita da Ercole II nel suo testamento, cioè 150,000 franchi al corso di Francia in tanti scudi d'oro, da pagarsi in tre rate, cioè 20,000 entro dodici giorni, altrettanti nel primo anno, e il rimanente nel secondo. Aggiugnevasi 10,000 scudi in aumento della dote, e il corredo delle vesti e delle gioie. Dalla sua parte il futuro suocero si obbligava a farle la donazione per causa di nozze che si agguagliasse almeno alla terza parte della dote. Lucrezia dichiarava di rinunciare ad ogni diritto ch'ella potesse pretendere sopra i beni paterni e materni, riserbandosi soltanto la somma di 20,000 scudi e non più. Singolare poi è l'ultima clausola nella quale si pattuisce la restituzione della dote nel caso che si sciogliesse il matrimonio « et ancor prima,

(1) Nelle memorie della propria vita da lui medesimo compilate, che si conservano ms. nella Biblioteca nazionale di Firenze, così scriveva egli di sè stesso su questo proposito. « Finalmente il duca suo padre si risolvè concludere parentado fra lui e donna Lucrezia d'Este: il che si fece, sebbene con poco gusto di esso Francesco poichè l'età di lei era tale che potevagli esser madre ».

quando piacesse alla detta Madama di partirsi prima per ritornare a Ferrara, ovvero andare altrove dove più alla detta Madama piacesse ». Preveggenza mirabile giustificata dagli avvenimenti posteriori. Lunghe furono le pratiche per arrivare alla conclusione, in gran parte per colpa di Alfonso II che ripugnava da ogni concessione. E il Card. di Urbino caldo propugnatore di un tale connubio suggeriva di affrettarsi all'accordo, non trovandosi altro partito più conveniente, nè potendosi ora rompere le trattative senza pericolo di attirarsi l'inimicizia di quei principi. Non senza riluttanza s'indusse Lucrezia a sottoscrivere la condizione di rinunciare ai suoi diritti eventuali e Guidubaldo a consentirvi. Ad assicurare pertanto le ragioni della medesima, il duca d'Urbino suggerì a Lucrezia di fare una secreta protesta da prodursi alle occasioni opportune. A questo motivo deve verosimilmente attribuirsi la venuta di quel principe a Ferrara che fu ai 22 di ottobre. Infatti cinque giorni dopo, il notaio pesarese Giovanni Sforza degli Angelis recatosi in detta città, stendeva nelle stanze di Lucrezia un atto di protesta in nome di lei contro due articoli già accordati da inserirsi nel contratto nuziale, cioè riguardo alla dote incongrua, e alla rinunzia parziale ai diritti che potessero competerle nell'avvenire. Dichiarava poscia essere stata obbligata dal fratello, non ostante le sue preghiere, ad accettare quei patti, in quantochè un rifiuto le avrebbe impedito di maritarsi. Questa scrittura secreta che porta la data del 27 ottobre del 1569, alla quale non fu presente alcun ferrarese, si conserva nell'Archivio estense; ma nessuno dei cronisti e degli storici di Casa d'Este ne diede contezza. Se il duca di Ferrara ne fu informato, come non è improbabile, seppe chiudere nel petto l'offesa che si portava alla sua autorità e non mostrò esternamente alcun segno di risentimento, gareggiando in questa parte con Guidubaldo che ne fu l'istigatore e colla sorella, la quale fino da quel tempo dava un saggio notabile dell'arte del simulare, nella quale divenne poscia maestra.

Il matrimonio fu celebrato per procura da Cesare Gonzaga del ramo dei signori di Guastalla il 18 di gennaio del 1570, e confermato di persona dal principe che arrivò in Ferrara il 28 dell'istesso mese (1). Fu

---

(1) *Libro di spenderia*, Merenda; Mem. ms.

egli accolto con giubilo dalla popolazione e dal duca che a festeggiare il fausto avvenimento aveva apprestato pubblici e privati sollazzi che si protrassero per più giorni: conviti, balli, maschere, comedie e uno dei soliti magnifici tornei denominato *Il Mago rilucente* (1). Livio Passeri urbinate che da un anno si tratteneva in Ferrara per maneggiare la pratica di questo connubio, scriveva al suo duca che il principe era rimasto soddisfatto di Mad. Lucrezia ed altrettanto afferma il Serassi (2). Ma il Passeri, che doveva sapere qual sorta di soddisfazione provasse il principe, da buon cortigiano, non volle amareggiare l'animo di Guidubaldo coll'esporgli l'ingrato vero. Effettivamente alle feste, ai banchetti, alla musica in corte, alla espansione popolare nelle pubbliche vie non corrispondeva nella coppia novella quella piena e reciproca felicità che si accompagna ordinariamente al primo stadio della vita conjugale. Lucrezia suaccennata a un'età in cui è perduta la speranza di un accasamento, aveva accolto con grande effusione la mano del giovinetto, e l'affetto per lui si accoppiava nel suo animo ambizioso al pensiero di partecipare con esso alla grandezza della sovranità. Questi per contrario sforzato ad unirsi con una donna più attempata di lui, apparve freddo e non curante delle prove di affezione ch'essa gli dimostrava. E non fu poca la meraviglia di tutti, allorchè pochi giorni dopo le nozze, pretestando ragioni particolari, se ne partì da Ferrara solo, ai 13 di febbraio del 1570, lasciando la moglie derelitta nella nativa città. Questo contegno inusato fra sposi novelli (3), parve strano, scortese e irriverente a tutti, cosicchè scorsi circa tre mesi, il Passeri scriveva da Ferrara

---

* (1) *Il Mago rilucente, Torneo fatto nella città di Ferrara per le nozze del Principe et de la Principessa di Urbino, a' 9 di Febraro;* Ferrara 1570, in-4°.

* E Torquato Tasso, nell'Accademia Ferrarese, allora instituita, sosteneva, per festeggiare questo avvenimento, nei giorni 18 gennaio, 1 e 6 febbraio, le sue celebri *50 Conclusioni amorose,* alla disputa delle quali intervenne tutta la Corte, l'ultimo giorno essendo tutti in maschera. Arch. di Stato di Firenze, Carte d'Urbino, *Carteggio di Livio Passeri al Duca d'Urbino.* Cfr. in *Giornale Storico della Lett. ital.*, X, 114 e segg.: A. Solerti, *T. Tasso e Lucrezia Bendidio.*

(2) Op. citata, I, 207.

(3) Sebbene preceduto dall'esempio di Alfonso II che non diversamente si era contenuto nel suo sposalizio con Lucrezia de' Medici.

al duca Guidubaldo che le genti mormoravano della tardanza del principe a venire a vedere la sposa e a condurla seco alla nuova sua residenza. Ma nè per istanze del cognato, nè per consigli del padre, il principe si lasciò persuadere a venire in Ferrara in tutto quell'anno, lasciando così la sposa, non sappiamo se più umiliata o dolente. Anzi al padre che gli scriveva in tale argomento ai 14 di settembre, rispondeva con queste parole: « La supplico quanto più posso a non comandarmelo, perchè in questo tempo non potrei far cosa che più mi rincrescesse di questa » e con altra lo ringraziava di averlo esonerato da quest'obbligo (1).

Ad aumentare il turbamento di Lucrezia, sopravvenne ai 17 di novembre una scossa di terremoto seguìta da altre più gagliarde nella stessa giornata e nella notte, le quali gettarono nello spavento e nel terrore la popolazione. Immensi danni produsse quel flagello nella città, e per nove mesi continui si rinnovarono quasi ogni giorno i movimenti del suolo, nè cominciarono a cessare se non dopo il febbraio del 1574. Narra il Frizzi che le principesse Leonora e Lucrezia rifiutando di seguire l'esempio degli abitanti che si rifugiarono nelle vie, nelle piazze e nei giardini, vollero rimanere nei loro appartamenti del palazzo annesso al Castello « È noto, prosegue egli, che la prima di esse, donna coltissima e di molto spirito, per certo affettato stoicismo vantava di non temer punto la morte. Quando alle ore 3 della notte seguì una scossa così orrenda, che al confronto riputaronsi nulle quant'altre si provaron prima e poi. A quest'avviso più che alle ragioni alfin si arresero ambedue, e si posero in salvo, perchè uscite appena, cadde il tetto dell'appartamento, ed uccise due servidori ed un facchino. Il Cardinale le condusse al suo Giardino del Palazzo de' Diamanti, donde passarono poi appresso il duca » (2). A queste affermazioni del Frizzi giova porre a confronto le parole che in parte le contraddicono, di un testimonio autorevole che fu Livio Passeri già nominato, il quale rendendo conto del fatto al duca di Urbino in una sua lettera, notava che le due principesse alla prima scossa si rifugiarono nel loro giardino e

(1) Arch. di Stato di Firenze, C. LI, Div. IV G.
(2) Op. citata, IV, 398.

in alcune stanze terrene, finchè replicandosi i moti della terra e vedendo screpolare le pareti e le soffitte furono prese da tanta paura, che il Cardinale Luigi opportunamente sopravvenuto per assicurarle e dare loro aiuto, dovette così in veste da notte come si trovavano, condurle fuori di casa sostenendo a braccio e traendosi dietro Lucrezia quasi tramortita e così Leonora; le quali poscia adagiate sopra due cavallacci, si recarono al palazzo del Cardinale detto dei Diamanti, e nel giardino annesso passarono entro un cocchio tutta la notte (1). Quanto poi al preteso stoicismo di Mad. Leonora, esso è fondato sopra un equivoco nell'avere interpretato le parole del Brasavola come riferentesi ad essa, anzichè all'omonima sua zia monaca (2).

Era da credere che il principe si sarebbe affrettato a venire a visitare e a consolare la sposa, e a sottrarla ad ogni pericolo conducendola con sè. Ma egli non si mosse dal suo paese e soltanto verso la fine dell'anno le mandò avviso di recarsi a Pesaro. E siccome non manifestò alcuna intenzione di venire egli stesso a pigliarla per presentarla alla popolazione, così dovette ella pregare lo zio don Alfonso ad accompagnarla. Si mosse ella da Ferrara il 2 di gennaio del 1571 ed arrivò a Pesaro il 9 incontrata a un miglio di distanza dal duca, dal cardinale Giulio della Rovere e dal principe Francesco Maria. Fece ella l'ingresso nella città seduta in una pomposa lettiga, ricevuta alla porta dal clero e da tutti i gentiluomini che l'accompagnarono al duomo, onde passando sotto cinque archi superbamente decorati fu condotta al palazzo ducale. Erano ivi ad attenderla gentildonne in gran numero, ed ivi si terminò la giornata con una splendida cena che durò fino alle

---

* (1) Nei *Libri di spesa* dell'Archivio estense si trova appunto indicato fin dal 19 novembre 1570, che le principesse erano ritirate nel Palazzo dei Diamanti del Cardinale.

(2) Questo asserto del Frizzi ripetuto dal Manini Ferranti e dal Litta, ebbe origine dalla fallace interpretazione delle parole del Brasavola, giudicate riferibili ad essa anzichè all'omonima zia monaca. Non s'avvidero i medesimi della duplice inverosimiglianza che il predetto autore potesse dedicare il suo Trattatello intitolato: *Quod mors nemici placeat,* pubblicato la prima volta in Lione nel 1554, a una bambina di sei anni incompiuti quale appunto ne contava in quel tempo la juniore Leonora, e che questa nudrisse in tale età un sentimento che così raramente s'incontra anche nella mente degli adulti.

quattro ore di notte (1). Segni di molta letizia diede il popolo nel vedere la principessa che doveva assicurare la successione alla famiglia della Rovere, nè mancarono gli suoceri di manifestarle le maggiori prove di compiacimento e di tenerezza quasi a compenso della noncuranza e della disaffezione del principe. Lazaro Mocenigo che la vide in quei giorni, ritornato dall'ambasciata al duca Guidubaldo, nella sua relazione al Senato così scriveva di Lucrezia: « Principessa di bellissimo aspetto e piena di grazia e maestà, ma che ha intorno a trentasette anni, e però pare che poco si convenga alla età del principe che non ne ha più di venticinque. E in vero..... benchè questa principessa sia dotata di bellissime qualità non è però per rispetto della età di satisfatione nè al signor principe suo marito, che l'avrebbe voluta più giovane, nè a tutta quella corte, perchè ognuno teme grandemente e con ragione, che non abbiano da loro a nascer figliuoli ». Il Mocenigo conchiudeva il discorso con queste parole nelle quali si mostrò come gli altri, buon indovino. « Dio voglia, scriveva egli, conceder grazia a Sua Eccellenza meritevole d'ogni bene, che la possa veder gravida, ma io dubito grandemente del contrario » (2). Poche traccie rimasero di tante allegrezze, e a ben diversi pensieri si volse l'animo del principe.

Grandi apprestamenti stavansi facendo dalle potenze cristiane per allestire una poderosa armata destinata a combattere nelle acque del Levante il naviglio ottomano che inorgoglito dalla presa di Famagosta minacciava di venire ai danni dell'Italia meridionale. Il principe per cupidità di onore, per fare cosa grata al Papa e al Re di Spagna promotore della santa impresa, o per avere occasione di allontanarsi dalla consorte, aveva già deliberato da qualche tempo di prendere parte a quelle fazioni. Se grave era riuscito al cuore e all'amor proprio di Lucrezia la lunga separazione del marito pochi giorni dopo le nozze, gravissimo le tornò l'avviso di quell'inattesa risoluzione che lo allontanava nuovamente da lei e lo esponeva ai rischi di una guerra che si doveva prevedere micidiale e d'incertissimo esito. Non valsero le sue preghiere a distorlo da quel pensiero, e una lettera di lei scritta in quel

---

(1) *Solenne entrata in Pesaro di Lucrezia d'Este.* Ferrara 1869.
(2) Albèri, *Relazioni degli Ambasciatori Veneti.* Serie II, Vol. II, pag. 105.

torno ad Alfonso II dava aperta manifestazione del dolore che gli procurava la partenza prossima del marito. Il quale infatti si mosse da Pesaro nella prima settimana di luglio, e trattenutosi alcuni giorni in Ferrara per negoziare col duca un prestito di 2000 scudi (1), proseguì per Genova e in quella città s'imbarcò sopra una nave spagnuola.

In quell'assenza del marito, ottenne Lucrezia dallo suocero ad intercessione del fratello il permesso di recarsi a Ferrara. Il duca Guidubaldo cedette a malincuore alle preghiere di Alfonso e solo alla condizione che la lontananza non durasse oltre i venti giorni. In una sua lettera del 6 di luglio, scriveva egli di sua mano a quel principe, che, accaduta la partenza del figlio, « la principessa ne verrà qua (*a Pesaro*) dove mi sforzarò di tratenerla più alegramente che sia possibile per alleviarle il travaglio, tutto questo mese, et a mezzo l'altro, piovuto che sia, potrà satisfarsi di venire a trovare V. Ecc. con la presenza della quale meglio solevarà l'animo; ma con patto che mi osservi la gratia promessami che non passi di più dei XX dì ». E con altra del 21 di settembre ripeteva la stessa preghiera, quasi temendo che la veduta del luogo natio le suscitasse il desiderio di non più dipartirsene. Comecchè fosse, Lucrezia due giorni dopo, accompagnata dallo zio D. Alfonso e dal Vescovo di Forlì arrivò a Ferrara (2) accolta lietamente dalla famiglia e dai cortigiani; ma la dimora in quella città e nella campagna anzichè durare venti giorni, si protrasse quasi a due mesi, cioè fino al 12 di novembre (3). E il 21 di quel mese, il principe che aveva assistito alla battaglia delle Curzolari, ritornò incolume a Pesaro (4).

Se Lucrezia poteva ancora nudrire in petto alcuna speranza di mutamento nel contegno del marito, essa si dissipò interamente in questa occasione, vedendolo così non curante e dispettoso delle dimostrazioni di allegrezza e di affezione ch'ella gli dava. Ad accrescere la sua malinconia sopravvennero nel settembre dell'anno successivo 1572 gravi torbidi nella

---

(1) Lettera di Lucrezia al fratello del 5 dello stesso mese.

(2) Lettera di Belisario Estense Tassoni.

(3) In una lettera del Canigiani scritta in detta giornata, si legge: « Stamane partì all'improviso la Principessa d'Urbino ».

(4) « L'altrieri giunsero a Pesaro il P.e d'Urbino ». Lettera di Pier Antonio da Urbino del 23 di novembre.

popolazione, provocati dal duca Guidubaldo il quale, con nuovi ed esorbitanti carichi, forniva un ben mediocre saggio della sua gratitudine all'affetto ed alla fedeltà di cui avevano dato saggio i sudditi ai suoi antecessori nei tempi più calamitosi. Il malcontento nella parte montuosa dello Stato e principalmente nella città di Urbino, degenerò in aperta ribellione e procacciò condanne capitali ad onorati cittadini ed altri castighi. Nè si quetarono gli animi finchè Guidubaldo non fu costretto negli ultimi due mesi della sua vita a rinunciare alle nuove gravezze e a cedere alle giuste pretensioni dei sollevati.

In quest'anno Lucrezia pigliando a pretesto la grave malattia della cognata Barbara d'Austria, moglie di Alfonso II, per la quale parve presa d'insolita e gagliarda tenerezza, chiese al marito ed ottenne il permesso di andare a visitarla ed assisterla. « La Principessa mia, scriveva il medesimo al cognato, se ne viene a Ferrara per vedere e servire l'Altezza della S.ª Duchessa in questa sua infermità ». Dubitiamo non poco che questo fosse il vero motivo della sua andata, altro e più forte doveva avervela indotta, come vedremo fra poco, senza toccare del desiderio di libertà e di sottrarsi alle tristezze e alle querele connubiali. Comecchè fosse, essa non si mosse di ritorno fino al 18 settembre, cioè due giorni dopo la morte di quella ottima principessa. L'anno seguente e precisamente ai 5 di settembre il principe Francesco Maria dava avviso al cognato di una infermità di petto sopravvenuta alla moglie. Pare che il male si aggravasse perchè da Ferrara fu spedito a visitarla il Brasavola medico di corte; il quale colle sue cure la risanò. Per tale cagione non potè essa effettuare la consueta gita a Ferrara, ma se ne ricattò nel venturo 1574. Erano queste temporarie mutazioni d'aria il conforto più efficace alle sue morali affezioni, la medicina più propria a ridonarle la salute, la gajezza, il buon umore. Nel tempo non breve del suo soggiorno in quella città, si fece accompagnare dallo zio D. Alfonso a Venezia dove si trattenne a godervi per lo spazio di dieci giorni i divertimenti usati in essa città, nella ricorrenza della festa dell'Ascensione. Ritornata al marito ebbe il dolore di perdere il suocero Guidubaldo mancato di vita il 28 di settembre di quell'anno. Di lui non ebbe mai a dolersi Lucrezia, in quanto che ponesse egli ogni studio di temperare colle sue premure l'asprezza e la non curanza del figliuolo verso di lei. Volle anzi lasciarle nel testa-

mento un ultimo segno della sua affezione, mediante un legato di 2500 scudi.

La morte del duca Guidubaldo accrebbe in Lucrezia la ripugnanza ad abitare quel paese che le riusciva per tante ragioni nocivo ed odioso. In diverse condizioni la nuova dignità che le conferiva autorità e considerazione avrebbe soddisfatto la sua vanità e la sua ambizione, ma nello stato in cui si trovava e per l'esperienza del passato, ella, anzichè compiacersene, sentì più vivo il rammarico di aver perduto il suo protettore e di essere rimasta abbandonata nelle mani del nuovo padrone. Alla perdita dello suocero s'aggiunse quella della madre avvenuta nel giugno dell'anno successivo nella sua terra di Montargis in Francia. Quella principessa presaga della sua prossima fine, e forse nel timore che le sue disposizioni testamentarie non fossero dopo la sua morte pienamente osservate, mediante un atto stipulato il 24 di luglio del 1574, fece donazione tra' vivi di 50,000 lire tornesi a cadauna delle sue tre figlie, da sborsarsi però un anno dopo la morte di lei e posteriormente al pagamento dei legati. Pochi anni innanzi Lucrezia aveva sollecitato una somigliante elargizione, ma la madre vi si era rifiutata allegando le grosse spese che le aveva cagionato la guerra. Ed ora si mostrava poco contenta di quell'indugio di un anno dopo la morte e avrebbe voluto affrettarne quanto più fosse possibile l'effettuazione. Per la qualcosa mandandole con lettera da Pesaro delli 11 dicembre i suoi ringraziamenti della buona intenzione, le manifestava essere il suo bisogno « estremissimo e grande... che mi conviene per vivere prender ogni dì danari dali hebrei mercatori » e però desiderava non avere a ricevere il denaro dopo i debiti e i legati e che quando mostrasse disposizione a levare questa condizione, spedirebbe persona a posta per trattare (1). La morte sopravvenuta alla duchessa nel 1575, tolse di mezzo questa difficoltà, e Lucrezia nell'anno successivo s'ebbe quell'aiuto che le tornava molto più che opportuno.

Lucrezia era venuta a stare in Ferrara dai primi di maggio del 1575. D'ordinario il suo soggiorno in questa città segnava una tregua ai mali morali che l'affliggevano nella corte di Pesaro. Fra le feste, le caccie,

---

(1) Münch, Op. citata, p. 238.

le pesche, la musica, la poesia, le allegre brigate, essa obbliava i passati guai, rasserenava l'animo conturbato, ricuperava il suo brio, la sua vivacità. In quest'anno però essa si era condotta a Ferrara più presto del consueto per farsi curare dal medico di sua fiducia, di un male di stomaco e di quel male degli occhi che inspirò un sonetto alla musa di Torquato (1). « La quale indisposizione, scriveva il Residente di Savoja, non la fa parer meno bella di quello che la sia sempre stata » (2), aggiungendo, che dopo avere esperimentato vanamente l'acqua della Villa e di Aquaria, meditava di recarsi al Santuario di Loreto (3). Impedita, come era, per cagione della detta infermità d'occhi da qualsivoglia applicazione, mostrò essa desiderio che il Tasso venisse nella giornata a sollevarle lo spirito colla lettura di qualche Canto della sua Gerusalemme. Ce ne dà notizia il poeta istesso in una sua lettera a Scipione Gonzaga, con queste parole: « Il signor duca è andato fuori, ed ha lasciato me qui *invitus invitum;* perchè così è piaciuto a la signora duchessa d'Urbino, la quale togliendo l'acqua della Villa, ha bisogno il giorno di trattenimento. Leggole il mio libro; e sono ogni giorno con lei molte ore *in secretis* » (4). Ma queste conferenze tenute *in secretis*, come non senza certa maliziosa vanità scriveva Torquato, non dovevano avere lunga durata. Dodici giorni dopo la data di questa lettera che segna il 20 di luglio, esse furono brusca-

---

* (1) Arch. di Stato di Torino; Lettere di Ministri; Ferrara. — Lettera di Emilio Pozzi del 27 giugno 1575:

. . . . « La S.ra Duchessa d'Urbino si trova anchora qui, et è per starci un gran pezzo, havendo sin' hora dato principio a pigliar l'acqua della villa, per certa indispositione dello stomaco che col mandarle dei vapori alla testa non la lascia star bene ».

(2) Arch. di Stato di Torino, Lettere di Ministri; Ferrara. — Lettera di Emilio Pozzi del 18 luglio 1575. — Per contrario Matteo Zane ambasciatore veneziano nella sua Relazione d'Urbino di quello stesso anno, scriveva di lei: « È Signora di bellezza manco che mediocre, ma si tiene bene acconcia avendone forse bisogno per la sua età che passa quarantanni » (*Relazioni degli amb. Veneti*).

* (3) Ibidem. Lettera del suddetto del 25 luglio 1575:

. . . . . « La S.ra Duchessa d'Urbino, dopo haver conosciuto il poco giovamento dell'acqua della Villa, come d'Acquario, che l'una dopo l'altra ha tolta, si è risoluta di non far altro per questi caldi, et ha preso l'ultimo et unico rimedio, che è di visitar questo settembre prossimo la santiss.a casa di Loretto ».

(4) *Lettere*, I, 103.

mente troncate da un terribile avvenimento, donde più tardi si derivarono tristi conseguenze per la Casa d'Este. Se il buon Torquato si credette il solo privilegiato all'ammissione *in secretis*, dovette ben presto disingannarsi.

Quella pienissima libertà che era consentita a Lucrezia dalla duplice qualità di ospite e di maritata, nonchè dall'età sua sufficientemente matura, le dava facoltà di aprire le sue stanze ai gentiluomini i quali venivano frequenti ad intrattenerla e a divagarla dalle idee melanconiche. Notavasi fra questi per assiduità e per favore il marchese Ercole Contrari. Nessuna famiglia nobile ferrarese poteva competere con la Contraria, di antichità, di potenza e di ricchezza e la parentela contratta con la Casa dominante mediante il matrimonio di Uguccione avo di Ercole con Diana, figlia naturale di Sigismondo d'Este, le cresceva dignità e considerazione. Lo stesso Ercole era stato preconizzato dalla voce pubblica per isposo di una figlia pur naturale di D. Francesco d'Este (1), sebbene poi non se ne vedessero gli effetti. Dopo la morte dello zio omonimo e del fratello, si era ridotto in lui il vistoso patrimonio domestico e il possesso del Marchesato di Vignola uno dei più ampli e più proficui feudi dello Stato con molti castelli ad esso sottoposti. Era costui già pervenuto ai confini della virilità, prestante della persona, di grande riputazione nel giostrare e in ogni ragione di esercizi cavallereschi e godevasi la fiducia e l'amicizia del duca che gli aveva affidato l'ufficio geloso di Capitano dei cavalleggeri della sua guardia e conferitogli in quest'anno istesso il titolo di marchese, unitamente a Cornelio Bentivoglio e a Filippo d'Este della linea di S. Martino, che dava loro la preminenza agli altri nobili ferraresi. Narra il cronista Rondoni che Lucrezia e il Contrari si amavano avanti il matrimonio col principe di Urbino e probabilmente i mali trattamenti del marito ridestarono in essa quell'affetto che doveva essere cessato per sempre. Ma cotali vincoli non rimangono nelle corti lungamente celati e forse la cresciuta confidenza o la minore prudenza fecero palese la pratica, a tal punto che il duca ne ebbe informazione. Fu detto in quel tempo e fu confermato dal Muratori come vedremo più sotto, che la rivela-

---

(1) Canigiani, Lettera dell'11 di dicembre 1573, nell'Arch. di Firenze.

zione del secreto fosse fatta al duca da D. Alfonso suo zio, e che da questa avesse origine l'odio intenso implacabile che da quel tempo in avanti, finchè le durò la vita, Lucrezia non lasciò di portare palesemente a quest'ultimo e al figliuolo suo Cesare. La cosa appare anche confermata cinque anni dopo, dallo stesso D. Alfonso in un colloquio col cav. Orazio Urbani successore del Canigiani nell'ufficio di Residente Granducale in Ferrara. Scriveva l'Urbani in una lettera in cifre del 23 di maggio 1580, avergli confidato il detto principe, come la duchessa gli avesse fatto guerra nel negozio dei Trotti (1) e che lo odiava, sebbene dovesse essergli grata per avergli tolto « un pomo di mano che aveva caro, ma a torto, perchè conosceva esserle dannoso e non poteva dir altro. Si può credere, conchiudeva l'Urbani, che le abbia levato l'occasione di qualche suo appetito » (2). Per contrario Francesco Rondoni nel suo *Primo libro de' successi di Ferrara*, ms. del secolo XVI, scrive che da molti ne fu incolpato il card. Luigi, il quale avrebbe fatto replicate istanze al duca di provvedere alla difesa dell'onore e della riputazione della Casa, con un atto vigoroso. La quale opinione, soggiugne egli, veniva avvalorata dalla cognizione della poca stima che il cardinale faceva di detta sua sorella, mentre dava a Leonora le più aperte dimostrazioni della sua amorevolezza. Ma, oltrechè non si ha memoria d'inimicizia ch'egli tenesse colla sorella della quale anzi si valse pochi anni dopo, come di mediatrice nelle sue differenze col duca, devesi notare che Luigi si trovava in quel tempo da parecchi mesi in Francia; nè pare probabile che il duca si prestasse a compiacere il fratello col quale visse permanentemente in discordia. Una terza versione alquanto romanzesca ci è fornita dall'anonimo autore delle *Memorie* della vita privata di Alfonso II, ms. posseduto da mons. Antonelli. L'autore poco benevolo a Lucrezia, narra che in un festino di Corte, Cornelio Bentivoglio il più fidato ed intrinseco amico del duca, gli facesse osservare un anello ornato di un diamante di grande valore che si teneva in dito il Contrari, il quale era stato da detto principe regalato da poco tempo alla sorella.

---

(1) Allude alla protezione da lei presa di Cesare detto Trotto, perchè figlio adulterino di Ercole II e di Diana moglie di Jacopo Trotti, nell'intento di procurargli la successione del duca Alfonso, escludendo Cesare.

(2) Carteggio del cav. Urbani, nell'Archivio centrale di Firenze.

Il duca commosso da quell'avviso si accostò a quel gentiluomo e introdotto con esso il discorso di un negozio d'importanza, ebbe agio di assicurarsi co' suoi occhi della verità. Ma una circostanza che ci pare poco verosimile aggiugne l'anonimo, cioè che lo stesso duca travestitosi da staffiere si ponesse a spiare nelle stanze della sorella e che per effetto di tali indagini gli cessasse ogni dubbiezza.

Allora fu che Alfonso II, vinta ogni esitazione, non indugiò a provvedere nei modi consigliati in somiglianti casi dalla ragione di stato e dalla privata. Ma siccome un pubblico castigo avrebbe partorito scandalo, e il nome della duchessa sarebbe corso nel mondo con poco onore della casa Estense e della Roveresca; così pensò egli un espediente col quale intese di punire il colpevole, senza che si conoscesse la cagione della punizione. Infatti il 2 di agosto dell'anno 1575 circa alle ore 5 del pomeriggio mandò chiamare il Contrari al Castello, il quale dopo breve sosta nell'anticamera fu dal duca stesso invitato ad entrare in una stanza dove stavano Cornelio Bentivoglio, il segretario Pigna, il conte Palla Strozzi e certo Burrino esecutore di giustizia, detto, dalla sua professione, il Cavaliere della corda. Erano altresì presenti Curzio Forni e Borso Trotti, il primo amico intrinseco del marchese, l'altro fratello di latte di Lucrezia, consapevoli amendue e favoreggiatori della tresca, ai quali nella mattina istessa aveva il duca con minaccie e di viva forza strappato di bocca la confessione della loro complicità. Entrò il marchese senza alcun sospetto e mentre il duca lo teneva a bada con suoi discorsi, gli si accostò il Bentivoglio gettandogli un cappuccio sulla testa che gl'impediva il vedere, mentre lo Strozzi lo afferrò per le braccia, dando comodità all'esecutore di stringergli le tempia con un istrumento a forma di tanaglia con due legni che si aprivano e si chiudevano, ovvero come narra l'anonimo, di porgli la corda al collo e di strangolarlo con grande rapidità, senza strepito e senza lasciar traccia della violenza, imperocchè, conchiude lo scrittore, fosse egli eccellente nel suo mestiere. Consumato l'omicidio e adagiato il corpo morto sopra un lettuccio, escirono dalla stanza tutti affannati e sgomenti il duca e gli altri spettatori, chiamando pronto soccorso al Contrari che si disse colpito da improvviso accidente. Ma come riescirono inutili i rimedi che soglionsi adoperare nei casi di apoplessia, fu la salma esanime trasportata in una carrozza ducale al palazzo Contrari e dopo due giorni ono-

ratamente deposta nella cappella gentilizia in S. Domenico. Con lui vissuto celibe si estinse quella illustre famiglia e ne ritrasse notevole beneficio la Camera ducale rientrata in possesso del feudo di Vignola, che fu poi alienato nel 1577 a Jacopo Boncompagni nipote del papa Gregorio XIII, mediante lo sborso di settantacinque mila scudi. Gli allodiali invece furono devoluti a Laura sorella del defunto, maritata in Bologna al co. Girolamo Pepoli.

La voce sparsa della morte naturale e improvvisa del Contrari ripetuta da alcuni cronisti, fu accolta anche dal Canigiani che in questa circostanza diede un poco felice saggio della sua ordinaria acutezza. Scriveva egli infatti al suo principe, come il Contrari recatosi al Consiglio della Segnatura a perorare in favore di certi suoi diritti che gli erano contrastati dai Pio e non avendo potuto ottenere ragione, se ne sdegnasse fortemente. Presentatosi poscia al duca con voce alta e modi concitati, fu da esso esortato a moderarsi, quando di subito, colpito di gocciola gli cadde innanzi dandogli della persona in una gamba, nè si potè per presto che si facesse, trargli sangue. Ma troppi erano stati i testimoni del fatto « et chi vide, scrive il contemporaneo Rondoni, detto Marchese morto, si potea conoscere se la sua morte era causata da accidente ». Ma poichè questa voce non trovò fede, si ricorse ad altra invenzione, e fu che il duca avesse fatto morire il Contrari in punizione della uccisione di Luigi Gonzaga da lui per futili ragioni commessa ad alcuni sicarii, i quali erano poi stati ammazzati d'ordine suo per sottrarsi al comando ricevuto di consegnarli alla giustizia; ma anche questa versione adottata dal Frizzi e dal Litta non incontrò maggior fede dell'altra. Imperocchè il delitto, se fosse vero, come non pare, meritasse qualunque grave castigo, non era però secondo le idee dei tempi, da compararsi all'onta recata alla Casa dominante, per la quale non era punizione così pronta e così fiera che bastasse alla pena del colpevole. Confermiamo dunque la verità del fatto narrato su la fede dei cronisti contemporanei Rondoni, Marc'Antonio Guarini, de Monte, Rodi ed altri, nonchè dal Muratori con queste frasi non abbastanza enimmatiche. « Comune voce, scrive egli, era in essa città che questa principessa portasse non legger odio a D. Alfonso d'Este, continuato poi contra l'innocente S. Cesare suo figliuolo, per certa gagliarda risoluzione presa da esso duca Alfonso nel 1575 la quale, non so come, fu attribuita da

Lucrezia ai consigli di D. Alfonso » (1). È chiaro che la *gagliarda risoluzione* è una di quelle frasi attenuative che il grande storico soleva adoperare quando gli era d'uopo stendere un velo pietoso sugli errori e le colpe degli Estensi, senza però mancare interamente alla verità.

Narra l'anonimo che Lucrezia al primo annunzio che le fu dato dell'accidente dal quale era stato colto il Marchese, non potè frenare la manifestazione di un dolore vivissimo e che il continuo mandare di servitori alla casa del medesimo ch'ella riputava ancora vivente, per chiedere informazioni, fece palese a tutti il sentimento che nudriva nel cuore per lui. Però superato quel primo impeto che non ebbe la forza di sopire e fatto prevalere la ragione alla passione, chiuse in sè stessa il pensiero che le agitava lo spirito. E quando le fu dato ragguaglio della causa e delle circostanze di quella tragedia, e conobbe la parte che vi aveva preso colle sue rivelazioni e suggestioni D. Alfonso, giurò odio eterno a lui e alla sua discendenza nè si curò di nascondere la sua avversione. Finchè dopo ventidue anni di aspettazione e pochi giorni innanzi di spirare l'anima, essa potè assistere alla espulsione della sua famiglia dall'antica sede, e vedere compiuta la propria vendetta.

Si trattenne Lucrezia fin verso la fine del mese di agosto ad effetto di condurre a fine la cura incominciata, finchè ritornata a Pesaro, passò nel settembre a sciogliere un voto al Santuario di Loreto. Non sappiamo quale accoglienza essa ricevesse dal marito, ma possiamo immaginarcela considerando il fatto accaduto e le voci che correvano le quali non dovevano essere a lui ignote, nè lasciate passare senza un grande risentimento, di cui infatti si videro le conseguenze nell'anno successivo. E qui ci è forza vincere la nostra ripugnanza ad entrare nell'esposizione di un sudicio episodio che avremmo volontieri taciuto, se non si spiegassero per esso la separazione definitiva di Lucrezia dal marito e gli effetti di questo passo. Francesco Maria della Rovere, detto dall'Ugolini, uomo di austera virtù, come non era in quei tempi, ma come divenne in appresso, non ebbe vergogna e ribrezzo di vituperare la moglie, comunicandole una maligna infezione da lui contratta con altra donna. Fosse caso, fosse premeditazione, l'atto era turpe e indegno nonchè di

(1) *Antichità Estensi*, II, 512.

principe e di gentiluomo, ma di qualsiasi persona più svergognata e viziosa. È inutile affaticarsi a narrare la turbazione d'animo della duchessa, allorchè fu edotta per segni manifesti e per la confessione stessa del marito, della qualità del male. L'alta opinione che teneva di sè stessa e della duplice qualità di principessa d'Este e duchessa d'Urbino, aggravavano in lei, se era possibile, l'enormità del fatto; cosicchè la grande ingiuria e la non men grande umiliazione che ne seguì, persuasero Lucrezia a non indugiare più oltre la determinazione che si teneva latente in petto, di abbandonare quella Corte per sempre. Intanto pregò Alfonso II di spedirle il segretario Montecatini con tale cautela però che non apparisse essere egli stato invitato da lei e ad esso confidò il secreto con incarico di darne cognizione al fratello. Venne poscia a visitarla il medico Brasavola il quale confermò la qualità del malore, e vedutala in preda a una profonda melanconia, consigliò il duca a procurargli la distrazione del celebre musico Luzzasco per sollevarne lo spirito abbattuto. Ma ben altro richiedevasi che suonatori e poeti a calmare la giusta irritazione di quella donna, la quale non di sole sofferenze morali ma di fisiche altresì era afflitta. Nè di queste meno dovea patire il duca già da più mesi malsano, al quale quella infezione cagionò la caduta dei denti. Ma se egli potè risanare compiutamente, tanto da pervenire ad una età molto avanzata, l'altra per contrario non ricuperò più la salute, e passò gli anni che le rimasero di vita quasi di continuo infermiccia.

Il miglioramento avveratosi nelle condizioni igieniche della duchessa nei primi giorni di luglio, le fornì argomento opportuno di chiedere licenza di trasferirsi alla patria per compiere il suo ristabilimento sotto la cura del medico Brasavola. Il duca l'aveva abbastanza offesa, per aggiugnere con un rifiuto nuova esca alle sue ire. E però non sospettandone le conseguenze, le accordò la desiderata concessione, fissandole i termini del ritorno. Impiegò Lucrezia parecchie giornate nel viaggio, e ai 20 di quel mese pervenne a Ferrara. Il mutamento di luogo, la buona accoglienza fattale dal fratello, l'acquistata certezza della sua protezione, esercitarono una benefica influenza in Lucrezia, così nell'ordine morale come nel fisico. Cosicchè mons. Grana in una sua lettera del 28 di dicembre di quell'anno, scriveva al Cardinale che « la duchessa sta benissimo, e che era quasi del tutto così bella come prima ». Senonchè, trascorso il tempo stabilito alla sua permanenza in Ferrara, fu invitata dal

consorte a ritornare. Scrive l'Ugolini ch'essa non diede risposta, ma che per la via di un mediatore lo pregò a lasciarla stare dove era. Ma pare effettivamente, che al cav. Cesare Odasio portatore del messaggio, ella si mostrasse risoluta di non tornare e ne esponesse le ragioni, come è certo che Alfonso II dichiarò al medesimo la sua volontà di non permettere la partenza della sorella. Sdegnossi fortemente il duca d'Urbino del rifiuto della moglie e ne diede aperto segno in una lettera assai risentita, scritta da Pesaro il primo dicembre di quell'anno e riprodotta per intero dall'Ugolini (1). In questa il principe manifesta la sua meraviglia e la sua mala soddisfazione, perciocchè la ragione della sua superiorità per esserle marito richiedeva obbedienza ai suoi ordini e che non facesse torto a sè stessa, mancando al rispetto e alla obbedienza che gli deve. Però replica l'ordine, nella speranza ch'ella voglia mutare la sua deliberazione. Quanto alla mancanza delle provvisioni di cui ella si lagna, le pone in considerazione le qualità dei tempi passati, e il disordine essere accaduto con infinito suo dispiacere come ella deve sapere. E però la consiglia a non lasciar correre siffatto discorso, dovendo essere certa ch'egli desidera la sua venuta e che abbia ogni parte ragionevole nelle cose sue, promettendo di non mancare di quanto si può in servizio di lei. « Vengasene dunque V. E., conchiude egli, come di nuovo gli ordino, che son certo che ogni cosa tra di noi passerà bene: poichè confido ch'ella non sarà per pretendere da me se non il possibile, et io son dispostissimo adesso et sempre di farlo ». A questa rispose Lucrezia il 17 del mese istesso con una lettera tutta di suo pugno che si conserva al pari della precedente fra le carte urbinati dell'Archivio centrale di Firenze, ommessa dall'Ugolini in grazia della sua decisa parzialità per Francesco Maria della Rovere. In detta lettera protestavasi la duchessa d'aver preso quella risoluzione non per partirsi dalla sua obbedienza « che ben sa V. Ecc. quai trattamenti io habbia havuto costì, non pure di parole et ciera, ma di fatti ancora, essendo stata privata dal Duca suo padre di felice memoria, di quel poco ch'io haveva presso di me, et che per obbligo espresso mi si dovea, et d'ogni sorta di comodità che hanno havuto tutte le altre Duchesse inanzi a me, et di quelle ancora che io godeva al tempo del S.r suo padre, oltre

(1) Op. citata, II, 531.

agli altri particolari di troppo maggior peso, i quali per far noti a V. Ecc. et per non porre in carta cosa che ragionevolmente possa spiacerle, e perchè volendoli pur di nuovo intendere, le potranno esserli esposti dal Seg.° Luigi Muzzarelli, che il S.r Duca et io mandiamo a Mons.r Ill.mo d'Urbino, non starò hora a racontare ». Termina colla dichiarazione di avere ritardato questo passo, finchè gli fu possibile, e protestandosi sempre a lui rispettosa e ubbidiente.

La lettera di Fr.° Maria era consigliata dalla ragione di stato e dall'amor proprio, anzichè dal desiderio di riaccostarsi ad una donna venutagli in odio. Non poteva egli dissimularsi il deplorabile effetto che doveva produrre nel pubblico una separazione permanente dalla moglie, senza esempio nei principi italiani contemporanei, la quale avrebbe generato mormorazioni di ogni qualità. L'interesse e il decoro del suo governo richiedevano la continua presenza di una principessa, la quale raccogliesse intorno a sè la nobiltà del paese e la vivezza dello spirito contrapponesse all'umore melanconico e taciturno del marito. Per contrario la risposta della duchessa manifestava una risoluzione ferma, lungamente meditata e in pieno accordo col fratello, il quale non volle lasciar trascorrere l'occasione di far palese il suo risentimento col cognato, per la vituperosa ingiuria recata alla sorella e per conseguenza alla casa d'Este. Aveva egli già commesso ai suoi agenti in Roma di sostenere le ragioni di Lucrezia esposte in un Memoriale da lei sottoposto al Papa prima della sua partenza da Pesaro, nel quale si compendiavano i torti da lei ricevuti. Non darsi, scriveva ella, esempio di moglie peggio trattata di lei. Averle il marito fino dai primi tempi della loro unione dato segni palesi di disprezzo e di disamorevolezza e dopo la morte del padre, privatala delle comodità godute in vita del medesimo, delle gioie e perfino dell'anello nuziale, negatole l'assegnamento pattuito, sforzandola a indebitarsi per vestire sè e le sue genti e per colmo d'ingiuria inflittole tale punizione ignominiosa da renderle impossibile di continuare a convivere con esso. Non doversi pretendere che « ella habbia da esporsi hora a manifesto pericolo di perdere la vita, e quand'anche campasse, di rimanere struppiata et ruinata della persona come si è visto succedere in tanti altri ». Per le quali ragioni conchiudeva essere risoluta di tornare a Ferrara per rimettersi in salute e rimanervi definitivamente. A questi argomenti facevano rincalzo le parole e gli atti

degli agenti ducali mons. Giulio Masetti e cav. Camillo Gualengo, e gli uffici di D. Francesco d'Este, del card. Luigi e del segretario Laderchi. Abbiamo veduto nell'Archivio estense due minute del duca Alfonso al Masetti, nella prima delle quali dichiara che la sorella non può tornare al marito senza pericolo, nell' altra, che la medesima era stata colta da un'infermità cagionatale per opinione dei medici, dalla infezione dello stesso. Nè contentandosi a queste dichiarazioni, raccoglieva pareri e voti da giureconsulti e teologi e faceva interpellare anche i dottori della Sorbona che si mostrarono disposti a favorire le pretensioni di Lucrezia.

Dalla sua parte il duca d'Urbino sollecitava il Pontefice ad interporre la sua autorità per indurre la moglie a più sani intendimenti. Gregorio XIII doveva naturalmente mostrarsi fautore della conciliazione e avverso ad una separazione, dalla quale non potevano risultare che conseguenze spiacevoli (1), e perciò il 4 maggio del 1577 spedì a Lucrezia un breve esortatorio a ritornare a convivere col marito. A questo tennero dietro i consigli del Vescovo di Forlì e del Generale dei Carmelitani venuti a conferire con essa per tale scopo (2). Ma nè il breve, nè i consigli,

---

(1) In una lettera da Roma del cav. Gualengo dei 16 marzo di quest'anno si legge, che il Papa lodava il duca che cercasse di tener allegra la sorella più che fosse possibile. Infatti Lucrezia in questo periodo delle trattative non lasciò di darsi bel tempo. Così la vediamo seguire il fratello nelle sue gite di piacere, accogliere nelle sue stanze il medesimo che vi fece apprestare un sontuoso banchetto il 13 di ottobre del 1577, e far recitare in esse una comedia dai Comici Uniti, come si rileva da una lettera di Mons. Conosciuti al Card. d'Este del febbraio del 1578.

* (2) All'arrivo del Generale dei Carmelitani il duca era a Comacchio. La principessa Leonora ne l'avvertiva con questa lettera, che traggo dall'Arch. Estense:

Al Ser.^{mo} S.^{r} Fratello et S.^{r} mio sempre Oss.^{mo} il S.^{or} Duca di Ferrara.

Ser.^{mo} S.^{or} fratello et S.^{r} mio sempre d.^{mo}. Essendo giunto quà il Generale della congregatione Carmelitana et havendomi fatto dire stamane che non vi essendo V. Alt.^{a} ne la S.^{ra} Duchessa d'Urbino se io mi contentava sarebbe volentieri venuto a visitarmi ad hora che mi fosse comoda, mi è parso di non poter mancar di fargli intendere che potea venir hoggi a suo piacere, et così essendo egli venuto su le venti hore dopo alcune belle parole mi ha presento un breve di S. S.tà in credenza di lui medesimo et mi ha detto d'essere mandato a posta per trattare con V. A.^{za} che la S.^{ra} Duchessa d'Urbino mia sorella ritorni col S.^{r} Duca suo marito; et che non vi essendo V. Alt.^{za} et detta S.^{ra} per le quali havea pur breve di S. B.^{ne} et bisognava che parlasse, havea voluto parlare meco di questo fatto

nè alcun'altra considerazione valsero a rimuoverla dalla sua determinazione.

Tutta questa sequela d'istanze in doppio senso le quali si ripetevano e si moltiplicavano, non potevano tenersi tanto nascoste, che da molti spiragli non ne trapelasse la cognizione al pubblico sempre in orecchi a raccogliere le voci che corrono, vere o false che siano, purchè tornino a biasimo di chi gli sovrasta. Per la qual cosa il Papa riconosciuto l'inutilità di ulteriori brevi e monitorii e desideroso di sopire quanto più presto fosse possibile il disgustoso incidente che ledeva la riputazione di due case sovrane e feudali della Chiesa, deputò a una Congregazione straordinaria la facoltà di stabilire una convenzione che potesse essere accettata da ambedue le parti. Fu questa Congregazione composta di tre cardinali, Farnese, Este e Sforza, i quali, non poca fatica impiegarono a corrispondere alle pretensioni dei due contendenti, ma finalmente riescirono al fine desiderato. L'accordo fu conchiuso in Roma il 31 agosto 1578, e ratificato in Ferrara il 20 del successivo ottobre. Per effetto del medesimo, la duchessa ebbe libertà di rimanere dove si trovava finchè le piacesse e fu guarentito il saldo de'suoi crediti e l'assegnamento annuo di 6000 scudi romani, ossia la metà circa di quello

---

per esshonerarmi in nome di S. S.tà a fare officio perchè detta S.ra tornasse, et per intender se mi parea bene ch'egli venisse a trovare V. Alt.za a Comacchio, o che pure fosse meglio che le dessi aviso dell'arrivo suo qua et aspettare di sapere la mente di lei. Io che ho pensato che non le possa esser discaro il saper prima questo tanto, ho laudato ch'egli scriva a V. Alt.za et da lei aspetti quello che vorrà che faccia et così havendo egli fatto con questa le mando la lettera di esso per staffetta, con dirle appresso ch'egli nel ragionamento che ho cercato di andare tagliando più che ho potuto rimettendomi sempre a quello che udirebbe da V. Alt.za egli mi ha detto il Papa esser sicuro che la S.ra Duchessa non possa stare separata dal marito senza essere in peccato mortale. Il che ho voluto ch'ella sappia ad ogni buon fine, et con raccomandarmi humilissimamente nella buona grazia di V. Alt.za le bacio con la debita riverenza la mano pregando il S.r Dio che la rendi felicissima.

Di Ferrara IIII di Marzo del LXXVII.

Di V. Alt.a

Mi rimetto con l'alligato che scrivo alla S.ra Duchessa a quella il contenuto della quale se non le paresse di dire per non la travagliare potrà anche non le fare dare la mia il tutto sia rimesso alla prudenza di V. Alt.a

humilis.ma sorella et serva
Leonora d'Este.

che il duca era obbligato di pagarle, datando la diminuzione dal tempo in cui l'Odasio venne d'ordine di lui a richiamarla a Pesaro, che fu nel 1576. Le fu altresì conceduto il governo a vita del castello di Novilara. In questa soluzione il vantaggio stava in favore del duca il quale perduta la speranza della prole si liberava dalla presenza di quella donna che doveva essere causa della estinzione della sua famiglia e guadagnava per soprassello oltre la metà della pensione annua che le doveva. Ben poco, rispetto a se stesso, dovette importare a Francesco Maria l'abbandono della moglie se dobbiamo credere alle parole da lui usate nel tenerne conto nel suo libro di memorie. « Frattanto, scrive egli, la duchessa volle tornarsene in Ferrara, dove poi si risolse di fermarsi, nè ciò diede al marito fastidio alcuno, poichè essendo essa non atta alla prole, poco importava il starsene lontana; le correva bene la sua provvisione e sempre fra di loro si trattò con ogni cortesia ». Parole gelate, soggiugne l'Ugolini, in bocca di un marito e che ben mostrano la mutua indifferenza (1). In questo argomento gioverà anche ricordare l'aneddoto che si legge in un libro poco noto di certo P. Ferretti, servita reggiano, stampato in Cremona nel 1648 e intitolato; *Tessitura di vari discorsi scolastici, storici e morali.* In esso l'autore pone nella bocca di un vecchio ministro della Casa della Rovere il racconto di un principe che una sera invitò la moglie al talamo dandole il nome di madre. Della quale appellazione sdegnatasi fortemente la medesima, esclamò che tal madre nol farebbe mai padre, e soggiugne che in appresso ella si compiaceva dell'avverato presagio (2).

Qui entriamo nel terzo ed ultimo stadio della vita di Lucrezia d'Este la quale se in passato fu più disgraziata assai che malvagia, si mostrò nell'avvenire quasi in egual misura disgraziata e perversa. Si sarebbe creduto che dopo tante burrasche, dopo tante perdute illusioni e nella età in cui era che di buon tratto superava i confini della giovinezza, apparisse desiderosa di ritiratezza e di quiete nel dolce ospizio nativo; ma essa niente aveva rimesso dei suoi difetti per le umiliazioni sofferte e la vanità, l'ambizione, l'invidia, lo spirito di vendetta, agitavano

(1) Op. citata, II, 393.
(2) Pag. 218.

tuttavia quell' anima irrequieta e irritata. Avvezza a tenere il primo luogo nella corte, così durante la vita della buona duchessa Barbara come nella vedovanza del fratello, non seppe rassegnarsi alla rinunzia di questo privilegio allorchè nel febbraio del 1579 venne a Ferrara la novella sposa dalla quale Alfonso si prometteva di ottenere la successione invano sperata dalle due precedenti. Era costei Margherita figlia del duca di Mantova, giovinetta di quindici anni alla quale come regnante fu riserbata la preminenza su la cognata anche in considerazione della irregolare condizione di moglie separata dal marito. Così per questa ragione o per altre che fossero, le due duchesse presero a tenersi il broncio, poscia a rompere in aperta discordia. « Sono come due vipere quando hanno occasione di mordersi » scriveva l'inviato toscano Raffaele Medici in una lettera del 31 dicembre 1584 (1). Di questo incidente e delle sue conseguenze dà breve ed inesatta notizia l'anonimo sopra citato, ma ne ragiona con miglior fondamento il cav. Urbani nel suo carteggio col Granduca. In una sua lettera in cifre dell'ultimo di febbraio del 1580 narra egli come Mad. Leonora gli avesse toccato di certo discorso confidatole da D. Marfisa figlia di D. Francesco d'Este e sposa promessa del figlio del principe di Massa, cioè di avere inteso dalla bocca della duchessa Margherita, che il duca gli aveva tenuto parola della relazione che correva tra Lucrezia e il conte Luigi Montecuccoli, uno dei camerieri ducali. Soggiugneva Mad. Leonora di non prestar fede a somigliante racconto, sembrandole strano che il duca avesse fatto una confidenza di simil natura alla moglie. Eppure pare che quel capo scarico di Marfisa avesse detto la verità; imperocchè tornato l'Urbani a ribattere il chiodo in altra lettera in cifre del 25 di aprile, ripetè la narrazione con maggiori particolari, cioè che il duca nell'occasione di fare qualche osservazione alla moglie in proposito della sua libertà di trattare col conte Ettore Bevilacqua e col conte di Scandiano, la giovinetta ingenua stizzita di questi rimproveri immeritati, rispondesse al marito ch'ella non imitava la cognata Lucrezia che amoreggiava col Montecuccoli. Erano forse, chiacchiere di anticamera, bizze donnesche, voci artificialmente diffuse dai nemici di essa Lucrezia, di

(1) Arch. centrale toscano.

cui faceva tesoro l'Urbani per trastullare l'amante di Bianca Cappello, ghiotto di somigliante leccornie? Ma vere o supposte che fossero, stà in fatto che il Montecuccoli fu in quel tempo allontanato da Ferrara, dandogli l' incarico di particolari missioni, prima a Firenze poi in Francia.

Quella donna in onta alle tristi venture sofferte e alle condizioni non prospere della sua salute, pare che conservasse ancora nell'età sua quasi novilustre non poca parte di quella bellezza, che nel fiore della sua gioventù aveva attirato sopra di sè l'ammirazione dei contemporanei. Il Manolesso nella sua relazione di Ferrara scritta nel 1575, la proclamava « Signora dotata di esquisita bellezza di corpo ed anima » e Orazio Urbani in una sua lettera del 7 marzo 1579, scriveva di lei, « bella al solito ». Perfino Torquato nel suo dialogo intitolato: *Il Gonzaga secondo overo del Giuoco*, stampato in Venezia dai Giunti nel 1582, poneva in bocca a Giulio Cesare Gonzaga uno degli interlocutori, le seguenti parole: « Io per me non posso se non ammirare le Principesse di Ferrara, et particolarmente la Duchessa di Urbino, la qual nell' età più matura conserva ancor la maggior parte di quella bellezza, che nella giovanile dicono ch' è stata senza pari ». Ma Torquato che giudicava per reminiscenza e non per veduta, ingrandiva forse gli effetti di tale qualità, che in una donna di quell'età per i mali che l'avevano afflitta e per quelli che l'affliggevano, dovevano essere piuttosto prodotti dell' arte che della natura. D'altra parte quest'ultimo avanzo di bellezza fisica veniva offuscato dai vividi raggi degli astri fissi e vaganti della nuova generazione, che illuminavano l' orizzonte ferrarese. Lucrezia avvezza a tenere il primo seggio nella sua gioventù ed anche dopo il suo matrimonio nelle temporarie e non brevi dimore in Ferrara, vedevasi ora posposta alla giovane duchessa, alla bellissima Marfisa figlia di D. Francesco d'Este e sposa di D. Alfonsino d'Este, poscia del figlio del Principe di Massa, nonchè a quella corona di donne spiritose e avvenenti, tenute in gran conto alla corte, per le loro grazie e per la loro perizia nel canto e nella musica, quali erano la Peverara, Anna Guarini, Livia d'Arco, la Tiene, la Bevilacqua e simili. All'abbandono del mondo giovanile e cortigiano facevano triste accompagnamento le malattie frequenti che ne ponevano in pericolo l'esistenza. E di cotesti mali scriveva Orazio della Rena in una sua relazione al Gran-

duca di Toscana dell' anno 1589 (1), che Lucrezia passava in letto la maggior parte del tempo, e l'Urbani nel 1579, che accadendole di uscire di casa si faceva portare in sedia coperta non potendo camminare. Ed essa medesima così scriveva di sè al fratello cardinale il 30 novembre del 1585: « Io posso prendere pochissima speranza in medico alcuno terreno, poichè di nessuno di tanti et in tanto tempo non conosco di ricevere mai nè benefizio nè giovamento alcuno ». Avvenne a lei quello che suole avvenire nell'età matura a quelle donne provate nei tumulti e nelle battaglie della vita, le quali dopo avere fatto esperimento delle gioie e delle grandezze mondane e riconosciutane l'inanità, cercano nella devozione quel conforto che loro è negato dal mondo. Scriveva l'Urbani nel 1584 essere ella « quasi spiccata dalla terra è tutta data alle materie contemplative ». Frequentava i conventi di monache e vi si tratteneva le intiere giornate, e quando le era impedito l'escire, chiamava a sè qualche valente predicatore e lo faceva predicare alla sua presenza: così quelle stanze che avevano udito i canti del Tasso e del Guarini, risonavano oggi di sermoni, di prediche, di disputazioni teologiche, e di esposizioni di salmi. Ma questa trasmutazione dalla vita secolare alla spirituale era più tosto apparente che sincera. Lucrezia non sapeva accomodarsi a correggere le prave tendenze, a perdonare le offese, a rinunciare ai piaceri del mondo. Nelle tregue che le concedevano le frequenti malattie, essa tornava di buon grado alle consuetudini della età passata. Amava sfoggiare in banchetti sontuosi ai quali convitava i principi della famiglia e gli esteri che facevano sosta in Ferrara. Il suo scalco Rossetti ne ha descritto parecchi nel suo libro intitolato *Lo Scalco,* stampato in Venezia nel 1582. Singolare è questo preannunziato da Mons. Conosciuti in una sua lettera dell'anno 1580 al Cardinale, nel quale ad ogni servizio « si dovevano levare non solo i piatti ma le tavole altresì, e nell'ultimo apparirebbero fra le frutta Ledardino e Francatrippa due nani buffoni *che faranno ridere le donne* », chi sa con quali sconcezze, sapendosi l'ampia libertà di parola conceduta a quegli sgraziati aborti di natura.

In quella mescolanza di sacro e di profano, di gaudii fugaci e di

(1) Ms. nella Bib. di Ferrara.

amarezze intense, di espansioni fittizie e di odii male dissimulati, Lucrezia non lasciava sviare il proprio pensiero dagl'intenti suoi. Essa non era amata da alcuno dei suoi parenti, se pure non vuolsi fare eccezione pel cardinale, cui ella aveva dato molto aiuto nelle discordie col fratello. Non l'amava il duca, il quale l'aveva bensì fino allora protetta e difesa per onore della Casa. Consapevole come era dei suoi maneggi occulti, l'aveva in sospetto, gl'intercettava le lettere e la faceva vigilare da persone fidate. Non l'amavano la duchessa, D. Alfonso e Don Francesco, e perfino quella buon'anima della sorella Leonora aveva rimesso assai dell'affetto che le portava. Grande martello dava a Lucrezia il pensiero di veder succedere al duca ormai disperato di prole, l'odiato D. Alfonso; nè la morte del medesimo accaduta nel 1587 valse ad ammansarla e ad impedirle di trasmettere nel figlio l'inimicizia che teneva col padre, e quanto poteva suggerirle la passione tanto pose in opera per frastornare quel disegno. Nè a quella esclusione, era essa incitata soltanto dagli antichi rancori, ma dal timore altresì che venendo a regnare D. Cesare non fosse ella bandita da Ferrara o sottoposta a tali trattamenti da obbligarla ad allontanarsene. Un tale concetto fece ella palese al duca in un memoriale presentatogli l'anno 1591. Pregava in esso il fratello a pigliare un provvedimento che l'assicurasse, perchè rimanendo in Ferrara « in mano, Dio sa di chi, correrebbe pericolo di esser maltrattata e straziata ». Non conosciamo la risposta che le fu data, sappiamo bensì ch'ella intanto aveva trovato un competitore alla successione, che fu Cesare Trotti figlio adulterino di Ercole II, in favore del quale si maneggiava gagliardamente. Ma quando si seppe positivamente che la corte di Roma non accettava alcun successore ed aveva adottato la risoluzione di annettere il ducato di Ferrara considerato come feudo della Chiesa, ai dominii della medesima, si diede con tutta l'anima e con ardore giovanile a favorire quest'ultimo partito e non sentì vergogna di cospirare alla decadenza e alla umiliazione della propria famiglia. I quali portamenti di Lucrezia che paiono incredibili, non sono punto ipotetici e mancanti di prove, ma accertati senza eccezione dalle memorie dei tempi, oltre che ella stessa ne confermò indirettamente la verità nel suo testamento. E qui gioverà riportare le parole che intorno le cose discorse si leggono nel carteggio del residente fiorentino in Ferrara, Raffaele Medici. In un suo dispaccio

del dì 3 agosto 1587 avvisava egli, che Lucrezia si sarebbe opposta alla successione di D. Alfonso non solamente per l'inimicizia che gli portava, ma ancora per isfuggire al pericolo di dover tornare a Pesaro, o di vedersi disprezzata da D. Alfonso o peggio dalla moglie e dai suoi cognati che esercitavano tuttora la professione di speziali (1). Aggiugneva dipoi che la medesima alloggiando nel Castello poteva far alzar i ponti, impadronirsi del denaro e sollevare pretensioni sopra Carpi e altre terre, oltre la dote di Lucrezia Borgia sua avola di 50,000 scudi. « Et per non havere a stare, conchiudeva egli, alla discrezione del S.r don Alfonso, tengo per fermo che si accorderebbe più tosto a metter la possessione di questo Stato in mano a ministri ecclesiastici » (2). E ritornando su lo stesso argomento in altro dispaccio dei 10 del mese istesso, il Medici scrivea che D. Alfonso avrebbe desiderato che Lucrezia si allontanasse da Ferrara perchè tenendo inimicizia scoperta e mortale contro di lui, temeva che accadendo la morte del duca, essendo ella donna di grande spirito, non gli fosse d'impedimento a prendere possesso della successione e particolarmente del denaro custodito nel Castello, che si reputa ascendere a un milione e però la sua autorità darebbe animo a chi volesse sollevarsi contro di lui. Il Medici che teneva espresso mandato di osservare attentamente le azioni di Lucrezia, consigliava D. Cesare a guadagnarsi l'animo di quella principessa e in questo intento si adoperò egli stesso d' ordine del Granduca, chè dopo il matrimonio di lui con Virginia de'Medici aveva preso a favorire le pretensioni della casa d' Este. Nel carteggio di questo inviato non è dato cenno di rappacificazione, la quale seppure si effettuò non dovette essere dissomigliante da una antecedente annunziata in una lettera di Mons. Conosciuti al Card. Luigi nell' ottobre del 1584, simulacro per salvare le apparenze e per trarre più facilmente in inganno chi vi si affidava. Imperocchè non discontinuasse ella dal macchinare, in Roma, somministrando notizie e avvisando i modi e la facilità d'impadronirsi dello stato; in Ferrara, procurando di attirare a sè l'animo dei nobili

---

(1) D. Alfonso aveva sposato in seconde nozze Violante Signa figlia di uno speziale.

(2) Notisi la singolare preveggenza del sagace fiorentino nell'annunciare un fatto pienamente avveratosi dopo dieci anni.

malcontenti, ed accogliendo volonterosamente nelle sue stanze i partegiani e gli emissarii papali.

Arrivò finalmente quel giorno in cui la perfida donna potè soddisfare il voto lungamente nudrito, ed assaporare il piacere della vendetta ne andassero anche di mezzo la ruina ed il disdoro della propria famiglia. Il 18 di ottobre del 1597 il duca Alfonso II fu colpito da febbre, che aggravatasi dopo pochi giorni, fu giudicata invincibile. Pervenutone lo avviso a Reggio dove si era trasferita Lucrezia per occasione di visitare quella imagine della Madonna detta della Ghiara, alla quale per gli operati prodigi concorreva gente d'ogni paese, non pose ella tempo in mezzo, e quanto più sollecitamente potevasi, si fece ricondurre in lettiga a Ferrara. Ivi giunta, narra il Rodi nei suoi Annali ms., si fece accompagnare dalla cognata alla stanza ove giaceva l'infermo principe, il quale poco o niente mostrò di curarsene; anzi levatesi che si furono dalla sua presenza ordinò che non fossero più introdotte, e ai 27 del mese istesso passò di vita, dopo 57 anni di dominio. Dichiarò egli suo successore D. Cesare, imponendogli l'obbligo di somministrare a Lucrezia la provvigione che riceveva da lui dal giorno in cui venne a stabilirsi in Ferrara, oltre un legato di 4000 scudi. Pare che la morte di Alfonso II rinvigorisse l'animo fisicamente infiacchito della sorella e le infondesse un alito di gioventù rinnovellata. E tanto poca fiducia ponevano in questa i due duchi, il morto ed il vivo, da suscitare in entrambi il pensiero di liberarsi di lei col capestro. Narra il Boccalini che in quegli ultimi momenti della vita di Alfonso, il co. Ercole Mosti consigliasse D. Cesare ad effettuare l'intenzione di Alfonso contro la vita della sorella, dalla quale prevedeva che avrebbe ricevuto gravissimi danni, proponendo sè stesso per esecutore; ma che il segretario Laderchi presente al colloquio riprovasse l'atroce consiglio (1). Così Cesare Ubaldini nelle sue storie ms. della città in quei tempi, scrive che Cesare per sospetto che aveva in lei aveva dato ordine nell'assumere il principato che fosse strangolata. Ma per quanto siano contemporanee, queste due autorità non bastano a farci accettare una asserzione somigliante senza obbiezioni. Il consiglio d' altra parte era troppo tardivo: minacciavano ai confini,

(1) *Commenti sopra C. Tacito.* Cosmopoli 1617, p. 17.

poderose su l'armi, le schiere pontificie condotte dal Card. Aldobrandini nipote del Papa, e da Imola stavano attendendo il comando di avanzarsi. La città era bensì cinta da gagliarde mura e avrebbe potuto lungamente resistere se avesse avuto animi ben disposti a difenderla. Il nuovo principe fiacco, irresoluto, sprovvisto di qualsiasi esperienza; i nobili malcontenti, indebitati, per lunga pace disusati alla guerra; il popolo curioso e desideroso, come sempre, di nuovo padrone, non lasciavano presagire alcun buon risultato dalla lotta. La scomunica sopraggiunse a mettere il colmo alla confusione e far prevalere senza indugio l'idea della rinuncia del ducato di Ferrara alla Santa Sede, considerato ancora l'abbandono in cui veniva lasciato il duca da tutti gli altri principi. Poichè fu adottato questo partito, parea dovesse farsi la elezione di persona atta a condurlo nel modo più favorevole agl'interessi di casa d'Este; ma quale non fu la meraviglia universale, allorquando si seppe prescelta a tale gelosissimo ufficio la stessa antica nemica del nuovo duca! Forse si ebbe fede nella sua magnanimità, o nelle sue relazioni colla corte di Roma, o colle apparenti proteste di amorevolezza, strappatale dalla paura in questi giorni? « In mano di tal donna, scrisse il Muratori, si lasciò indurre il duca Cesare a rimettere la sua concordia col Papa, del che dipoi fu più volte pentito » (1). E Marc' Antonio Guarini famigliare di Lucrezia e molto a lei benevolo, notava che la medesima aveva accettato di trattare « parendole che fosse giunto il tempo di vendicarsi dei disgusti ch'ella pretendeva d'haver ricevuto da Don Alfonso padre di D. Cesare qual ella odiava a morte » (2). Ormai la vittoria le era assicurata; un ultimo passo rimaneva a fare per compierla irrevocabilmente, e lo fece coll'opera propria. Il 27 di dicembre, Lucrezia ottenuta udienza dal duca, gli tenne un lungo discorso sullo stato attuale delle cose, suggerendogli di cedere alla volontà del Pontefice che si presentava colle armi spirituali e temporali, alle quali, Cesare non poteva opporre che forze inferiori, e offrì la sua stessa persona quale mediatrice. Così l'Ubaldini citato; ma il Faustini narra invece che Cesare istesso si fece introdurre dal segretario Laderchi alla

(1) Op. cit., 512.
(2) *Diario della sua vita,* ms. orig. nella Estense.

udienza della duchessa, e che dopo un lungo discorso ella si dispose a trattare col Card. Legato quando fosse munita di amplissimo mandato (1). E così senza ritardo in onta alla stagione nevosa, rigida e tale da ributtare qualsiasi persona giovine e robusta, nonchè malata e disfatta, si avviò in lettiga seguìta da una compagnia di cavalli al suo cammino, tutta infervorata nel pensiero di non lasciare ad altri che fosse il grato ufficio di vendicarsi del figlio del suo nemico. Accolta con grandi onori dal Card. Aldobrandini in Faenza, ebbero principio le trattative, che furono conchiuse e pubblicate il 13 gennaio del 1598, nel modo che meglio piacque al vincitore senza combattere. Per effetto di questa convenzione detta Faentina, dalla città in cui fu stipulata, Cesare si obbligò di deporre pubblicamente le insegne ducali e di mandare il suo primogenito ostaggio in Bologna. Rimase in possesso del ducato di Modena che non gli si poteva togliere perchè feudo dell' impero; gli rimasero altresì i beni allodiali, i mobili e metà delle artiglierie. Vuolsi che il cardinale nel fine di compensare la mediatrice dell'opera sua prestata in questa vertenza, promettesse a favor suo una piccola sovranità indipendente nella Romagna, cioè il ducato di Bertinoro da durarle per tutta la vita; ma non fu in tempo di goderne, ed anche senza quella donazione ella aveva raggiunto lo scopo dei suoi voti ed assicurato il suo avvenire. Ma fu un raggio di luce che prestamente si dileguò e non ebbe il secondo. Ritornata a Ferrara agitata dalle commozioni degli ultimi fatti, sopraccaricata del patimento dell'ultimo viaggio, cadde in gravissima infermità della quale morì in pochissimi giorni il 12 di febbraio del 1598. Spiacque la sua morte, scrive il Faustini sopra citato (pag. 159), « a quelli che vivendo avevano conceputo speranze grandissime a ottener le maggiori dignità che alla Corte di Roma si sogliono dispensare ». Meno che a tutti dovette spiacere al marito Francesco Maria della Rovere. Costui nel diario delle sue azioni già citato, se ne passò con singolare laconismo. Scriveva infatti sotto la data del 14 di febbraio del 1598: « Mandai l'àbate Brunetti a visitare la duchessa mia moglie ammalata ». E il giorno successivo: « Intesi come alle 11 la notte seguente era morta in Ferrara madama Lucrezia d'Este mia moglie ». Non altro, nè mai più ritornò su quelle pagine il nome della donna fatale.

---

(1) *Aggiunte alle historie del S.r Gaspare Sardi.* Ferrara 1646, p. 48.

Lucrezia in questa ultima malattia fece un nuovo testamento. Se porse meraviglia l'elezione di lei in intermediaria fra D. Cesare e il Card. Aldobrandini, non ne destò una minore la cognizione dell'atto di sua ultima volontà. In questo la duchessa lasciava 30,000 scudi da elargirsi a frati, monache e luoghi pii; 30,000 al duca d'Urbino per patto convenuto nell'istrumento dotale per lucro, pregandolo col maggior affetto che può a rimanere soddisfatto di questa memoria ch' ella mostra di tenere della persona sua; destina certa somma di denaro da erogarsi in dono alla sua famiglia e in dotare donzelle metà in Ferrara e metà nello stato di Urbino. Dichiara poscia erede dei suoi beni e crediti che possiede in Francia di derivazione materna, la sorella duchessa di Nemours, ed erede di tutti i beni d'Italia il cardinale Pietro Aldobrandini « pregandola a ricevere dalla buona volontà di S. S. Ill.ma questa buona gratitudine per segno dell'affettione inesplicabile che le porta per l'infiniti meriti di S. S. Ill.ma, dolendosi di non poter complire a tanto quanto porta e l'uno e l'altro verso la persona sua, assicurandosi che S. S. Ill.ma aggradisca la prontezza del sincero animo della prefata S. A. non potendo con maggior segno farne più manifesta dimostratione ». Qui il Muratori non può trattenersi dall' osservare che « a molti diede occasione di scandalo e mormorazione il testamento suddetto di Lucrezia e suscitò anche una lite contro del medesimo duca Cesare » (1). Per quanto fossero noti i sentimenti nudriti dalla duchessa per oltre vent'anni rispetto a Don Alfonso e a Don Cesare; per quanto notissimo il carattere di lei inflessibile e vendicativo; nessuno avrebbe potuto immaginarsi ch'ella potesse designare per erede delle sue sostanze quello stesso personaggio da lei, per quanto crediamo, non mai prima veduto nè conosciuto, il quale era venuto poco innanzi a spogliare l'illustre prosapia estense della parte più notabile dei suoi dominii. Nè era meno fuori del ragionevole quel frasario basso e indegno di una principessa, col quale si prega il giovine erede ad accettare il cospicuo dono con quelle più fervorose dichiarazioni di affetto e di gratitudine, che appena sarebbero applicabili a persona la più intrinseca o da cui si fossero ricevuti straordinarii benefizi. Senonchè conoscendosi la natura orgogliosa di quella donna, si potrebbe giudicare che quelle

---

(1) Op. cit., 213.

parole vi fossero introdotte dal notaio e che Lucrezia aggravata dal male non ne intendesse il senso e la portata. Però le più strane dicerie si diffusero su questo argomento con mediocre onore del Card. Aldobrandini, che intanto alla benemerita testatrice faceva apprestare sontuosissime esequie e recitare l'orazione funebre da certo Marchesini letterato oscuro.

Così ignobilmente terminò la vita di sessantadue anni Lucrezia duchessa d'Urbino, degna di miglior sorte per l'educazione ricevuta, per l'ingegno, la cultura e per altre belle qualità sopite o spente dalle passioni irritate ed esasperate. Era compassionevole ai poveri, generosa nei suoi donativi, di molto giudizio, cortese nei modi, ricca di partiti. « Nè meno, scriveva Torquato, che per la bellezza del corpo, è degna di meraviglia per l'accortezza, per la gravità, per la modestia, la quale la tiene assai volte, che di molte cose, che molto intende, non parli più ch'a donna, ed a Principessa s'appartenga » (1). E della bellezza del corpo non furono soli prosatori e poeti a proclamarne gli encomi, ma vi concorsero novellieri, ambasciatori e simili che non avevano ragione di fingere o di mentire. Nessun ritratto autentico di lei ci è pervenuto e solo dai versi di Torquato si raccoglie come ella avesse carni bianchissime, capelli d'oro come portava l'uso dei tempi, occhi azzurri, ben proporzionata statura. E quella sua bellezza si mantenne in lei più lungamente che non suole accadere nelle donne, fin oltre l'ottavo lustro, e n'abbiamo attestazioni in quell' età ad onta delle sofferenze fisiche e morali ch'ella aveva a sopportare. Che se nella salute fu meno debole e vacillante della sorella Leonora, non fu per questo preservata da gravi malattie e da incomodità d'ogni maniera che nel declinare della vita erano divenute in lei nonchè frequenti, costanti. Ma più che di ogni altro suo pregio acquistò ella il vanto principale nella musica. In quei famosi concerti della Corte che non avevano gli eguali in Italia, Lucrezia primeggiava per la rara perizia nel canto sopra le dame e le donzelle che formavano cori di voci con ammirazione dei principi stranieri e dei rari privilegiati della città. « E chi non sa, scriveva di lei Francesco Patrizio, quanto ella abbia amato la musica? e con quanta maestria in altri tempi ella l'abbia esercitata? E con quanta finezza

(1) *Il Gonzaga*, seconda ediz. Guasti. T. I, 14.

di giudizio n'abbia preso e prenda tuttavia diletto? » (1). Ma questa donna che colla voce *rasserenava i nembi e le procelle*, come di lei scriveva il Tasso, ben altri nèmbi ed altre procelle doveva suscitare nelle fiere battaglie alle quali andò incontro. I germi latenti dei malvagi istinti che la mancanza delle occasioni o la soddisfazione della sua volontà tenevano frenati o inoperosi, sbocciarono con veemenza e pigliarono il sopravvento sopra le buone doti dell'animo suo. Ferita crudelmente nei più delicati sentimenti della donna, non perdonò mai più ad offesa che si fosse, di parente o di estraneo, di vivo e di morto, e tanto rimase ferma in questo concetto che infino all' ultima ora non se ne rimosse. Le fasi del suo matrimonio, la tragedia del Contrari, l'odio contro D. Alfonso e la sua progenie, le pratiche per spogliare la propria famiglia del possesso di Ferrara, il suo testamento sono tanti atti della vita di costei non sappiamo, se più infelice o più colpevole, ma pienamente cosciente di ciò che faceva. Non sappiamo quale altra principessa sia riuscita al pari di Lucrezia funesta alle famiglie alle quali appartenne per nascita e per matrimonio; imperocchè la mancanza in lei della prole fosse cagione che si estinguesse la Casa della Rovere, come le arti da essa adoperate agevolarono notabilmente la devoluzione del ducato di Ferrara.

---

(1) Nella dedicatoria della sua *Poetica*. Ferrara, Baldini, 1584.

LEONORA D'ESTE

STUDIO

DI

ANGELO SOLERTI

AD

ARTURO GRAF

INTRODUZIONE

La leggenda di un amore infelice ha circondato fino ad oggi la figura di Leonora d'Este, e se pur si scrissero volumi per provare o negare quest'amore, nessuno si pensò mai di scrivere pur un opuscolo che ci chiarisse ch'ella fosse veramente, ad anche se meritevole o no dell'adorazione e dell'affetto di Torquato Tasso.

Ecco una principessa della corte più splendida d'Italia, nello splendido cinquecento: nasce, vive, muore nubile; si acquista un posto nell'albero genealogico della serenissima casa: e nulla più. Gli storici che non si occupano delle donne se non quando regnarono, appena ne parlano; i cronisti si limitano a segnare il giorno della sua morte ed il luogo della sua sepoltura. Rovistai quanti potei volumi che comprendono l'epoca della sua vita: storie, epistolari, dedicatorie, poesie, orazioni, relazioni di feste, di giostre, di funerali; tutto passai in rivista, e con quanto poco giovamento si è veduto quando, trattando di Lucrezia, il Campori ha riportato tutto quello che a questo riguardo si trova a stampa (1).

Quasi tutte le notizie sulle quali andrò ricostruendo la vita di

(1) V. pure la nota da me aggiunta a quel luogo nella presente ristampa.

questa principessa, vita tutta intima, tutta di casa, mi sono state fornite dall'Archivio Estense; per esse vedremo adunque sotto una luce nuova la figura di Leonora.

Ella era diventata il tipo di quelle donne, nelle quali l'onestà non si lascia vincere dall'amore; tutti la videro sempre ritratta in *Sofronia*, mentre vollero che *Olindo* personificasse Torquato. Pura di animo, alta di sentimenti, generosa, di cuore sensitivo e tenero, spiritosa, colta, e perciò capace di pregiare l'ingegno e di amarlo, essa, si diceva, raccolse nell'intimo del suo cuore tutta l'immensità di un amore che esteriormente non volle confessar mai. Tale era la Leonora ideale, la Leonora che ci ritrasse l'Agricola, che scolpì Canova.

Ma sta il fatto che fino a tanto che il Tasso visse, e per qualche tempo ancora posteriormente, nessuna traccia si trova, nessuna allusione la più lontana che a questi amori possa riferirsi.

La vita di Leonora, quale verrà da me narrata, grazie ai documenti novellamente ritrovati, stimo sia di per sè sola sufficiente a provare la non esistenza, anzi l'impossibilità di questo affetto. E se ciò perfettamente non bastasse, la vita del poeta cui attendo, toglierà, son certo, ogni dubbio in proposito; poichè fin d'ora posso asserire che ogni fatto più oscuro della vita di questo *savio pazzo*, come tanto propriamente venne a' suoi dì nominato, diverrà chiaro interamente.

Ma quando la storia divien nota e differisce totalmente dalla leggenda; quando la leggenda aveva non so se maggior probabilità di vero, o maggior vaghezza, da divenire e restare patrimonio egualmente dei dotti che del popolo, non è senza prezzo dell'opera, e la curiosità ci spinge a ricercare come nascesse, come si sia svolta in seguito la leggenda stessa.

Prima origine di essa fu la romanzesca narrazione che della vita del Tasso scrisse Giovanbattista Manso, nobile napoletano, che del poeta fu amico ne' di lui ultimi anni (1): e questa amicizia stessa,

(1) La prima edizione è di Venezia, Deuchino, 1621.

io credo, fu la causa maggiore che influì a procurare popolarità e fama di veritiera alla biografia. Il Manso, nel capitolo nono, imprende a illustrare alcune rime amorose di Torquato, e ricavandone il nome di Leonora, ricerca tre donne di questo stesso nome alla corte ferrarese; l'una delle quali fu appunto la principessa, l'altra la contessa Sanvitale, moglie di Giulio Thiene di Scandiano, la terza una damigella di quest'ultima, anch'essa di nome Leonora (1). Dice il Manso che da alcuni fu creduto che il poeta amasse o l'una o l'altra di queste tre donne, ma lascia intendere esser sua opinione ch'egli amasse principalmente la principessa. Esponendo in seguito quella sfida che la leggenda attribuì a Torquato, afferma che essa nacque perchè l'amico « o per malvagità di natura, o per trascor- « rimento di lingua, ridisse un giorno alcune particolarità degli « amorosi segreti di Torquato ». Ma tuttavia nessuna recisa affermazione si trova di questo amore, nè in quel luogo, nè nel rimanente della *Vita*. Anzi, nel capitolo decimoterzo, ragionando dei motivi della sua reclusione in S. Anna, il Manso afferma che « persuaso il duca che Torquato ogni giorno maggiormente fosse « gravato dall'infermità e dalla fiera malinconia..... gli assegnasse « ottime ed agiatissime stanze in S. Anna, e tuttociò che a rico- « verare la salute poteva fargli mestiere o giovamento ». Il Manso non poteva ignorare, nè allora celare, la vera cagione della reclusione del poeta, a tutti notissima; e ognun vede quanto sia differente questa primitiva attestazione dalle posteriori immaginazioni intorno al motivo, al fatto, al luogo di questo avvenimento. Ma il Manso ritornava poi al suo romanzo, e, costretto ad ammettere la pazzìa, immaginò che essa provenisse dal timore appunto di vedere svelati i suoi amori, e di essere di nuovo assalito da que' suoi nemici.

Dal Manso dipendono nettamente quante narrazioni di questo

---

(1) Intorno a questi nomi che han dato luogo a tante supposizioni, bisogna notare che alla corte estense le Leonore, le Lucrezie, le Renate abbondavano come gli Ippoliti, gli Ercoli, gli Alfonsi, i Renati, in omaggio ai principi. Scorrendo i libri della camera ducale se ne trovano ad ogni pagina.

fatto troviamo nel Brusoni (1), nel Leti (2), nell'Imperiali (3); col Leti la favola era entrata nel dominio della storia letteraria. Questi furono i primi che ne scrissero: seguirono altri infiniti, e ognuno per proprio conto andò sempre caricando le tinte. Lasciate in disparte le altre due donne, per render la cosa interessante, si ammise che il poeta amasse propriamente la principessa, e ne fosse corrisposto; il falso o imprudente amico del Manso formò una congiura di cortigiani malevoli ed invidi contro il poeta. La scoperta dell'amorosa relazione traeva seco naturalmente il più fiero sdegno del duca; Leonora fu compianta, e ignorandosi ogni cosa di lei, si pensò che morisse sola e reietta dai fratelli, rinchiusa in un angolo del castello. La pazzia di Torquato divenne simulazione, ora imposta dal duca per salvare l'onore della casa; ora perchè non si poteva spiegare come il colpevole non avesse avuta punizione più propria e maggiore per tale delitto. Infine le « comode e agiatissime stanze » del Manso, si mostrano ancora oggi nell'ospedale di S. Anna a Ferrara, ridotte ad una sola, anzi ad un piccolo e umido sotterraneo.

La perfetta dipendenza della leggenda è provata dal fatto che

---

(1) Brusoni G., *La Gondola a tre remi*, Venezia, Storti, 1662. Il Ranke, *Geschichte der ital. Poesie* in *Abhandl. der Königl. Akad. der Wissenschaften zu Berlin*, 1835, dice p. 477: « Denn an iene Erzählung von einen Verhältniss des « Dichters zu der Prinzessin Leonore von Ferrare, die zuerst ein gewisser Brusoni, « ein anerkannt fabelhafter Autor in der mitte des 17ten Iahrhunderts, in Umlauf « brachte, ist nun zuwörderst gar nichts zu glauben ».

(2) Leti G., *Italia regnante*, Genova, 1676.

Parte IV, p. 207. Ivi parlando del Brusoni dice:

« Non voglio tralasciar d'accennare (perchè per ordinario gl'Huomini dotti fuggono nel sentir solamente nominare i Romanzi moderni) come in alcuni di quelli « del signor Brusoni, si trovano diverse curiosità, le quali non possono se non riescir « grate a Lettori, come nella Scorta seconda della Gondola a tre remi, degli Amori « del gran Torquato Tasso con la principessa Eleonora ».

(3) Io. Imperialis, *Musaeum historicum*, Venetiis, apud Iuntas, 1640; p. 132. Ivi ripete alla lettera la narrazione della sfida, giusta il Manso:

« Illustri porro Alphonsi ducis in atrio, Eleonorae (ut aiunt) Estensis latenti « percitus amore (quae communis poetarum est lues), cum nobilem aulicum, a quo « se detectum et proditum arbitrabatur, ad singulare vocasset certamen, quo etiam « strenui et invicti specimen animi praebuit ».

l'ultimo che si occupò di essa, il Rosini, dopo uno studio, a modo suo, di dodici anni, e aver curato in quel frattempo l'edizione di tutte le opere del Tasso, in quel suo Saggio famigerato ripeteva quasi a parola il ragionamento del Manso (1), mentre ripubblicava la *Vita*, da quello scritta, e non aggiungeva se non altri fatti e prove, tali secondo lui, ricavate ancora dal canzoniere del poeta. Che più? Perfino la falsificazione dell'Alberti (2) produceva in parte documenti che provassero cose dal Manso narrate.

È notabile come a mano a mano che si procedè nelle ricerche su Torquato Tasso, sempre più venisse trovata immaginaria e falsa la biografia scritta dal Manso. Infatti il primo che si occupò alquanto seriamente delle opere tassesche, il Foppa, in una sua lettera a Egidio Menagio, del 1661, scriveva che in quella si trovano molte *bugie palmari* (3). Di falsità l'accusa il Serassi più volte, e il Capponi dedicava tutta la seconda dispensa del suo *Saggio* (4) a dimostrarla bugiarda e a raccogliere le attestazioni dei dotti in proposito; anzi, spingendosi troppo oltre, volle anche provare che il Manso mai aveva scritta quella *Vita*.

Troppo lungo sarebbe ricordare quanti confutarono quali per un argomento, quali per un altro, il Manso e i biografi che da lui presero inspirazione; il nodo però delle prove era nelle rime del Tasso: finalmente il Cavedoni (5) in parte avvertiva e provava col

---

(1) *Saggio sugli amori di T. Tasso e sulle cause della sua prigionia*, Pisa, Capurro, 1832. Vedi p. 8 e p. 52 ove il Rosini pone soltanto che in cambio della damigella mentovata dal Manso, il Tasso amasse Laura Peperara.

(2) *Manoscritti inediti di T. Tasso, ed altri pregevoli documenti per servire alla biografia del medesimo, posseduti ed illustrati dal conte* MARIANO ALBERTI, *e pubblicati con incisioni e fac-simili per cura di Romualdo Gentilucci e C.*; Lucca, dalla tipografia Giusti, 1837, in-fol. Cfr. FERRAZZI, *T. Tasso*, Bassano 1880, pag. 62. Vedi nello stesso, pp. 44-50 e pp. 58-59 citate le opere e riassunte le varie opinioni dei moltissimi che scrissero intorno agli amori e alle sventure del Tasso.

(3) MENAGIO E., *Mescolanze*, Venezia, Pasquali, 1736, p. 128.

(4) *Saggio sulla causa finora ignota delle sventure di T. Tasso*, Firenze, Pezzati, 1840.

(5) *Sonetti inediti di T. Tasso, con le varie lezioni di altre sue rime già pubblicate* in *Continuaz. delle Mem. di Relig., Mor. e Lett.*, t. I, p. 293. V. anche *Apologia delle varie lezioni*, etc., t. II, p. 65.

confronto degli autografi che false erano le didascalie, errate in gran parte le lezioni di quelle, delle quali dal Manso al Rosini si era fatto sostegno alla leggenda (1).

Un'appendice ad essa, che deve certo essersi sviluppata dall'anteriore conoscenza della storia degli amori, e che è indubbiamente di origine ferrarese, viene raccontata dal Muratori (2). Questi narra d'aver udito, essendo ancor giovinetto, dall'abate Francesco Carretta, modenese, allievo di Alessandro Tassoni, che trovandosi il Tasso un giorno in corte dov'era il duca Alfonso colle principesse sue sorelle, accostatosi alla principessa Leonora per rispondere ad una interrogazione di lei, e trasportato da un estro più che poetico, la baciasse in volto; al qual atto il duca da savio ed accorto principe ch'egli era, rivolto a' suoi cavalieri dicesse: « Mirate che fiera « disgrazia d'un uomo sì grande che in questo punto è diventato « matto », e con questo ripiego, per esentarlo da risentimenti più gravi, lo facesse poi condurre all'ospedale di S. Anna, dove i veri pazzi si curavano (3).

Questa favola conviene che fosse divulgata ai tempi del Tassoni poichè Scipione Errico nella scena terza dell'atto terzo della sua commedia *Le rivolte di Parnaso* (4), dove finge che il Tasso fosse introdotto a Calliope da Cesare Caporali, vi allude dicendo: « *Cap.*: « Signor Torquato, accostatevi. — *Tas.*: Eccomi pronto al dolce « impero di signora sì grande. — *Cap.*: Lontano, fratello; tu hai « certa virtù che subito corri a baciare ». Ho detto che questa aggiunta alla leggenda dev'essere proprio ferrarese, e per buona ragione, a quel che stimo. Ognun conosce la storia dello specchio rivelatore del bacio d'Ugo e Parisina; ora cotesto specchio viene

(1) Tutto ciò apparirà chiaramente dall'edizione critica delle rime del Tasso, cui da lungo tempo attendo.

(2) Lettera ad Ap. Zeno in T. Tasso, *Opere*, Venezia, Monti e C., 1735-42; vol. X, p. 240.

(3) Non si può ammettere che a questa favola alludesse Scipione Gentili negli endecasillabi premessi alla sua traduzione latina dei due primi canti della *Gerusalemme*, stampata in Londra fin dal 1584, e infatti a me pare che l'allusione non ci sia. Cfr. Serassi P. A., *La vita di T. T.*, Firenze, Barbèra e Bianchi, 1858; p. 43.

(4) Messina, Gio. Francesco Branco, 1625.

al forestiero mostrato riferendo l'aneddoto anche a Torquato e Leonora. Ciò appunto dava motivo al conte Vimercati Sozzi (1) di scrivere: « . . . Io non so trovare recusabile le tradizioni dello « specchio, mentre ammettendo che Alfonso giugnesse per questo « mezzo (non visto) alla cognizione del fatto, giustificato sarebbe « il mistero di cui è tuttora avvolta la vera causa di tanta sua « disgrazia, troppo interesse avendo il Duca di tenerla celata a « Torquato stesso, e salvar dovendo d'altro canto l'onore della « duchessa di lui sorella ».

La duplicità dell'attribuzione della leggenda non deve recar maraviglia; la storia dello specchio rivelatore doveva già avere una certa voga rimontando a tempi più lontani; conosciuta la storia degli amori d'un'altra principessa, facilissimamente il popolo venne ad attribuire ad essa la vecchia storia, che, avvicinandosi di tempo, aumentava d'interesse.

E io credo che da questa versione sia avvenuto il passaggio all'altra forma raccontata dal Muratori: sia che qualche spirito originale trovasse la cosa poco verosimile, e ritenesse solo che il bacio era stato dato, ma pubblicamente, per poter esser veduto e punito; sia che conoscendosi la famigliarità con cui Torquato usava a corte, ove era stato *or nobil sèrvo ed or compagno* (2), paresse più probabile posto in tal modo l'avvenimento.

Però, occorre osservare che il Muratori dà tal racconto come favola: ed egli ed il Tiraboschi, uomini dottissimi nella storia estense, non s'attentarono mai d'esporre un parere assoluto intorno a questo argomento. Reca all'incontro maraviglia come il Serassi non si mostri troppo reciso nella sua opinione in contrario: ma forse a lui, sebbene fossero noti parecchi documenti abbastanza importanti per escludere la leggenda, imponevano ancora gli argomenti degli avversari e la fede generale nella leggenda stessa.

Forse è per questa titubanza che lasciò trascorrere la penna a

(1) *Su vari argomenti relativi a T. Tasso*, Bergamo, 1844; p. 23. Cfr. T. Tasso, *Lettere*, Firenze, Le Monnier, 1852-55; vol. III, p. XXXII.
(2) Tasso T., *Opere*, Pisa, Capurro, 1821-32; vol. VI, canz. XXVII.

scrivere: « Dopo la partenza della principessa d'Urbino si diede il « Tasso a corteggiare con maggior assiduità Madama Leonora » (1). Questa frase diede motivo ai sostenitori della veridicità degli amori, di rimproverare al Serassi una indeterminatezza intorno a questo argomento, che dava motivo a credere ch'egli avesse altro in mano, tra tante nuove cose da lui recate, che provassero questi amori; le quali dicevano aver egli tenute nascoste per riguardo alla casa d'Este (2). Ma oggi anche cotesta affermazione del Serassi si dimostra non vera e soltanto imprudente: poichè la principessa Lucrezia, dopo il suo matrimonio, rimase ancora per qualche tempo in Ferrara, e poco dopo la sua partenza il Tasso si recava in Francia.

Come si può intendere da questa succinta esposizione, tutta la favola, che tante cure ha dato agli eruditi, è nata da una narrazione romanzesca, posteriore di parecchi lustri agli avvenimenti, e gli uomini veramente versati nell'argomento o rimasero incerti, o furono addirittura contrari alla veridicità di essa. Per ispiegare poi la popolarità che ebbe ed ha questa leggenda d'amore non fa d'uopo di molte parole: il dramma era uno dei più cari e che più muovono a pietà il cuore umano; aggiungi la natural vaghezza nelle genti di trovare fatti grandi e strani nella vita dei geni loro prediletti: e prediletto del popolo fu sempre Torquato Tasso. L'immaginazione, l'arte, la poesia vi si inframmettono e fanno deviare il vero a fallaci opinioni: alle quali la natura umana per quell'eterno bisogno d'idealità che crea nel popolo le leggende eroiche è più propensa, anzi lieta di credere.

Anche ai nostri giorni Cesare Guasti, l'illustratore delle opere del Tasso, trattando della prigionia del poeta non seppe riscattarsi interamente dalla credenza comune; indizio di quanto ne fosse grande la potenza. Egli scrive che non « è da rigettare tutto « quanto si è detto del Tasso e delle principesse di casa d'Este » (3).

---

(1) Serassi, *Op. cit.;* vol. I, p. 209.

(2) Rosini G., *Op. cit.;* pag. 19-21. Raccolse l'accusa anche Alberti M., *Op. cit.;* e provenendo da tali accusatori essa non poteva essere nè altra, nè migliore.

(3) Tasso T., *Op. cit.;* vol. III, p. XV.

Due piccole cose voglio ora notare, che sono appunto nell'edizione delle lettere del Tasso, dal Guasti curata con tanto amore, le quali voglionsi accumulare alle altre in prova della leggenda e non furon mai confutate. Nella lettera autobiografica del Tasso al Gonzaga (1) occorre questo periodo: « E son sicuro che se colei « che così poco alla mia amorevolezza ha corrisposto in tale stato « ed in tale afflizione mi vedesse avrebbe alcuna compassione di « me? » *Colei?* Il Guasti, acuto sempre, ma incerto in questo argomento, poneva in nota il nome di Leonora, con un punto interrogativo.

La lettera fu edita la prima volta nel 1629, e afferma il Serassi (2) che l'editore di essa, Martino Sandelli, prete padovano, ne traesse copia dall'autografo che esisteva presso il Faustini, storico ferrarese, e oggi perduto. Io dubito forte che sull'autografo non si leggesse *colui* in cambio di *colei*, che non sapremmo a chi potesse riferirsi, e non certo a Leonora, poichè nella stessa lettera, poco innanzi, il Tasso aveva scritto: « E s'addimandar non la voglion (*la « grazia*) nè il Cardinal d'Este, nè quel de' Medici, nè le principesse « di Ferrara, come partecipi dell'offese dei fratelli, o per altro mal « soddisfatte di me... ». E che si riferiscano ad altra donna, in tal punto e per tal cosa non par probabile, poichè *la compassione* di questa dama non poteva essere efficace in alcun modo ad aiutare il poeta. Io credo in ogni caso si debba leggere *colui*, cioè il duca; e bisogna notare che nel 1629 era da quasi due lustri comparsa la vita del Manso, la quale il Sandelli, cultore del Tasso come afferma il Serassi, non poteva ignorare; e se il passo veramente esisteva nell'autografo, esso aveva tale efficacia da far leggere *colei* in cambio di *colui*.

Il Guasti pubblicava pure nelle note al suo discorso ricordato un « curioso documento, che ha cera d'essere autentico, e che si con- « serva nella privata libreria del duca di Parma ». Ecco le sue parole: « Io lo produco sovra copia fedelissima procuratami dal-

(1) Tasso T., *Op. cit.*; vol. II, lett. 124, p. 61.
(2) *Op. cit.*; vol. II, p. 184.

« l'ottimo e a me caro commendatore Angelo Pezzana, il quale mi
« avverte di essersi accertato, coi mezzi somministratigli dai fac-
« simili pubblicati dal conte Alberti, della identità del carattere del
« Tasso e di quello di Leonora d'Este. Le parole *Dubio crudele,*
« e le postille messe di contro a' versi (e da me collocate a modo
« di nota) sono tutte di mano di Leonora; le righe sottoposte al-
« l'ultima di esse postille sono di colui che fu incaricato, come
« dice, di sequestrare le carte di Torquato, di cui mano è il so-
« netto » (1).

« DUBIO CRUDELE.

« A L'ILL.ma ET ECC.ma SIG.ora D. LEONORA D'ESTE.

« Io vidi un tempo di *pietoso affetto* (*a*)
« La mia nemica ne sembianti ornarsi
« E l'alte fiamme in cui di *subito arsi* (*b*)
« Nudrir colle speranze *e col diletto* (*c*)
« Ora *non so perchè* (*d*) la fronte e 'l petto
« Usa di sdegno e di furore armarsi
« E con guardi uer me turbati e scarsi
« Guerra m'indice *ond'io sol morte aspetto* (*e*)
« Ah non si fidi alcun perchè sereno
« Volto l'inuiti e *piano il calle* (*f*) mostri
« Amor, nel regno tuo spiegar le vele
« Così l'infido mar placido il seno
« Scopre a' nocchier *incauti:* (*g*) e poi crudele
« *Gli affonda e perde fra gli scogli e i* MOSTRI (*h*).

(*a*) « indicio che allora lo meritava
(*b*) « come la paglia che presto arde et presto si estingue
(*c*) « di che appunto si pente ASSAI
(*d*) « et osa dire di non saperlo
(*e*) « solite iatantie delli amanti
(*f*) « ciò accade a chi deuia da quelo indicatoli
(*g*) « come il poeta che non sa gouer. se stesso, et meno frenare cioè, la lingua et penna
(*h*) « ingiusto è il poeta attribuendo ad altri ciò ch'è tutta sua colpa.

« Mentre il Sr Torquato cortegiava la Sanvitale scrisse questo sonetto: sembra
« che lo respingesse la S.a D. Leonora colle osservazioni, che ui si leggono scritte
« di sua man propria, giacchè fra le carte sequestrate al Tasso io rinuenni il
« presente ».

(1) TASSO T., *Op. cit.*; vol. III, p. XXXI. Il FERRAZZI, *Op. cit.*, p. 54, riproduce il sonetto, ma dicendo che è provata l'identità dei caratteri, tralascia però di aggiungere che è provata coi *fac-simili* dell'Alberti.

Io noto intanto che il confronto dei caratteri venne fatto coi *fac-simili* dell'Alberti: confronto poco sicuro poi che i documenti prodotti dall'Alberti sono falsi. Ma questa perfetta rassomiglianza con questi stessi documenti non potrebbe far sospettare che il sonetto, il quale si trova isolato nell'Archivio di Parma, senza verun plausibile motivo di trovarvisi, sia colà stato lasciato a bella posta, dopo esser uscito dalla stessa fabbrica? Ma ammettendo anche che il sonetto sia autentico, esso però non reca alcuna prova: i versi fatti per altre, o a istanza d'altri, sappiamo che il Tasso passava poi al duca o alle principesse, sia per procurarsi onore, sia per mostrare quello che infine era il doveroso prodotto del mestier suo, e per cui era stipendiato. Dice l'anonimo postillatore al sonetto che esso fu fatto per Leonora Sanvitale (1): e occorre osservare la maniera di dir questo che si presta alla doppia interpretazione: *sembra che lo respingesse la S*ra *D. Leonora*, la quale poteva essere così la Sanvitale stessa come la principessa; non importando affatto che a questa il sonetto sia dedicato, quando si afferma che per l'altra fu scritto. Ma, guarda caso! che potrebbe benissimo mostrarci d'onde l'Alberti traesse inspirazione a fabbricare tal documento. Proprio altri sonetti alla stessa Sanvitale e alla madrigna di lei, contessa di Sala, sappiamo che furon dal Tasso composti e poi dati a vedere, questa volta al Duca. In una sua lettera allo Scalabrino scrive Torquato: « Ho fatto due sonetti: uno alla con-
« tessa di Sala, che avea la conciatura de le chiome in forma di
« corona; l'altro a la figliastra, che ha un labrotto quasi a l'au-
« striaca; e con occasione d'udirli il duca mi ha fatto molti fa-
« vori » (2). Se il sonetto è autentico, il fatto che sia dedicato alla principessa ora apparisce di nessuna speciale importanza; e le postille, se di lei sono, possono esser benissimo fatte per ischerzar, come pare, sulla cattiva fortuna dell'amor di Torquato colla Sanvitale. Ma il lettore giudicherà se non diano a pensare le mie sup-

---

(1) Osservo che un contemporaneo, cortigiano, non avrebbe mai scritto così, senza alcun titolo: « *la Sanvitale* ».

(2) Tasso T., *Op. cit.*; vol. I, lett. 55.

posizioni sulla falsità del documento, e sull'origine probabile della stessa falsificazione.

Se intorno a questi amori un altro argomento decisivo occorre, esso ci è somministrato dal carteggio di Bernardo Canigiani, ambasciatore fiorentino a Ferrara: carteggio che al Capponi, al Guasti, al Campori ha procurato tante notizie, che moltissime altre ha fornito a me, come si vedrà, per la vita di Leonora, e per quella del Tasso, di cui era amico. Il fino ed arguto fiorentino, a cui la lunga dimora in Ferrara aveva dato agio di acquistarsi la confidenza dei principi e la perfetta cognizione del paese, empie la sua corrispondenza di fatti ed aneddoti che dovevano saziare la curiosità del suo principe, avido di essere informato de' più segreti fatti della corte rivale. Niente egli nasconde anche delle cose più intime e delle debolezze degli estensi: ci svela gli amori del duca, del cardinale, di Lucrezia, di Don Alfonso, di Cesare, di Marfisa e di non pochi gentiluomini, ma non una sola parola accenna ad inclinazioni di Leonora per chicchessia, per la quale anzi non ha che parole di stima e di venerazione. Altrettanto dicasi degli amori di Torquato, mentre, come ho detto, gli si professa amico e ne dà infinite notizie; invano si cercherebbe una parola che vi accennasse: tanto è vero che nè egli nè altri pigliavano per moneta di corso quelle sue adorazioni in rima, quelle sue ispirazioni.

Ed ora che conosceremo la vita della principessa Leonora, e i suoi sentimenti, credo, se la forza de' miei argomenti non m'inganna, che ancor meno cotesta leggenda, della quale abbiamo conosciuto l'origine e lo svolgimento, ci parrà possibile: e questa, spero, sarà l'ultima volta che il nome di Torquato si troverà unito, con tale intendimento, a quello di Leonora d'Este.

III.

Leonora d'Este.

I.

Giuseppe Campori tessendo la biografia di Lucrezia d'Este, narrò qual fosse la giovinezza sua e della sorella Leonora, trascorsa insieme sotto le cure della madre Renata. Ben dissimili però erano le due sorelle nella loro costituzione fisica: in quanto che Lucrezia fu sana e robusta come anche si dimostrava all'apparenza, mentre l'altra, debole e infermiccia, dovette aver cura di sè per tutta la vita usando ogni sorta di precauzioni e di rimedî. E come Lucrezia rassomigliava per questa parte al fratello Alfonso, di robustissima tempra, così Leonora al Cardinale. Le qualità esteriori di queste due principesse anzichè dai rozzi ritratti che ne rimangono in un libro dell'Archivio estense e in una cronaca della Biblioteca, i quali comechè sono posteriori d'un secolo non hanno carattere di somiglianza o di essere ricavati da originali in qualsiasi modo, bisogna formarcele nella fantasia coll'interpretare le parole benevole dei loro lodatori, e in particolare del Tasso, che le conobbe nel 1566, quando stavano per varcare i confini della giovinezza (1).

---

(1) A proposito dei ritratti di Leonora credo opportuno riportare il seguente tratto di lettera di L. N. Cittadella al M.se Giuseppe Campori, che ho rinvenuto nella loro corrispondenza che si conserva presso la nobile famiglia Campori di Modena. La lettera è datata da Ferrara, 20 giugno 1861. « . . . . . La medaglia di « Eleonora Estense citata dal Mayr (*Monete e medaglie ferraresi illustrate*, Fer-

Quanto più Leonora s'avanzava in età tanto più si manifestava in lei la debole complessione causa di continuo malessere. I medici le consigliarono la cura dei fanghi di Abano, presso Padova, ed ella vi si recò due anni di seguito, nel 1561 e nel 1562, in compagnia della omonima zia monaca, e del fratello Cardinale, che già cominciava a soffrire i prodromi dei mali che lo afflissero di poi. Intorno alla gita del primo anno nulla sappiamo, se non che i principi giungevano a Padova l'undici di settembre (1); più numerosi sono i ricordi della cura del 1562. I principi si recarono a Padova in bucintoro, pei canali del Po, come il primo anno, giungendo colà nell'istesso giorno (2). Leonora, dopo aver bevuta l'acqua per qualche tempo, il 23 cominciava i fanghi, come si sa da una lettera del Cardinale, che ne dava notizia al Duca (3); la cura sembrava giovare alla principessa, sebbene fosse ricominciata la febbre (4). Ella stessa con una lettera dell' 8 e 9 ottobre ci narra varî particolari (5). La morte del Falloppia, celebre medico, che la curava con ogni amorevolezza, fu per lei un grave colpo. Il 10 ottobre il Cardinale scriveva al Duca che Leonora aveva cominciato il bagno, ma che essendovi dentro fu colta da svenimento per l'acqua troppo calda inavvertentemente messavi dalle cameriere, e aggiunge averle recato molto nocumento la morte del Falloppia, a surrogare il quale venne eletto il Canano, medico del Cardinale (6). E pochi giorni dopo quegli ancora replicava che la sorella stava meglio, ma

---

« rara, Taddei, 1843), n° 1, e portata dal Litta, come esistente nel Museo di Parma, « è un gettone, che potrebbe essere tutt'altro che una medaglia. Quella n° 2 del « Museo Baruffaldi si riferisce ad un mss. che conteneva bugìe. Il Baruffaldi fece « quel suo museo con cose di sua invenzione, per cui le medaglie da lui citate, in « gran parte sono apocrife. Infatti questa non esiste in alcun museo pubblico. Il « Mayr si servì di memorie fatte dall'amico Giuseppe Bianchini sul Museo Baruf- « faldiano, il qual codice, fornito di disegni, stava nella Constabiliana ».

(1) Doc. I.

(2) Doc. II.

(3) *Arch. Estense; Arch. duc. segr.; Casa; Carteggio.* Lettera « di Padova a' « xxiiij di sett.re del LXIj: « . . . Madama nostra sorella ha cominciato a torre il « fango, et i medici danno buonissime speranze di lei . . . ».

(4) Doc. III.

(5) Doc. IV.

(6) Doc. V.

che era tuttavia « debole e travagliata per la morte del Falloppia » (1). Però la cura parve sulla fine giovare alla principessa, la quale ne dava la lieta notizia al duca, annunciandogli il ritorno, che fu ai 17 d'ottobre (2); e curioso documento ci resta il conto della spesa per i bagni ed i fanghi (3). I risultati però in generale pare non fossero di tale efficacia da indurre la principessa a ritornare, non trovandosene più alcuna notizia.

Soffriva Leonora di debolezza, di catarro alle reni, di umori e di palpitazione di cuore; frequente era in lei lo stato febbrile. Potrei qui assai facilmente produrre una nota delle sue malattie che da *Libri di spesa* e dalle lettere dei principi, dei segretari e dei cortigiani ho ricavato: dalle quali apparisce come non fosse mai per tre mesi di seguito perfettamente sana, e quanto di frequente fosse costretta al letto. Così che rarissimamente la vediamo partecipare colla sorella alle gite a Belriguardo, alle Casette, a Comacchio, dove la Corte si recava assai spesso; ai lieti trattenimenti che in Ferrara, o in quei luoghi apprestava il Duca nelle occasioni di feste solenni per nozze, per nascite, e in omaggio ai principi forestieri, quasi sempre ho notato l'assenza di quella principessa. La naturale propensione alla ritiratezza e alla astinenza dai piaceri mondani, era anche effetto della necessità di curare la propria salute. Non è quindi da far le meraviglie se in causa di questo sistema di vita i contemporanei nei carteggi, non diciamo le storie e le cronache, non si occupino punto di lei e non diano ragguaglio delle sue azioni.

E questa sua gracilità l'aveva fatta credere per meno che inetta al matrimonio fin dalla prima età. Sul finire del 1560 il Duca di Nevers per mezzo dell'ambasciatore ferrarese Alvarotti, nel cui carteggio (4)

---

(1) Di quanta stima godesse il celebre Falloppia alla corte estense è testimonio una lettera del duca Alfonso al medico Brasavola del 12 ottobre di quest'anno stesso 1562, colla quale, dopo molti elogi al defunto, pregava il collega di lui di raccoglierne i libri, le carte, le scritture edite e inedite perchè; « ne resti ferma « memoria nella nostra libraria, e tra le cose nostre più care ». La lettera si conserva in copia nella Bibl. Estense: Gonzaga, *Lettere*; I, H. 15-17. Vol. III, p. 363.

(2) Doc. VI.

(3) Doc. VII.

(4) *Arch. Est.; Cancell. duc.; Dispacci di Francia.*

trovo questa notizia, aveva fatto chiedere la mano di Leonora. E il Duca Alfonso, con lettera del 23 novembre 1560, commetteva all'Alvarotti di rispondere: « che non si può parlare di lei essendo malata « d'indisposizione tale che Dio sa se ne camperà » (1).

Già il Campori fece noto come Leonora fosse stata chiesta prima della sorella dal Duca d'Urbino pel principe suo figlio; ma la solita considerazione della mal ferma salute fece preferire Lucrezia anche quella volta. Nè pare che il Duca e i fratelli si dessero premura di cercare a Leonora uno sposo, sebbene la madre Renata, e a Ferrara e nel suo ritiro di Montargis, e fin nel suo ultimo testamento facesse instanze a questo effetto. Ella scriveva da Montargis, il 5 giugno 1570, al Duca Alfonso che dopo aver trovato uno sposo a Lucrezia, lo trovasse anche a Leonora: « a quoy vous satisferez a Dieu, à la charge « qu'il vous a laissé et a la votre réputation et crédit et vous acque- « rerez un bon parentage » (2).

Dopo la morte del Duca Ercole, disse il Campori, che alle principesse furono assegnati due appartamenti contigui nel suo palazzo. Nel *Memoriale della Munizione* si nota che nel 1564 le stanze di Leonora furono accomodate all'uso di abitazione a cura dell'architetto Pietro Tristano; e trovo pure, intorno allo stesso tempo, un conto per *finestre ramate per le stanze di Mad.ª Leonora;* e come il solaro di una stanza fosse dipinto da L. da Bresse. Nel 1566 il pittore Lodovico Settevecchi *riconciò* le vôlte e le pareti, e dipinse una cappella. Queste stanze erano sovrapposte alla loggia degli orefici e in prossimità alla cappella del cortile, parte della quale prospettava il cortile del palazzo, parte il giardino di Corte. Nel 1569 trovo indicati altri pittori *che*

---

(1) *Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa; Carteggio del Duca Alfonso II.*

(2) *Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa; Carteggio.* La duchessa Renata nel suo ritiro di Montargis si ricordava sempre delle figlie con affetto: lo provano le numerose lettere che con quelle scambiava. Una parte ne pubblicò: E. von Münch, *Denkwurdigkeiten zur geschichte der Hauser Este und Lothringen im XVI und XVII Iahrhundert;* Stuttgart, 1840. Pare di tempo in tempo inviasse anche qualche dono; così, ad esempio, trovo nel *Journal des dépenses de la Duchesse de Ferrare* nell'Arch. di Stato di Torino: « 1565 - Janvier: *À un orfièvre de Montargis pour avoir faict un petit anneau d'or pour attacher une perle à un collier d'or que Madame a envoye à Mesdames ses filles à Ferrare..... 12 sols tournois.*

dipingono le vôlte delle stanze di Mad.ª Leonora. Dette stanze patirono gravi danni dal terremoto del 1570, che cagionò la caduta di muraglie e di vôlte, cosicchè vi si dovette lavorare due anni per rimetterle nello stato primiero (1). Furono, dopo la devoluzione alla chiesa, occupate dall'Accademia degli Intrepidi.

II.

Quando sul finire del 1565 Torquato Tasso giunse a Ferrara, già preceduto dalla fama che cominciava a risonare intorno a lui, il Cardinale Luigi ricevutolo al suo servizio, lo lasciò libero di disporre di sè intieramente. Egli venne allora introdotto da Lucrezia: Leonora giaceva ammalata, e ad essa fu presentato più tardi. L'istruzione che avevano ricevuto le principesse dava loro modo di dilettarsi delle opere del giovane poeta; il quale, vedendosi benevolmente accolto, cominciò a sciogliere inni di lode a quei principi. Queste prime sue rime vennero in luce due anni di poi, fra quelle degli *Accademici Eterei;* ove ne eran pure del Guarini, che trionfava ancor esso come poeta in quella Corte. Anzi di lui è un sonetto col titolo: *Prega Dio per la salute di Madama Leonora;* ed uno fra gli altri del Tasso ha pure questa didascalia: *Scritto all' Eccellentiss. Madama Leonora da Este, alla quale da' medici per alcuna sua infermità era stato vietato il cantare* (2). In questa raccolta è la splendida canzone: *Mentre ch' a venerar muovon le genti* (3), la quale da alcuni biografi fu tenuta come valida prova del subito innamorarsi del poeta per la principessa Leo-

(1) Infatti nel carteggio del 1571, di Benedetto Manzuoli, segretario del cardinale Luigi, è ricordato per incidenza, che per fare: « una scala a lumaca in cortile « di corte per andare alle camere di Mad.ª Leonora, si disfanno le muraglie » (*Arch. Est.; Cancell. duc.; Ecclesiastici*). Nel carteggio di Guido Coccapani, fattor ducale generale, è una serie di lettere dell'anno 1571, in ognuna, quasi, delle quali si dà conto del proseguimento dei lavori di ristauro al palazzo (*Arch. Est.; Cancell. duc.; Fattori duc. gen.*[1]). Nel 1572 ancora trovo indicati altri lavori, e di nuovo il pittore Settevecchi « *che riconcia le volte, le camere e i solari* ».

(2) Tasso T., *Opere*, Pisa, Capurro, 1821-32; vol. III, son. 338.

(3) Tasso T., *Op. cit.;* vol. IV, canz. XIX.

nora. Questa canzone doveva essere la prima di *tre sorelle* in sua lode; e il Tasso nell'argomento diceva che per allora non poteva lasciar vedere le altre due: *non sendo quelle ancor ridutte a buon termine;* e non è noto se mai più le terminasse. Altri volle credere che questa frase nascondesse il vero motivo; cioè quello, che le altre due canzoni troppo chiaramente indicassero la sua inclinazione per Leonora; io penso però che se si vuol tenere per vera e valida dichiarazione d'amore la canzone ricordata, senza aver riguardo al tempo e all'ambiente, essa sarebbe stata di per sè abbastanza esplicita per compromettere il Tasso, senza che egli pubblicasse le altre due. Ma non so come si possa immaginare che un giovine ed umile poeta, ultimo giunto in una Corte superba e fastosa, possa essere stato tanto ardito da lasciar pubblicare una e tale dichiarazione d'amore, quando fosse tale, per una principessa della casa che l'ospitava. Altre simili lodi e attestazioni, cantate su cetre altrettanto sonore, avevano echeggiato per quelle sale; e la canzone del Tasso, per quanto ottima in sè, non va considerata che come una delle infinite che ingombrano i canzonieri dei buoni cinquecentisti.

Inoltre in questi anni, dal 1568 al 1569, sappiamo ora, com'egli corteggiasse Lucrezia Bendidio (1), cessando solo d'onorare questa dama per la sua andata in Francia, nel 1570. Fu in occasione di questo viaggio che lasciando egli all'amico Ercole Rondinelli una memoria, quasi come suo testamento, disponeva in essa d'ogni suo avere perchè fosse fatta una tomba decente al padre suo. Vi aggiungeva che se la somma non bastasse, « ricorra il Signor Ercole al favor dell'Eccellen-
« tissima Madama Leonora, la qual confido che per amor mio gliene
« sarà liberale » (2).

Anche per questa frase, che certi biografi vollero considerare come una rivelazione, occorre ripetere l'identica osservazione fatta innanzi, e per me non prova se non che il Tasso, per la benevolenza di tutti acquistatasi, poteva all'occorrenza contare sull'aiuto pecuniario di Leonora, come, oltre al suo stipendio, otteneva di frequente straordinarie

---

(1) V. il mio articolo: *T. Tasso e Lucrezia Bendidio* in *Giornale Storico della Lett. Ital.*, X, 114.

(2) Tasso T., *Lettere*, Firenze, Le Monnier, 1853-55; vol I, lett. 13.

regalìe dal cardinale; della qual cosa in altro luogo produrrò numerose prove.

Si fermò il Tasso sei mesi in Francia e ne tornò nell'aprile del 1571: per il resto di quell'anno andò vagando per l'Italia coll' intenzione di trovar altro padrone nè più tornare a Ferrara: ma infine, ammesso al servizio del Duca, nel settembre di quell'anno, prima di tornare al suo posto, fu a riverire la principessa d' Urbino che villeggiava a Casteldurante. In tutto questo frattempo per sua testimonianza, sappiamo che trascurò sempre la principessa Leonora, scrivendole egli, da quel luogo, il 3 settembre: « Non ho scritto a l'Eccellenza Vostra tanti mesi sono » e scusandosene pulitamente, le mandava intanto un sonetto, « parendo « di ricordarmi ch'io le promisi di mandarle tutto ciò che mi venisse « fatto di nuovo ». E certo in quel continuo vagare avrà composto ben poco. Tornato a Ferrara trovò che l'antica sua fiamma, la Bendidio, era corteggiata dal Pigna, che per lei aveva nel frattempo scritto un intiero canzoniere. Questo venne ordinato dal Guarini e il Tasso scrisse le *Considerazioni* sopra tre canzoni, coll'intento entrambi di propiziarsi il temuto segretario ducale. Pare che fosse la principessa Leonora a suggerire, forse ad entrambi, certo al Tasso per propria testimonianza, questa cura; ed ella stessa aveva i suoi buoni motivi di blandire il Pigna, per la lite che aveva coi fratelli, come vedremo più tardi. Tanto il *Canzoniere* che le *Considerazioni* furono dai due poeti dedicate alla principessa nel maggio del 1572 (1).

III.

Nessuna notizia che possa interessare mi è avvenuto di trovare fino al 1571. Le lettere di Leonora che ci rimangono di questo frattempo mostrano che nulla di straordinario accadesse: se non si vuol tenere per tale il suo benestare, del quale ella stessa faceva le meraviglie in una sua lettera alla madre del 24 ottobre 1567 scrivendo: « le dirò « solo ch'io mi trovo assai bene e sono in così buon essere ch'io non

(1) Quanto è qui detto riguardo al Tasso credo sia a sufficenza provato da quello che ho esposto nel mio articolo sopraccitato.

« credeva mai dover star così bene, e del tutto sia ringraziato il Si-
« gnor Dio...... » (1). Però questa sanità relativa durava assai poco; nel dicembre di quell'anno era di nuovo ammalata, e di trovarsi a letto colle reliquie di una febbre dava ancor essa notizia alla madre in una lettera del maggio 1568 (2).

Dal 1569 si conserva una lista della *famiglia* della principessa che allora si componeva di dieci persone: Isabella e Renea Negrisoli, Ginevra Sormenza; Isabelina; Mª Iacoma da Gelino *gubernante;* Mª Antonia *alle camare*; Mª Laura Canani; Zuan Piero Belelo: Pellegrin da Carpi e Mª Aloisa Gualenga. Alcune di queste persone la circondavano forse da più anni, certamente quella Negrisoli, sua balia, che la servì per tutta la vita così amorevolmente come appare dai lasciti straordinarî fattile da Leonora tanto nel testamento che nel codicillo, i quali produrrò a loro luogo. A un figlio e fratello di questa Negrisoli vediamo Leonora interessarsi per ottenergli dal duca il perdono d'una rissa che con altri giovani aveva avuto cogli svizzeri della guardia. E quella lettera, del 23 agosto 1559, ci fa conoscere l'animo mite e affezionato della principessa, che si manifesta dal calore col quale prega il fratello per quel « figliuolo della sua baila », e l'amorevoli espressioni per quella (3). Ben si comprende come con questo modo di vivere e d'agire Leonora divenisse l'idolo del popolo; e Barbara d'Austria, seconda sposa d'Alfonso, scriveva a Renata, da Ferrara il 10 maggio 1570:
« Amando io la signora Principessa d'Urbino et Mª Leonora non meno
« per i meriti loro che per la congiunzione del sangue, oltre a tutti
« gli altri rispetti al pari delle mie proprie sorelle, non lascierò mai
« di fare tutto ciò che mi sarà possibile per dimostrarne loro segno » (4).

Nel gennaio del 1570 accadevano le nozze, fatali per casa d'Este, di Lucrezia col principe d'Urbino; Leonora rimaneva sola e in ben diversa posizione della sorella. Bellissima è una lettera della madre Renata, a Leonora, posteriore di qualche mese a questo avvenimento,

(1) *Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa*; *Carteggio di Leonora d'Este*. Per evitare inutile ingombro di note ogni qual volta vengano ricordate lettere di Leonora si richiami questa posizione dell'Archivio Estense.

(2) Münch, *Op. cit.;* p. 152.

(3) Doc. VIII.

(4) Münch, *Op. cit.*; p. 177.

nella quale rimpiange, essendo per causa della guerra in male condizioni i suoi affari, di non aver potuto fare per quel matrimonio *ciò che sperava*. Ella prega Dio che invii presto simile occasione anche a Leonora, e prosegue con dei consigli intorno al sapersi accontentare di ciò che si possiede, e a regolarsi nel proprio stato, consigli che in questo tempo, per quel che vedremo, suonano profezia (1).

Il terremoto del 1570, che il Campori descrisse parlando di Lucrezia, interruppe per Leonora questo tenore di vita così modesto e monotono, e segnò il principio di un periodo di agitazioni, di angustie, di calunnie, che non fu veramente di lunga durata, ma che dovette riuscir infesto alla salute di lei, già di molto alterata. Tuttavia la principessa in quell'autunno stava abbastanza bene, se Bernardo Canigiani, ambasciatore fiorentino, scriveva il 5 ottobre: « Mad^{a}. Leonora è ita a solazzare a « Comacchio con bella comitiva » (2). Ma eran fuochi fatui: forse in causa della fuga notturna al momento del terremoto, Leonora era ricaduta ammalata; e dal Canigiani stesso sappiamo, per una lettera del 4 dicembre di quell' anno, che essa era stata colta da « un repentino ac« cesso di catarro, che la strinse molto forte, per cui si spedì a Pesaro « alla sorella, e si misero in opera notai, avvocati e confessori, e il Duca « ritardò a partire fino a ieri. Essa è sempre ita migliorando ed è già « fuor di male ». Non del tutto però: chè dovendo il 28 dicembre, Lucrezia andare a Pesaro a raggiungere il marito, trovo che Leonora, la quale doveva accompagnare la sorella fino ad Argenta « per essere piena di « freddo e di catarro non verrà ».

IV.

La contesa che vado a ricordare era rimasta compiutamente sconosciuta, se non che certe lettere di Leonora, pubblicate dal Cibrario (3),

(1) Doc. IX.

(2) *Archivio di Stato di Firenze; Riformagioni.* Di qui son tratte le lettere del Canigiani ogni volta che venga fatto citarle. Così si dica per le lettere di Orazio Urbani, successore del Canigiani, nell'ambasciata ferrarese.

(3) Cibrario L., *Lettere inedite di Santi, Papi, Principi, illustri Guerrieri e Letterati,* Torino, Botta, 1861. Citerò l'Estratto, col titolo: « *Degli amori e della prigionia di T. Tasso* ». Per quanto riguarda le supposizioni del Cibrario sopra

alzarono un lembo di questi misteri, ma un solo lembo; la qual cosa cagionò interpretazioni e conclusioni in tutto immaginarie ed errate. Altre scoperte ed un più attento esame mi permettono di porre in chiaro la questione, se non interamente, almeno nella parte che più importa.

Prima di tutto devo rammentare le disposizioni testamentarie del Duca Ercole II, già accennate dal Campori a proposito di Lucrezia, per le quali oltre la dote stabilita, il successore doveva spesare intieramente le principesse per loro, e per le rispettive famiglie, finchè non andassero a marito (1).

Leonora, mentre aveva avuto la compagnia della sorella, non accampò pretensioni, e stette contenta al trattamento che le passava il Duca; ma quando, separata da Lucrezia, rimase sola nella condizione di principessa nubile, già innanzi nell'età, le parve più conveniente al suo carattere e alla sua dignità di non rimanere alla discrezione del fratello e degli ufficiali della Casa e Camera Ducale, e chiese le fosse assegnata una provvigione fissa. Da questa domanda assai lecita pullularono discordie e risentimenti acerbissimi. Già un accenno ne abbiamo nella lettera del 25 giugno, scritta da Leonora al Cardinale, ove dice: « nel resto sono « esclusa da tutte l'altre mie soddisfazioni, del che più innanzi non ne « parlo » (2). Il 21 agosto 1571 A. M. Urbinati, incaricato del Cardinale, scriveva a costui in Francia queste parole in cifra: « Detta Madama « (*Leonora*) è in gran disparere con il S.r Duca per non si risolvere « detto S.r Duca alla cosa della provvigione per poter vivere da sè. Son « più parenti che amici ». L'avviso era confermato dal Conte Belisario Estense Tassoni, commissario generale del Cardinale, in una poscritta in cifra a lettera del 18 settembre, così concepita: « Ho inteso che è nato « disparere tra il S.r Duca e M.a Leonora, e questo perchè lei gli avea « dimandato la sua spesa in denari, e da S. E. gli fu promessa: ed aven- « dogli data la nota il Sig.r Duca disse essere troppo grossa, e sopra ciò « vi son nate strane parole » (3). E l'Urbinati replicava lo stesso giorno,

---

le lettere che pubblicava, confronta quanto ne dissi nel mio articolo in *Giorn. Stor.*, X, 114, e specialmente p. 144 e sgg., e p. 146, *nota*.

(1) Doc. X.

(2) Cfr. Cibrario, *Op. cit.*; p. 44.

(3) *Arch. Est.; Cancell. duc.; Particolari.*

pure in cifra: « M.ª Leonora è in rotta col S.or Duca per causa della « sua provvigione e si lascia intender di levarsi di Ferrara se il Duca « non la tratta altrimenti ». E proseguendo il suo foglio in termini ambigui e misteriosi, gli partecipa il discorso tenutogli da Leonora, la quale si difendeva da accuse dategli anche in riguardo alla cura ch'essa teneva degl'interessi domestici e rurali del Cardinale, col quale si lagna ch'egli apprezzi soltanto quelli che lo intrattengono di chiacchere. Anche nelle pochissime lettere di Leonora al Cardinale di questo periodo troviamo qualche accenno a questi fatti, come in quella del 14 agosto ove dice: « Circa allo scrivere di mia mano io invero non ho scritto alle volte « per non mi aver trovata bene, ma non son però stata molto a letto, ne « ho poi manco premuto in questo non avendo avuto cose di particolare « confidenza, come non ho manco di presente, trovandomi in rotta con « ognuno per le cause ch'ella saprà poi un giorno, che sono sì leggiere « che non meritano d'esser messe in considerazione, ne ch'io occupi lei in « leggerle ».

Un certo sprezzo appare in questa lettera insieme con una certa amarezza: e questi due sentimenti si ritrovano nell'altra del 30 ottobre, pure al Cardinale (1); ma in quest'ultima però troviamo di più qualche frase piccante anche all'indirizzo di lui, col quale fin allora erano sempre stati ottimi i rapporti. All'accusa che essa gli scriveva poco e freddamente ribatte, certo con spirito di satira, che quel modo di fare e di scrivere le era stato insegnato, e non vorrebbe che il Cardinale si tenesse offeso quando ella gli dicesse d'aver bene conosciuto il di lui animo; ciò che dimostra come fin d'allora il Cardinale si fosse alleato col Duca contro le pretese della principessa, quale lo troveremo in seguito.

In un'altra lettera del 4 novembre (2) l'Urbinati dà conto al suo padrone di un nuovo fatto: « Fu scritto alli giorni passati una lettera al S.or Duca, « una al S.or Don Alfonso, et una a Mad.ª Leonora: quella del S.or Duca « fu data in man propria, quella di Madama mandata e ricevuta, quella « del S.or Don Alfonso in errore andò al S.or Don Francesco, il quale letto

(1) Doc. XI. Il Cibrario (*Op. cit*; p. 44) pubblicava un tratto di questa lettera, ma con la data erronea del 23 febbraio.

(2) Anche il 1° ottobre l'Urbinati avvisava al Cardinale: « Le cose di Mad.ª « Leonora col S.or Duca sono ancora così mal salate ».

« il soprascritto disse non esser lui quel Barba, e di questo in buon pro-
« posito, nè disse altro. Mad.ª Leonora mostrando di trovar strano che per
« S. E. non ci fosse lettere essendovene per altri, e perchè dandomi essa
« conto di questo mi disse che si facea poco conto d'ognuno, e che altri
« erano tolti in protezione per dispetto d'altri, e che tutto si era comin-
« ciato a fare dopo la querela d'un certo cane e simili, che se tutto vo-
« lessi dire avrei assai che fare ».

Che cosa contenessero quelle lettere anonime non sappiamo, e a tutte queste frasi generiche e di oscuro significato si possono dare diverse interpretazioni: ma dalla franchezza colla quale Leonora risponde al favorito fratello appar chiaramente che a questi rumori, a queste dicerie che si spargevano nella corte non era fondamento alcuno di verità. E qui si comincia a conoscere una Leonora diversa da quella che finora ognuno si raffigurava nella mente: non è la donna mite, pietosa, rassegnata, ma la principessa d'animo virile che affronta alteramente e senza confondersi i giudizi del mondo. E che la sua risolutezza fosse temuta abbiamo prova dal fatto che il Duca dovette cedere. Invero se Leonora avesse posto ad effetto la sua minaccia di levarsi da Ferrara, la casa d'Este ne avrebbe risentito grave colpo. Una principessa nubile che abbandona la propria casa per sottrarsi alla soggezione dei fratelli; che a cagione della sua malferma salute è in continuo pericolo di morire e di privare delle sue sostanze la propria famiglia, mentre, si consideri, assai dissestati erano gl'interessi del Duca e del Cardinale, costituiva di per sè una vergogna per la casa. Sarebbe stato uno scandalo che avrebbe potuto suscitare lo sdegno di qualche principe, e al Papa porgere occasione di affrettarne la rovina designata. D'altro canto dovevano i principi imprigionarla, o usare altri termini di rigore, rinnovellando l'esempio della madre, che almeno fu giustificato dall'interesse religioso, sovrano a quei tempi?

Così la principessa Leonora si trova registrata per l'ultima volta nei *Libri di spenderia* della Corte ducale per il mese di Settembre 1572 (1).

(1) *Arch. Est.; Camera duc.; Libri di Spenderia, 1572.* Libro di Perecino Visdomini, c. 125 v.: « Adi XXVII sett.bre 1572.... Per Madama, etc. ». Libro di Ippolito Bianchi, c. 159 r.: « Adi p.° ottobre 1572..... Per la tauola dell'Ill.ma « Mad.ª Leonora da dì 28 7bre per tutto 30 detto... ». Si noti che gli spenditori si alternavano di settimana in settimana. Nel rimanente di quest'anno, nè negli anni successivi Leonora viene mai più registrata, se non per qualche straordinaria occasione.

Occorre anche una lettera di Mons.r Masetti, del 1577, da Roma, nella quale per incidenza viene ricordata la somma che Leonora percepiva ogni anno dal Duca (1), la quale essendo di circa sei mila scudi, e trovandosi all'incontro nei *Libri di bolletta* segnato l'appanaggio mensile della principessa come di mille scudi (2), la differenza tra queste due somme, e l'accenno al vitto e alla famiglia fatto dal Masetti esplicitamente per giustificare la somma, vengono a conferma del fatto e della vittoria riportata da Leonora. Essendo in tali termini Leonora aveva rotto ogni relazione coi fratelli, poichè, caso assai strano, il Cardinale fu in questa occasione, come già fu notato, forse per la prima ed ultima volta, in perfetto accordo col Duca. Così si spiega la mancanza assoluta di lettere tra la principessa e il Cardinale durante il 1572, mentre sono tanto frequenti negli altri tempi. E che lettere non fossero scambiate veramente, e non soltanto siano venute a mancare a noi, è provato dal fatto che il Cardinale stesso accenna freddamente ad una sola lettera scrittagli da Leonora il 4 giugno di quest'anno, in una sua del 24 d'ottobre (3). Grave certamente è questa risposta scritta di comune accordo tra quei due fratelli, i quali pare cercassero di assicurare Leonora ch' essi non prestavano fede alle dicerie che si facevano, osservando però, tanto l'uno che l'altro, come non desiderassero che i fatti gli costringessero a credere e ad agire diversamente; evidente richiamo alla minaccia di Leonora di togliersi da Ferrara.

Sebbene la principessa avesse ottenuto quanto desiderava, le male intelligenze durarono più a lungo coi fratelli: questa stessa lettera ne è

---

(1) *Arch. Est.; Cancell. duc.; Oratori a Roma.* «... Mons.r Ill.mo d'Este ha « detto ancora che non è buona ragione quella che si caua dall'essemplo di Mad.a « Eleonora Ecc.ma, la qual con tutto che sia di minore età, et non habbia con- « giunto in sè il nome di Duchessa, ha più VI m. scudi di provisione di V. A. « et mille gliene dona S. S. Ill.ma, perchè questi sono assignati a S. E. per la spesa « del suo vitto e della sua famiglia..... Di Roma, li X di luglio 1577 ». La lettera trattava di questioni intorno all'accomodamento di Lucrezia col marito duca di Urbino.

(2) *Arch. Est.; Camera duc.; Libri di Bolletta.* Si trova indicata per la prima ogni anno così: « Ill.ma Mad.a Leonora d'Este con provigione de scudi Mille d.o in « oro l'anno principiando adj p.o Genaro.... » e segue l'anno. In corrispondenza nel *Zornal de Bolletta* si trova registrata ogni mese per lire marchesane 1950.

(3) Doc. XII. Venne pubblicato la prima volta dal Cibrario, *Op. cit.;* p. 45.

prova; e se col Cardinale, avvenuta la pace, quella fu sempre dipoi in grandi tenerezze, non così col Duca, per quel che si vedrà. Da una lettera di Lucrezia Bendidio al Cardinale, suo amante, del 17 luglio 1573, si viene a conoscere che solo a quel tempo Leonora fece pace col fratello, scrivendo la Bendidio: « ... io fu ieri dalla mia padrona (*Leonora*) la « quale mi fece tante carezze che non ne saprei desiderare d'avvantaggio; « ed è tanto consolata della riconciliazione fatta con V. S. ch'è contento « mirabile a chi la vede. Però è ben degna che V. S. non si scorda di fa- « vorirla spesso con sue lettere, e dargli di quelle soddisfazioni che la « sa ... » (1).

V.

Queste discordie dovevano non poco contribuire a far peggiorare la malferma salute di Leonora, e che così avvenisse si trova indizio nelle sue lettere. Nel settembre di questo stesso anno 1573, il Canigiani scriveva al Gran Duca: « Madama Leonora è quasi nella sua solita sanità ». Ma non durò a lungo in tale relativo benessere: nell'ottobre ebbe un primo attacco del male del quale sul principio di novembre parve migliorare (2), così che negli stessi giorni l'ambasciatore fiorentino ripeteva; « Madama « Leonora è quasi sana del tutto, però secondo la sua debile complessione, « ed al solito lealmente devota ed affezionata serva di V. A. ». Queste ultime parole del Canigiani, il carteggio del quale pieno di minute notizie sulla corte ferrarese, ci mostra quanto profondamente egli ne fosse conoscitore, e ci svela ogni più segreta cosa che vi accadesse, non sono di piccola importanza. Pare che alla lunga lotta di precedenza fra le due corti di Firenze e di Ferrara, la principessa Leonora si sia tenuta interamente estranea, quando pure le attestazioni replicate di servitù e di affetto alla casa dei Medici non si debbano, durante quelle ire, chiamare tradimento o almeno oltraggio al fratello Duca. Una lettera del 13 giugno 1561, la quale contiene qualche cosa di più esplicito che non fos-

(1) Cibrario, *Op. cit.;* p. 54.
(2) Doc. XIII.

sero i soliti complimenti di forma allora in uso, e dei quali a centinaia ci restano i modelli, la principessa ringraziando il Gran Duca per i cortesi uffici che egli aveva incaricato il suo ambasciatore di fare presso lei, gli si offeriva d'adoperarsi con buon animo in ogni cosa che fosse a suo servizio, affermando che di ciò potrebbe far fede l'ambasciatore stesso (1). In un'altra lettera del 1577 il Canigiani affermava essere Leonora assai affezionata alla casa dei Medici. Anche in questo ella non partecipava punto ai sentimenti del Duca suo fratello, e una esplicita dichiarazione ne abbiamo in una lettera del 15 marzo 1578 dello stesso ambasciatore; il quale avendole fatto le condoglianze del suo principe per la morte dello zio Francesco d'Este, rispondendo al Granduca fa noto come espressione di Leonora che essa non sapeva se le sarebbe concesso rispondere di per sè stessa « per certi dispetti e sospetti, non però dell'animo suo: « ma quando pure lo possa, non è per fidare ad alcuno dei segretari del « Duca che scrivono talvolta per lei » (2). E dal carteggio di Orazio Urbani, successore del Canigiani nell'ambasciata ferrarese, si rileva che egli frequentava spesso Leonora, e come ne sapesse trarre destramente utili avvisi. L'Urbani poi in una lettera del 7 marzo 1579 ci testifica chiaramente ciò che già si è intraveduto: « Madama Leonora, egli scrive, « e la Signora Isabella d'Este stanno sole in casa e tutto il dì cicalano in« sieme di queste pratiche, e l'una e l'altra vuol poco bene al Duca di « Ferrara e alla Duchessa d'Urbino ». Tutto l'affetto di Leonora era per il Cardinale: e di quanto fosse esso grande avremo non poche prove in seguito.

La *quasi sanità*, in cui, a detta del Canigiani, era ritornata Leonora

---

(1) Doc. XIV.

(2) Quando si trattò dal duca Alfonso di ottenere il regno di Polonia, il Canigiani scriveva al gran Duca il 19 ottobre 1574: « Si prega Dio, motu proprio, da « tutte le monache, frati, preti, persone da bene, parenti, et dalla buonissima so« rella (ch'io so particolarissimamente) che lo levi di questo proposito ». In un altro punto di questa lettera il caustico fiorentino diceva: « Il Guarino fa re di « Polonia il suo padrone; ne vanta la bravura, iustitia et altre qualità che con« corrono nella persona del duca; ma queste son invero paura, avaritia; perdonimi, « che la rima mi sforza ». Egli allude evidentemente al discorso intorno alla propria legazione in Polonia dal Guarini scritto e presentato al Duca Alfonso appena tornato di là, e pochi giorni prima di questa lettera, cioè l'11 ottobre. Cfr. Rossi V., *B. Guarini* e *il Pastor Fido,* Torino, Loescher, 1887; p. 41.

non fu che un effimero miglioramento: verso la fine dello stesso novembre 1573 ricadeva ammalata più gravemente del solito, talmente che il 2 di dicembre ella dettava il suo testamento, rogato dal Pigna, segretario ducale (1). Per esso, dopo vari legati ai conventi, alle persone della sua casa, ai suoi medici, ai parenti, instituiva eredi universali in parti uguali il Duca e il Cardinale suoi fratelli, senza distinzione. Si vedrà più tardi qual fomite di discordie divenisse quest'atto. Le lettere dei medici Brasavola e Caprilio (2) dei giorni posteriori non erano molto rassicuranti: essi davano questi avvisi, anche più volte al giorno, quando occorresse, al Duca che si trovava per diporto a Comacchio. Soltanto a mezzo gennaio dovette essere ristabilita, poichè il Canigiani, scrivendo il 22 di quel mese, fa noto che « il Giovedì e la Domenica si festeggia « da Madama Leonora ».

VI.

Così male era preparata di forze la principessa per sostenere il non lieve peso dello stato che gravò sopra di lei nei primi mesi dell'anno 1574. Era giunto allora in Innsbruck l'Arciduca d'Austria, e Alfonso deliberava di andare a visitarlo, lasciando il governo dello Stato a Leonora e allo zio Francesco d'Este. Da Innsbruck Alfonso si recava poi a Vienna portatovi dall'impegno della questione della precedenza, tuttora viva, e colà otteneva, con decreto imperiale del 14 aprile, di esser dichiarato uno dei duchi dell'Impero (3). La lontananza di Alfonso da Ferrara fu lunga, ed egli condusse seco certamente il segretario Pigna, informatissimo della materia da trattarsi. In questo tempo spesseggiano le lettere di Leonora, con tutto che moltissime siano di certo andate smarrite: la prima di esse è del 7 febbraio, l'ultima del 27 aprile; nel qual giorno scriveva alla madre: « domani crederò che il S.r Duca sarà di ritorno d'Alemagna in questa « sua città; il che a me sarà carissimo » (4). Questa donna ci si rivela

(1) Doc. XV.

(2) Doc. XVI-XVIII. Le lettere dell'altro medico Brasavola sulla stessa malattia sono dei 3, 4, 5, 6 dicembre, pure dirette al Duca. (*Arch. Est.; Cancell.; Medici*).

(3) Frizzi, *Memorie per la Storia di Ferrara*, Ferrara, 1848; vol. IV, pp. 404-5.

(4) Münch, *Op. cit.;* p. 230.

sotto un nuovo aspetto: noi la vediamo trattare con energia gli affari complicati e difficili di ogni genere che a reggitori di Stati incombono. Al Doge di Venezia che, non si sa per qual causa, pare avesse posto in dubbio l'autenticità di documenti tratti dall'Archivio della casa d'Este, la vediamo scrivere di sua mano una lettera risentita e che non ammetteva replica (1). Così il Canigiani, testimonio di fede non dubbia, poteva chiamarla in una sua del 2 febbraio « prudentissima e gentilissima « governatrice di Ferrara ». Per colmo veniva a mancare a Leonora l'aiuto dello zio, poichè sappiamo dal Canigiani: « Don Francesco pian- « terà Madama sola al governo stringendolo la lite; la quale lo licenzia « mal volentieri ». E pare che la principessa non avesse torto, quando nella corte stessa c'era chi si ribellava all'autorità d'entrambi. Il Canigiani scriveva più tardi, quando già era tornato il Duca: « Ma certo « è che Mad.ª Leonora et il S.or Don Francesco hanno detto assai chiaro « al Duca che non vogliono mai più restare col carico di questo governo « addosso, vedendosi dispregiare da lo Sfregiato, e che S. E. ha fatto sì « poco capitale degli avvertimenti dati da loro a quella e soscritti da « tutta la segnatura, in materia degli assassinamenti ed ingiustizie che « costui fa a' suoi sudditi, e con scorno del sangue e dell'autorità sua ». Sotto questo soprannome di Sfregiato si nasconde quel Cristoforo da Fiume, che si trova pure indicato con altro soprannome, come uomo odioso a tutti, dall'ambasciatore Manolesso nella sua relazione di Ferrara, nella quale anche fa a Leonora i dovuti elogi: « Non è però il « Duca presente, egli scrive, amato come li suoi predecessori; e questo « per l'autorità ed esazioni di Cristoforo da Fiume, cognominato lo Spira, « suo gabelliere, il quale è tanto odiato da ognuno, che col suo castigo « potria il Signor Duca acquistarsi infinitamente la grazia dei popoli, i « quali in tal caso adoreriano Sua Eccellenza. Il Signor Duca si fida assai « de' popoli, e quando andò gli anni passati a Vienna, lasciò non solo la « città e lo Stato senza guardia di soldati, ma senza capo di autorità nel « governo, ed erano tutti li principi del sangue fuori dello Stato; S. Ecc.ª « e il S.or Don Alfonso in Germania, il Cardinale in Francia, il S.or Don « Francesco d'Este in Roma; rimase sola nello Stato e al governo di esso

(1) Doc. XIX.

« Mad.ª Leonora, sorella di S. Ecc.ª; eppure ognuno stette quieto » (1). Qualunque si fossero però queste posteriori lagnanze, sta il fatto che anche costui Leonora seppe tener a freno: il Canigiani stesso ce ne avverte in una sua del 2 aprile, nella quale attribuisce a Leonora il più bel vanto che qualsiasi regnante possa mai desiderare: l'amore del suo popolo. Ivi parlando del ritorno del Duca egli scrive: « Madama l'a-« spetta con desiderio, ma il popolo si soddisfa più del governo di lei mas-« sime nell'interesse del denaro: chè lo Sfregiato a tempo suo non fa di « sì bestiali assassinamenti, come quando è il Duca: anzi ella l'ha battuto « per due o tre riprese molto gentilmente ». La stessa attestazione dell'amore del popolo per la principessa ci vien fatta dal Manolesso, nella *Relazione* già ricordata, le cui ultime parole sembrano esprimere quasi un rimpianto ch'egli avesse udito in Ferrara: « L'Ecc.ma Mad.ª Leo-« nora, che, con tutto che sia maggior del Cardinale, non ha però, nè vuol « prender marito per esser di debolissima complessione, è però di gran « spirito; e quando il Duca fu in Alemagna governò lo Stato con infinita « soddisfazione dei sudditi; ma in questo Stato non succedono le fem-« mine » (2).

Nel rimanente di quest'anno non accadde alcun avvenimento degno di nota. Leonora continuava sempre nel suo malessere. Il Canigiani, in una lettera del 28 giugno scriveva che essa aveva cominciato: « a doc-« ciarsi, ma presto ha lasciato stare perchè n'aveva più danno che utile ».

---

(1) Albèri E., *Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato*, Firenze, 1864; Serie II, vol. II, p. 441. Osserva li avvertimenti a questa relazione e alla *Relaz. di Mantova*, dello stesso, a pag. 9.

Una curiosa testimonianza dell'odio contro lo Sfregiato trovo nel carteggio di Emilio Pozzi, residente di Savoia, a Ferrara. *Archivio di Stato di Torino; Lettere di Ministri; Ferrara.* Lett. del 18 luglio 1575: «..... Questo Sfrisato, « superiore delle gabelle, tiene questo popolo in grandissima speranza di dover « creppare, poiche continuamente si lagna di mal di pietra, et la notte grida come « un'anima dell'Inferno, et ben spesso vede, o li par di vedere figure stravaganti « in forma di uccellazzi et animalazzi, delli quai dicono che 'l Demonio piglia la « figura et lo visita. Ogni mattina si sente qualche cosa di bello alla piazza, « perchè tutta la notte stanno gente sotto le finestre di casa sua a spiare i suoi « queruli lamenti, et sentono cose ridicolose, che poi si conferiscono con molto di-« letto universale, siccome costui si è dilettato di ammorbar tutto questo paese « universalmente ».

(2) Albèri E., *Op. cit.;* p. 426.

Così nel novembre essendo a Ferrara il principe di Cléves, Emilio Pozzi, ambasciatore di Savoia, scriveva in data del 24: « Alla sera (*della Do-* « *menica*) si unirono molte convitate da Mad.ª Leonora e si fece una bella « festa da ballo che durò fino a quattro ore di notte..... Si fece poi (*al* « *Lunedì*) la medesima danza fuorchè in questa non fu presente M.ª Leo- « nora per essersi incatarrata con febbre per la vigilia della prima festa, « per causa della quale S. Alt.ª sta a letto indisposta ». Tanto debole era quella, cui veniva così negato ogni più piccolo divertimento!

VII.

La duchessa Renata approfittando della clausola del testamento di Ercole II, per la quale le era permesso un dono alle figlie che non superasse però i ventimila scudi d'oro (1), stendeva il 24 luglio 1574, nella sua residenza di Montargis, un atto di donazione di tale somma a Leonora, sotto certe condizioni, e con l'obbligo di accettare tale donazione entro sei mesi (2). Leonora faceva stendere tale atto d'accettazione il 4 dicembre di questo stesso anno (3), e con lettera successiva del 4 gennaio ringraziava caldamente la madre amorosa (4); la quale di lì a pochi mesi, il 2 luglio 1575, moriva. Nel suo ultimo testamento questa donna, infelice nella fede e nella famiglia, raccomandava ancora con espressioni piene di caldo affetto Leonora al Duca, e augurando un matrimonio pensava alla di lei dote. Interessava il figlio regnante a ricordarsi dell'appanaggio mensile che le doveva mentre rimaneva nubile, e pregava ancora il Cardinale di ricordarsi della sorella (5).

Fu qualche mese dopo questi fatti che Torquato Tasso scrivendo all'amico Scalabrino, in un momento di buon umore, quella lettera a mezzo

---

(1) Doc. X.

(2) Doc. XX. Münch, *Op. cit.*; p. 18. V. ivi, p. 36, simile donazione per Lucrezia.

(3) Doc. XXI. Münch, *Op. cit.*; p. 22, che erroneamente intitola questo atto: *Zweite Schenkung* etc. Cfr. Molini C., *Documenti di Storia italiana*, Firenze, 1836; vol. I, p. XXVII, ove ricorda questo documento tra quelli che non intendeva pubblicare.

(4) Münch, *Op. cit.*; p. 239.

(5) Doc. XXII. Questo testamento di Renata sarà certo edito, ciò che mi manca il modo di verificare.

faceta del 9 aprile 1576, diceva: « Madama Leonora oggi m'ha detto « fuor d'ogni occasione, che sin ora è stata poco commoda; ma ch'ora, « che per l'eredità della madre comincia ad aver qualche commodità, « vuol darmi alcun aiuto » (1). Anche la duchessa d'Urbino aveva promesso d'aiutarlo: e confessando il Tasso che ciò era *fuor d'ogni occasione*, mostra che egli non aveva allora fatto nulla per meritarsi tali doni e favori. Ma forse le principesse sapevano quanto egli, come gli altri cortigiani, fosse pieno di debiti, cogli stipendi spesso sequestrati, con oggetti in pegno; e con tutto ciò sempre pieno di nuovi desideri (2). Però Torquato, che era stanco di Ferrara, soggiungeva: « Io non chiedo, « nè chiederò, nè ricorrerò, nè a loro nè al Duca: se faranno, gradirò ogni « picciol favore, ed accetterò volentieri ». Però il 19 maggio riscriveva allo stesso: « Le profezie di Madama Leonora non producono ancora ef« fetto alcuno, nè credo che siano per produrlo così tosto » (3).

Nè qui è inopportuno notare che appunto in questi anni, dal 1571 al 1575, i romanzieri porrebbero l'esplicarsi e l'agitarsi di quel fatale amore del poeta per Leonora, del quale finora non si è trovato traccia.

Ma all'incontro un documento, posteriore è vero di due anni al fatto, ma che può esser prova se non certo dell'animo ostile della principessa al momento del fatto, almeno del nessun interesse che ella vi prese, merita di venir ricordato. Quando nel settembre del 1576 il Tasso fu aggredito da Ercole Fucci, assistito dal fratello Maddalò, nè starò ora a narrare il modo nè altro (4), il primo si riparò tosto a Firenze, il secondo non molestato allora, venne bandito più tardi per altra ragione. Ora il Cardinale Luigi di cui Maddalò era servitore, scriveva a Leonora nel 1578 raccomandandole di ottenere il perdono per quello, che già di per sè aveva chiesto la grazia (5). Se Leonora avesse avuta

(1) Tasso T., *Op. cit.;* lett. 62.

(2) *Atti e Mem. della R. Deput. di Storia Patria per le prov. Modenesi e Parmensi;* vol. I; tom. LXI; 13 giugno 1862. Relazione della lettera fatta dal M.se G. Campori intorno a T. Tasso.

(3) Tasso T., *Op. cit.;* lett. 73.

(4) Questo fatto sarà totalmente chiarito nella vita del poeta: solo dirò che è pretta leggenda quello che fu creduto finora, e che documenti incontrastabili dimostrano falso in parte anche ciò che il Tasso stesso scriveva al Capponi a proposito di questa aggressione (cfr. Tasso T., *Op. cit.*; lett. 85).

(5) *Arch. Est.; Registri di segnatura di Giustizia;* anno 1577; n.° 1724.

propensione pel Tasso come mai avrebbe potuto interessarsi per un suo vigliacco aggressore? Erano corsi due anni, è vero, ma al poeta erano aumentate le infelicità e correva ramingo l'Italia; nè il tempo avrebbe potuto cancellare il ricordo di quell'affronto se la principessa ne avesse prima avuto dolore. Eppure ella rispondeva al Cardinale il 31 maggio 1578: « ...... non resterò di dirle che ho parlato al Cano-« nico Mosti dell'altro particolare di che ella mi scrive con la sua dei « 20, ed ho trovato lui molto disposto a far tutto quello che occorrerà « per servir V. S. Ill.^{ma}; il che ho ordinato sia fatto intendere ai fi-« gliuoli di M. Maddalò Fucci, per il quale se occorrerà ch'io faccia « altro il farò ben volentieri ». Così Leonora non solo questa volta s'interessava a quell'uomo, ma gli usava la delicata cortesia d'avvertire i figli della speranza probabile di riabbracciare il padre; dichiarandosi pronta ad occuparsene ancora (1).

Ma questo non è tutto: l'unica volta che ci occorrono documenti diretti di rapporti tra il Tasso e la principessa, essi sono tali da togliere qualunque equivoco a proposito delle loro relazioni. Il Tasso, dopo i primi sintomi del male, riconosciuto incurabile, venne dal duca fatto ricoverare con ogni cura nel convento di S. Francesco, in Ferrara. Di là fuggiva nella notte dal 26 al 27 luglio 1575 (2), e per evitare di esser ripreso, si nascondeva durante il giorno fra i campi o nelle siepi della strada che conduce a Bologna; infatti i messi a cavallo che furono spediti in tutte le direzioni per inseguirlo, tornarono senza averlo trovato. Venuta la notte il misero poeta riprendeva la strada, e la mattina del giorno seguente si presentava vestito malamente da contadino, al Poggio de' Lambertini, e a quel Conte Cesare narrava che essendo fuggito da Ferrara, la principessa Leonora lo raccomandava a lui, e gli commetteva di dargli modo di continuare il viaggio per Bologna. Sorpreso il conte e dal fatto strano e dalla alterazione del Tasso, di

(1) Il Maddalò ebbe poi la grazia più tardi per intercessione del Card.^{le} d'Austria, mosso dal Card.^{le} Luigi. Fu allora che gli venne dato il salvacondotto da me pubblicato in *Giorn. Stor. cit.*, IX, 339. Ma quando io pubblicavo quest'atto non era per altro che per la verifica del nome dell'aggressore controverso, non sapendo di preciso a quali fatti si collegasse.

(2) La data era ignota. Questa fuga è illustrata da curiosi documenti che pubblicherò a loro luogo.

cui già sapeva il triste male, cercò, come scrive, ma inutilmente, di trattenerlo. Però faceva tosto avvertita di tutto la principessa con questo biglietto:

« Questa mattina, quasi a giorno, è giunto costì da me il sig.r Tasso, qual era « tutto malandato, vestito da contadino, e molto affannatamente mi ha racconto « com'è fuggito da Ferrara, e che V. Ecc.a Ill.ma mi commette che li faccia dar « modo di andar a Bologna sicuramente. Io che aveva già sentito la sua sventura « ho fatto ogni possibile per trattenerlo, nè mai mi è stato modo, onde che s'è partito « or ora per Bologna. Così n'avviso V. Ecc.a Ill.ma per ogni buon rispetto che sarà « per fine, supplicandola umilmente a degnarmi della grazia sua, chè me le inchino « con questo e le bacio riverentemente le mani. Dal Poggio li 28 Luglio 1577 » (1).

Se i documenti si fermassero a questo punto i sostenitori degli amori del poeta avrebbero buono in mano a conforto della loro opinione; che mai! la sua fuga aiutata dalla stessa Leonora? Ma all'incontro la principessa nulla sapeva; e anzi ricevuto il biglietto del Lambertini, lo passava al fattor generale Guido Coccapani, che a sua volta lo trasmetteva ad Alfonso, che era a Belriguardo, scrivendo:

« L'Ecc.ma Madama Leonora in quest'ora che è la XVIa mi ha mandato l'inclusa « lettera che S. Ecc.a ha avuto dal conte Cesare Lambertini, onde si può pensare « che 'l poveretto del Tasso se ne stesse tutto ieri nascosto, e che verso il principio « della notte se ne sia incamminato al Poggio, poichè vi è giunto a veduta del dì. « V. Alt.a delibererà e comanderà ciò che le parrà bene, ch'io non le darò altra « molestia, se non che baciandole umilissimamente la mano prego Dio per ogni « suo contento. Di Ferrara, il dì XXVIII di Luglio MDLXXVII » (2).

Con tutto ciò quando, dopo molto peregrinare, ristoratosi il Tasso in Sorrento presso la sorella, cominciò a trattare per il ritorno a Ferrara, e ne scrisse al duca e alle principesse, niuna risposta ebbe da quello e da Lucrezia, asciutta asciutta l'ebbe da Leonora, che mostrava così di avergli perdonato l'abuso fatto del suo nome. « Ma, qual se ne fosse « la cagione, scrive egli stesso al duca d' Urbino, dal signor duca e « da la signora Duchessa vostra moglie io non impetrai mai risposta; « da madama Leonora l'ebbi tale, che compresi che non poteva favo- « rirmi » (3). Però l'aver avuto risposta non gli chiudeva la via a

---

(1) *Arch. Est.; Cancell. duc.; Letterati.*
(2) *Arch Est.; Camera duc.; Fattor duc. generale.*
(3) Tasso T., *Op. cit.;* lett. 109.

tentare di nuovo: così nel febbraio del 1578 essendo in Roma, in casa del Mons. Masetti, ambasciatore ferrarese, e scrivendo e facendo scrivere per essere di nuovo ricevuto alla corte, il 15 febbraio, mentre si rivolgeva di nuovo al duca (1), scriveva ancora alla principessa Leonora: e le due lettere erano inviate colle proprie, dal Masetti stesso (2). Questo è quanto corse tra il Tasso e la principessa: il primo poco dopo venne chiuso in S. Anna, l'altra fu occupata da diverse cure, e fino all'ora della sua morte, come vedremo, forse non pensò più mai al disgraziato poeta.

Nessun'altra notizia del resto ci rimane di questi anni 1575 e 1576: la vita della principessa sarà stata quella solita che ormai comincia ad apparirci chiara. Nelle brevi tregue che i suoi mali le concedevano qualche gita ai luoghi di delizia dei duchi estensi: del resto la monotona vita di corte, cui ella d'altronde non molto partecipava. Una lettera di Mons. Grana al Cardinale, di cui era agente, del 7 dicembre 1576 dice: « Mad.ª Leonora passa tutto il tempo a'suoi giochetti ed « in particolare a scacco di che si dilettano lei e la Duchessa d' Ur« bino in veder il conte Annibale Romei, il Pagnino ed altri che gio« cano ».

VIII.

In mezzo all' inerzia forzata cui era condannata, e alla noia della corte, forse essa stessa dovette pensare a crearsi un'occupazione: questa fu la cura degli interessi del Cardinale, tanto omai dissestati. Già ho notato che altre volte Leonora gli era venuta in soccorso: e lettera affettuosissima è quella che prima d'ogni altra a questo tempo ci si presenta, del 26 novembre 1576. Ella quasi si scusa che « il desiderio « che continuamente vive in me di servire V. S. Ill.ma fa che molte

(1) Cfr. Solerti A., *Un episodio della vita di T. T.* con doc. ined.; Estratto da *La Letteratura*, Torino 1887. La lettera del Tasso al duca è edita in Cibrario, *Op. cit.*; p. 76.

(2) *Arch. Est.*; *Cancell. duc.*; *Oratori a Roma.* Lettera di Mons.r Masetti e del Cav.r Gualengo al Duca, da Roma XV Febbraio 1578: « . . . . . Scrive il medesimo « Tasso anche all'Ecc.ma Mad.ª Eleonora, che con questa si manda ».

« volte metto le mani in molte cose, come ho fatto anco in questa »; lo avverte che « le pratiche del danaro vanno così strette che non pos- « sono essere nè mai saranno in più estremità. Non lascierò però d'a- « doperarmi: ma aggiungendo alla grandissima penuria la mia mala « fortuna non so che cosa posso riuscir di buono ». Il Cardinale più volte aveva preso a prestito da mercanti e da ebrei: così nella lettera del 17 gennaio vediamo che il suo commissario, il conte Tassoni, aveva incarico di *trattare con Isachino*, individuo ben noto a Ferrara e alla corte; il cui nome ritorna spesso nei carteggi dei cortigiani. Leonora prometteva nella lettera ricordata di adoperarsi ancor essa per questa faccenda; e così nelle lettere posteriori al cardinale si parla di frequente di lettere di cambio di questo Isachino che il Cardinale scontava poi a Roma; e spesso anche vengono dalla principessa rammentati gli interessi da pagarsi. Ma ella stessa si sacrificava pel fratello: abbiamo memoria, nel libro di sue spese del 1580, di mille ducati d'oro presi a interesse dallo stesso Isachino, fino dal 15 dicembre 1574, a compiacenza del Cardinale. E del 14 dicembre 1574 ci si conserva un altro documento dal quale apparisce come Leonora in quella occasione impegnasse ad un Giuseppe Corinaldi parte delle sue gioie (1).

Intanto la principessa fin dal 30 gennaio 1577 aveva promesso al Cardinale di scrivergli lettere ogni quindici giorni di sua mano, e se non ne vedrà, diceva: « la creda ch' io sarò ammalata, e quando la non ne « abbia scritte in mio nome da altri la penserà ch'io sia morta ». Infatti moltissime sono le lettere che ci rimangono di questi ultimi anni dal 1578 al 1581, ma nessuna invero è di suo pugno; queste, sebbene più volte Leonora avvertisse il fratello di bruciarle, vennero invece da lui conservate; ma la principessa, più prudente e più esposta al pericolo, per quel che vedremo, pare abbia distrutto le risposte, poichè di tutto il carteggio a lei diretto dal Cardinale dal 1578 al 1580, che dovrebbe essere altrettanto numeroso, non si conservano che otto sole lettere insignificanti.

Ho detto che gl'interessi del Cardinale erano dissestati: quanto ciò sia vero appare dalle lettere della sorella la quale ora gli dà notizia

---

(1) Doc. XXIII.

di aver trovato mandati vecchi per migliaia di scudi non pagati, mostrandosi curiosa di sapere dove possano aver avuto fine quei denari (1), ora ricerca la nota dei luoghi di proprietà del Cardinale affittati, dei quali da anni non si riscuoteva il fitto, e perciò dovette iniziare anche delle azioni giudiziarie. La principessa voleva provarsi a tener nota di tutto per vederci chiaro, com'ella si esprimeva, tanto quanto aveva trovato tutto oscuro per l'addietro (2); ma talvolta non riusciva ad intender nulla, cosicchè il 26 settembre 1578 gli scriveva: « Quanto al contenuto dei libri che mi mandò io non li so intendere, ed il medesimo « Cato (3) ha mostrato in mia presenza d'aver difficoltà d'intenderli, e « si è messo a studiarli, ecc., basta, ch'io non l'ho ancor capito ». E nel poscritto della lettera aggiungeva: « Il Cato mi porta in quest'ora « l'allegate scritture e perchè non mi basta l'animo d'intenderle, le « mando a V. S. Ill.ma senza dirle altro ».

Così ella cominciò ad inviargli mese per mese i conti di cassa, tenuti in una maniera nuova da lei escogitata, con qualche aggiunta e modificazione del Cato, che però non desiderava si sapesse quello che era sua invenzione (4), forse volendo cavallerescamente lasciare ogni vanto alla sua signora che in tali faccende si era gittata a capo fitto. Così Leonora, la quale pare prendesse piacere a queste occupazioni, ideava ordinare tutte le altre gestioni, scrivendo il 30 gennaio 1580 che: « darò ordine si principî quanto prima a quelle cose ch'io ho in « nota si facciano che possino portare beneficio a V. S. Ill.ma, si come « feci anche con li conti del Cassiere li quali per spazio di quindici « anni non s'eran visti ». Il disordine pare fosse grande veramente: l'energica azione di Leonora le valse gli elogi e i ringraziamenti del fratello, cui rispondeva l'8 ottobre 1578: « questo m'accresce l'animo « c'ho di far quanto posso per ridurre le cose di V. S. Ill.ma in « miglior forma, che certamente n'hanno gran bisogno, e son certa « che quando Ella comincerà a veder la chiarezza de i suoi affari ne « piglierà contento e le tornerà bene..... Mi duole di sentire che V. S.

---

(1) Doc. XXIV.
(2) Doc. XXV.
(3) Renato Cato, contista del Cardinale.
(4) Doc. XXVI.

« Ill.ma si occupi tanto come la mi scrive, però avrò caro che la mi « mandi, come mi scrive, i conti delli denari che le sono stati man- « dati di quà, e molto mi piacerìa di poter, per la visione di detti conti, « conoscer di dove sono stati cavati detti danari e dell'intrate di qual « anno, e cose simili, per aver qualche chiarezza delle cose de gl'anni « passati...... ».

Intanto, a questi giorni, il 21 d'ottobre, il conte Belisario Estense Tassoni, agente generale del Cardinale, gli annunziava di ritirarsi dal suo servizio e dai negozi, e scriveva di rinunciare alla principessa tutte le scritture e gli altri affari di lui. Leonora non ne fu sgomenta, e rimase sola, con qualche contista, a condurre la vasta e complicata azienda che s'era assunta, così che Giovan Rossetti, agente del Cardinale, gli scriveva, come essa trascurasse i propri interessi per quelli di lui e che « ora è così ben informata di tutti gli affari che sa dare consiglio « a tutti. Lavora di continuo con fattori e contrasta e le sue tavole « sono piene di libri di conti ».

Tutte le lettere da questo tempo in avanti sono piene di affari: Leonora parla di locazioni, di fittavoli, di prestiti, di vendite; tratta del taglio e del prezzo del frumento, dei bestiami, dei polli, e ogni mese immancabilmente colla prima lettera avvertiva di mandare unito ad essa il conto di cassa (1). Coi fattori non scherzava: abbiamo esempio tra gli altri precisamente di un Tasso, di cui ella scriveva il 30 aprile del 1580: « Ho fatto licenziar il Tasso dal servizio di V. S. Ill.ma secondo « m'ha comandato, tornandole a raccordar che siamo sulle faccende del « raccolto e che non si può far senza qualche altro in luogo suo.... », e la stessa cosa ricorda in parecchie altre lettere a questa susseguenti. Così ella mutò parecchi di coloro che l'aiutavano a tenere i conti; del Cato stesso una volta diede cattiva relazione al Cardinale, ed altrove parla di liti insorte fra i contisti stessi.

In tal modo questa principessa estense che ci apparve finora come in una visione d'amore una figura quasi incorporea, di per sè stessa discendendo dall'Olimpo dove esaltate fantasie l'avevano posta, si svela, con tutto che fosse di debolissima complessione fisica, donna di carat-

(1) Così ho trovato, senza interruzione, fino al marzo del 1580.

tere risoluto sia nel sostenere le sue pretese, sia nel disprezzare le ciarle di maligni cortigiani; capace di governare uno stato con soddisfazione d'ognuno, e sopratutto amorevole e previdente sorella quanto ottima massaia. Nessun grande dramma conturbò la sua vita borghesemente trascinata fra il letto e le domestiche faccende. In lei non desiderio di brillare e sfoggiare in ricevimenti e in banchetti, non amore per la musica, per cui era celebre la corte estense, e andava pazza la sorella Lucrezia; non per l'arte della quale pur erano valenti maestri e tenuti in onore a Ferrara; non uno scatto di vita piena e sentita incontriamo nella vita di Leonora che ci mostri una mente colta, o un' anima appassionata.

Questo ella nella sua freddezza attestava annunziando, il 14 marzo 1579, al fratello l'arrivo della terza sposa del duca: « mi occorre in-« nanzi ogn'altra cosa assicurarla ch'io non ho sentito fatica nè tampoco « nocumento alcuno per la venuta della nuova sposa, perchè m'ho la-« sciata persuader dalla mia poca sanità a guardar continuamente la « camera, contentandomi più tosto d'udir raccontar dagli altri, che di « vedere con li occhi le feste e le altre cose che sono state fatte con « l'occasione di queste nozze...... ».

E in un' altra occasione scriveva il 10 febbraio 1580: « Quà si fa « un bellissimo carnevale goduto molto bene da tutti eccetto che da « me, che non mi parto mai di camera, standomene in compagnia ed « alle volte passando il tempo in ragionare e col gioco, che questo è « tutto il mio buon carnevale ».

Io ammetto che a tale vita fosse costretta dalla sua cattiva salute: ma qui abbiamo testimonianza di una indifferenza, di una passività straordinaria; il male forse e l'abitudine della ritiratezza avevano attutito ogni desiderio, nè pare che sia da ascriversi questa astinenza ad un eccesso di religiosità di cui non troviamo veramente attestazione precisa. Questa donna che per una falsa leggenda ha usurpato finora la personificazione dell' indole artistica femminile del cinquecento, e ne passò venerata come una vittima, ci si mostra in contrasto assoluto coi sentimenti e con le tendenze delle sue contemporanee, alcune delle quali per il gusto delle arti, delle feste, del lusso, andarono famose (1).

---

(1) Una intuizione strana di queste facoltà economiche di Leonora ebbe il Car-

IX.

I due ultimi anni della vita di Leonora d'Este, durante i quali ella penò con ammirevole rassegnazione, furono turbati dall' affanno ch' ella ebbe nel pacificare i suoi due fratelli in lite per una meschina gara d'interessi. Non è ozioso ricordare questo fatto poichè è quello che più preoccupò la corte di Ferrara in questo periodo di tempo e la parte che nel terminare le discordie ebbe Leonora ci interessa direttamente.

Io non so per quale motivo precisamente nè da quanto tempo il Cardinale e il duca fossero in lite. Nell'Archivio Estense è una lunga minuta del 26 aprile 1577, quasi un verbale di un consiglio di famiglia, tenuto per accomodare queste divergenze, al quale presero parte tutti i principi della casa e i segretari dell'uno e dell'altro leticante: cioè per il Cardinale, il conte Belisario Estense Tassoni e Benedetto Manzuoli, pel Duca, Alfonso Montecatini e Guido Coccapani; l'atto è redatto dal Montecatini (1); ma non per esso si venne ad alcun componimento. Nell'anno seguente la questione fu rimessa al Papa; il Cardinale agiva di per sè stesso a Roma, e agenti del duca erano Mons. Giulio Masetti e G. B. Laderchi; tutta la corrispondenza con essi fino al luglio di quell'anno è piena di particolari riferentisi a questo fatto (2). Ma neppur l'autorità del pontefice valse a nulla: il Cardinale parve desiderare che la questione venisse differita al duca di Parma, e Alfonso acconsentì. Ma in un foglietto in cifre aggiunto a una sua lettera al Cardinale, del 3 ottobre 1578, Leonora scriveva: « Ho saputo da alcuni, ma non da padroni, che il S.r Duca si

---

DUCCI (*Confessioni e battaglie,* Roma, 1884; serie III; p. 25-26). Il quale al vedere, in occasione delle feste per il centenario del Muratori, esposto il documento che io pubblico sotto il num. XXII, scrisse queste parole: « Ma voi, voi, illustrissima ma-« dama Eleonora, voi scrivevate con lettere da scatola: *Io Eleonora d'este di mano* « *propria*..... Oh, serenissima principessa, quanto mi piacque, quanto esultai nel « mio repubblicano sentimento d'artista, quando in faccia a quella firma da serva « io potei giustamente chiamarvi a render ragione d'una gentil gloria da voi senza « pur curarvene usurpata, potei strapparvi di capo quella corona di mite splendore, « di amore intellettivo, d'indulgenza pura e inspiratrice, che Volfango Goethe vi « diede..... Voi non eravate che una serva, una cameriera, al più una fattoressa; « e non credo nè pure che foste bella ».

(1) *Arch. Est.; Cancell. duc.*; *Arch. proprio; Lettere e Minute di A. Montecatini.*

(2) *Arch. Est.; Cancell. duc.*; *Minute ducali. A Mons.r G. Masetti e G. B. Laderchi a Roma.* E ivi, per le risposte: *Oratori a Roma,* 1578.

« duole ch'avendo consentito che le differenze fossero vedute in Parma,
« V. S. Ill.ma non abbia poi voluto farlo, e che l'abbia voluto far conoscere
« per giustizia in Rota con rigore. Avrei caro sapere se è vero che
« S. A. si contentò di far vedere la loro causa a Parma, e che V. S. Ill.ma
« non abbia voluto. E se non è presunzione la mia lo supplico di farmi
« sapere come il Papa intenda questo modo di procedere, che sendosi
« contentata S. A. che la Stà S. conosca e termini le differenze, poi si
« sia ritirato. Per mia soddisfazione vorrei saper questo ». Il Papa invero non era rimasto dall'interessarsene, anche dopo che si era rifiutato d'attendere la sua decisione e mandava a Ferrara a posta il padre Granata, famosissimo predicatore, a quella corte ben accetto. Girolamo Giglioli, agente del Cardinale, gli dava avviso dell'arrivo di quello il 2 febbraio 1579, e soggiungeva: « Mad.a Leonora vuole che le predichi « sermoneggiando in camera dove erano infinite dame ». Ma i principi, con disdoro non lieve, preferirono dare pubblica mostra delle loro discordie rimettendo la questione da giudicare al tribunale civile. Così che ben poteva poi il duca vantare la sua equità, come vedremo che fece, quando era in suo potere di negare al fratello ogni soddisfazione e questa in particolare.

Alla principessa Leonora doleva assai questo stato di cose, e in ogni sua lettera manifesta il desiderio che la lite fosse presto terminata. Anzi al Cardinale che gliene dava conto, ella scriveva il 15 marzo 1579, che piuttosto d'intendere come avanzassero le cose desidererebbe piuttosto d'udire che si fosse giunti a un buon fine (1).

Il Tribunale della Ruota dava in quel tempo una prima sentenza che accordava intanto al Cardinale ottomila scudi, dei duecentomila ch'egli pretendeva dal fratello. Leonora tosto se ne rallegrava con lui, che le aveva dato tal notizia, « perchè veramente ho desiderato sempre « il fine di questi disturbi e travagli » (2). La condotta però della principessa in questo affare non sembra fosse molto corretta: certo fa meraviglia vedere la parte ch'ella prese per il Cardinale contro il Duca, che infine era vittima del turbolento fratello. Conoscendosi questa sua straordinaria affezione, essa veniva sorvegliata, e pare si tentasse di aprire la sua corrispondenza col fratello. Per questa ragione forse ab-

(1) Doc. XXVII. (2) Doc. XXVIII.

bondano in questo tratto di tempo le aggiunte in cifra: e che così fosse è buona prova ciò ch'ella scriveva, appunto in cifra, intorno ad alcune lettere che il Laderchi aveva portato con sè e consegnate a lei direttamente e che perciò non potevano esser state veduté (1). Certo che se era vera l'accusa che le veniva mossa, di cui ella stessa si dolse poi col Duca, dopo pronunciata la sentenza, di procurare testimoni falsi in favore del Cardinale, questo suo procedere dava un certo diritto al Duca di ricorrere ad altri mezzi consimili; ma fa cattiva impressione l'ingiurioso sospetto che pur poteva esistere. Data la sentenza definitiva, per la quale il Duca usciva trionfante, ella ne scriveva al Cardinale il 30 maggio in apparenza lieta nella lettera e senza darvi troppa importanza, ma ben diverso era il contenuto del foglio in cifra a quella unito.

La doppia faccia che qui mostra Leonora dà cattiva idea del suo carattere e de' suoi sentimenti, e non si comprende questa affezione per un fratello egoista e dissipatore che a tal punto poteva renderla cieca e per sè parzialissima. Ella mostrò di rallegrarsi col Duca della riuscita della causa, e fu allora che accennò al fatto dei testimoni falsi; negando il Duca di aver mai detto cosa simile, ella rispose che si attendeva tal negativa: talchè sembra che la cosa fosse detta veramente. Al Duca non parve vero di prendersi un poco di rivincita, e si dette molta premura e per mezzo de' suoi e in persona di far noto il risultato della causa. È strana la condotta di Leonora col Coccapani andato a portarle la nuova; ella mostrava maravigliarsi come mai la Ruota pur qualche cosa avesse accordato al Cardinale quando egli era colpevole di tutti quei torti, ed aggiunge: « ma io mostrai di « restare allegra pur che fosse finito questo negozio, con tutto che « sentissi nell'animo mio amaritudine gravissima, perchè m'immagi- « navo bene che ad altro effetto non era stato mandato che per trafig- « germi ». E la sera istessa col Duca, recatosi da lei in persona, chiamava addirittura una ingiustizia la sentenza del Tribunale (2). Ma sebbene la questione fosse giudiziariamente definita, ben lontano era l'accordo tra i fratelli, e la pace ne' loro animi invano si desiderava: e prova di ciò è l'assoluta mancanza di lettere scambiate tra loro, che si riscontra nei rispettivi carteggi per quest'anno 1579 fino al luglio del successivo.

(1) Doc. XXIX. (2) Doc. XXX.

X.

Il rimanente di quell'anno trascorse senza incidenti: Leonora continuava le sue mansioni di fattoressa con più ardore che mai. Il Rossetti, agente del Cardinale, gli scriveva il 3 gennaio 1580, che la principessa « si conserva nel servizio di V. S. Ill.ma vedendo che le cose non vanno « a suo modo ». E Girolamo Giglioli, il 27 febbraio, scriveva al Cardinale che « Madama Leonora passa il tempo a giocare a scacchi ed esce « di casa qualche volta per questi bei tempi ». Però ella aveva bisogno di cure continue, e l'attendere all'azienda del Cardinale poteva perfino impedirle di aver riguardo alla sua salute. Ciò appare da una sua lettera del 3 febbraio, nella quale per la prima volta è espresso il suo intendimento di tralasciare l'impresa assunta, forse anche vedendo che non si poteva trarne buon partito in modo alcuno (1). Ciò è confermato da quanto l'Urbani scriveva al suo principe in questi giorni istessi, cioè che la principessa: « alla soddisfazione sua e anche alla « propria salute ha sempre anteposto l'interesse di S. S. (*il Cardinale*), « se bene per ciò abbia avuto disgusti, dei quali poco si è curata. Si « scrivono continuamente molte volte in cifra e molte per uomini « espressi ». Intanto il Giglioli avvisava il Cardinale, il 6 gennaio 1580, che Leonora voleva abbandonare gli affari di lui « e andare a stare a « Medelana, e ha pregato il Masetto (2) a far l'ufficio con V. S. Ill.ma ». Un mese dopo, trovandosi allo stremo di forze, Leonora confermava tale notizia al fratello rimpiangendo di non poter adempiere il vivo desiderio ch'aveva di servirlo, e supplicava che assolutamente si decretasse persona a surrogarla (3). E pochi giorni dopo infatti, il 12 marzo, si recava a Medelana per una visita preventiva al luogo ove designava andar ad abitare: ma bastò quella breve gita per far scoppiare il male, del quale ella già prima confessava di soffrire sebbene non apparisse esteriormente, ed ora anzi si maravigliava ch'avesse tardato tanto (4). La notizia era confermata al Cardinale dal Giglioli, il quale scriveva che

---

(1) Doc. XXXI.
(2) Mons.r G. Masetti, agente ducale a Roma, già ricordato.
(3) Doc. XXXII. (4) Doc. XXXIII.

Leonora « per essere andata a Medelana e tornata la sera, se ne ri-« sentì; ed oggi il predicatore del duomo li fa un sermone in camera ». Però, per allora, la cosa parve di poco momento ed ella stessa scriveva, il 16 marzo, al fratello: « Dio laudato, il poco risentimento ch'io ebbi « l'altro giorno mi è passato, ma con tutto ciò non posso dire ch'io stia « bene, ma solo dirò ch'io mi sento secondo il solito mio, per il qual « assai giudicarò ch'io non abbi male per vedermi stare fuora il letto, « e passar l'indisposizion mia pazientemente ».

Intanto le relazioni del Cardinale col Duca si mantenevano sempre tese; era corsa veramente voce nel dicembre dell'anno innanzi che esse fossero accomodate (1), ma non ne fu nulla; all'incontro Leonora scriveva al Cardinale il 23 febbraio 1580: « Le soggiungerò di più che qui « si va dicendo che le cose sue con S. Alt.ª sono per pigliar mala forma, « di che ne sento dispiacer infinito ». E il 26 marzo replicava: « Ho « visto passar tanti e tanti termini sopra alla determinazione delle cose « di V. S. Ill.ma che resto con l'animo sì turbato, che mi par che sia pre-« sagio di non vederne mai il fine ». Sul principio d'aprile ci fu di nuovo un barlume di speranza che ogni cosa si appianasse (2), ma fu tutt'altro e il 4 maggio Leonora riscriveva: « Con infinito dispiacere dell'animo « mio ho inteso per la lettera di V. S. Ill.ma delli 27 del passato il ne-« gozio dell'accordo con li ministri di S. A. esser non che concluso, come « da buon pezzo fa si va aspettando, ma più tosto in termini di sconclu-« dersi per le cause che mi scrive: ed invero se io non sperassi alla fine « fossero per poter più i nostri prieghi presso di N. S. Dio, che tutte le « altre cose di questo mondo che possono attraversarlo, io ne resterei scon-« solatissima per sempre mai ». Veramente degno di maraviglia è questo

---

(1) *Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa*; *Cart. di Leonora.* Al Cardinale; lettera del 5 dicembre 1579: «..... Qui si crede che le cose sue sieno accomodate, par-« lando per uoce pubblica, che di segreto io non ne so parola, e desiderando di « uederne il fine, prego V. S. Ill.ma a uolermi consolar con darmene auiso, quando « sia di sua soddisfazione ..... ».

(2) *Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa; Cart. di Leonora.* Al Cardinale; lettera del 2 aprile 1580. «..... Crederò pur ch'essendo le cose di V. S. Ill.ma ridotte al « termine che lei mi scriue, possono esser accomodate, e sommamente lo desidero per « uedere una uolta quella quiete et onione fra lei et S. A. che tanto tempo è ch'io « ne prego N. S. Dio che li metta, et che da quelle persone che gli amano ambi-« dui gli è desiderata.....».

affetto immenso di Leonora pel fratello e la partecipazione alla sua causa presa con tanto ardore, mentre gli affanni e i dispiaceri recavano grave nocumento alla sua delicatissima salute. Da poco si era rimessa del primo accesso del suo male, quando ai primi di maggio, trovandosi nella sua villa di Medelana, la palpitazione la riprese più forte che mai, complicandosi con febbre. Passata la prima furia del male, ella stessa ne dava avviso al Cardinale, rallegrandosi in pari tempo della amorevole sollecitudine usata a suo riguardo dal Duca in quell'occasione (1). Ma ormai Leonora non doveva più rimettersi, e le brevi tregue non la illudevano, così che poteva scrivere al fratello, il 21 maggio 1580: « Io per l'ordinario mi sento sempre star tanto male che talora trovan- « domi alquanto gravata più del solito non mi par cosa d'averne a dar « fastidio a V. S. Ill.^ma^, massime sapendo che spesso saressimo a questo « per esser la mia natura talmente consumata ed attenuata, che non si « può dar rimedio se non per portarla di giorno in giorno ». Intanto per la terza volta tentava di andare a Medelana urgendole di far terminare il palazzo, presaga quasi che non l'avrebbe abitato se più avesse tardato, e tornava a pregare il Cardinale che provvedesse per surrogarla nella cura de' suoi interessi (2). Appena giunta fu di nuovo colta dalla palpitazione, ma per ricompensa, com'ella si esprime, di questo dispiacere, ricevette da un messo espresso, mandato dal Coccapani, per ordine del Duca (3), la notizia che si era firmato l'istrumento il quale terminava la lunga lite, pendente fra lui e il Cardinale (4); ed il giorno ap-

---

(1) Doc. XXXIV.

(2) *Arch. Est.*; *Arch. duc. segr.*; *Casa; Cart. di Leonora.* Al Cardinale; lettera del 28 maggio 1580. « ..... Fra due hore sono per andar a Medellana « a starui sin a Mercori della settimana futura per dar una riueduta alla mia « fabrica et ordinar che sia finita, acciò che quando V. S. Ill.^ma^ haurà mandato in « quà persona alla carica di queste sue cose io possa tornar là a starui più a lungo « con speranza che sia per giouar molto alla mia sanità..... ».

(3) *Arch. Est.; Arch. proprio; Minute di lett. duc. a Guido Coccapani.* Minuta al fattor Coccapani del 30 di maggio 1580. « Visiterete Mad.^a^ Leonora nostra so- « rella in nome nostro dandole conto che siamo giunti stamane sani in Reggio oue « habbiamo trouato lettere da nostri di Roma le quali ci portano essere stipulato « l'instromento dell'accordo fra il Sig.^r^ Card.^le^ nostro fratello et noi, et perchè più « uolte S. E. ed ha detto che molto il disideraua gliene habbiamo subito uoluto « far sapere ».

(4) Doc. XXXV.

presso Leonora riceveva la stessa notizia anche da parte del Cardinale (1). Ella ringraziava dal letto, dove era tornata per essere ricominciata la palpitazione, il Duca a mezzo del fattor generale Guido Coccapani, della cortesia usatale, e in pari tempo a questo ordinava di provvedere la barca perchè potesse tornarsene a Ferrara (2). Al ritorno l'aveva indotta il medico Caprilio, chiamato in tutta fretta la notte dal 31 maggio al primo giugno, il quale si era fatto un dovere di avvertire tosto il Duca dello stato dell'ammalata (3). Il ritorno a Ferrara le fu infatti per il momento propizio, così che ella tornava a scrivere al Cardinale il 4 giugno: « Costretta dal male ritornai ier l'altro a Fer-« rara, secondo il consiglio del medico, e di presente per grazia di N. S.re « Dio mi trovo star di maniera che non mi sopraggiungendo alcun' altra « cosa di nuovo spero alla più lunga di potermi posdomani levar dal « letto »; nè la previsione fu errata (4). Ma il suo stato non era ignoto ad alcuno e ancora il 1° luglio l'ambasciatore Urbani aveva occasione di scrivere al Granduca: « Madama Leonora è caduta gravemente ma-« lata con poca speranza di vita. È questa Signora molto malsana ed in « tanta debolezza che ogni minimo accidente le può esser mortale. La « travagliano più del solito i suoi mali consueti: dibattimenti di cuore, « mancamenti di fiato e catarro ». E accenna anch'egli ad amorevoli dimostrazioni da parte del Duca, le quali pare fossero veramente cosa straordinaria.

XI.

Incuorata forse dal trovarsi arbitra tra i due fratelli, come quella che era amata dall'uno, per aver impiegato a suo prò tutta l'attività propria, e accarezzata dall' altro, mosso forse a pietà del suo stato disperato, più del consueto, pensò Leonora, pur trovandosi a così mal par-

(1) Doc. XXXVI.
(2) Doc. XXXVII.
(3) Doc. XXXVIII.
(4) *Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa; Cart. di Leonora.* Al Cardinale; lettera dell'8 giugno 1580. «..... Comenzai hiermattina a leuarmi dal letto sana, se però « questo termine si può usar di una persona mal complessa com'io, e così m'andrò « conseruando alla meglio che potrò..... ».

tito di salute, di fare ogni sforzo per riconciliare veracemente i due fratelli, più che non facessero le sentenze e l'instrumenti. Il Cardinale pochi giorni dopo pronunciato il verdetto dalla Ruota, il 13 giugno scrisse una lettera di semplice complimento al Duca che fu presentata da Leonora; ma per allora non ebbe risposta. La principessa in una sua al Cardinale del 25 giugno cogliendo l'espressione del desiderio da lui mostrato di vederla e di chiedere a tale effetto un permesso al Duca per poter venir a Ferrara, essa pure mostrò di bramare ciò infinitamente, tanto che gli scrisse pensare di mettersi essa in viaggio chiedendo per sè la licenza al Duca; ma in pari tempo aggiungeva che quando gli fosse accanto avrebbe ben essa saputo indurlo a venire a curare i suoi malanni e i suoi interessi a casa sua (1).

La proposta era fatta con garbo, a dir vero, e il Cardinale non poteva più dar addietro; ma Leonora ad ogni buon fine non gli lasciò tempo di pentirsi, e due giorni dopo gli suggerì addirittura un'occasione opportuna per riaccostarsi al fratello e tornare a Ferrara, approfittando cioè di una febbre che aveva colto il Duca stesso (2). E il Cardinale non si mostrò restìo: egli scrisse il 4 luglio, dopo averne avvertita Leonora (3), una seconda amorevole lettera di complimento al fratello, nella quale inoltre diceva che dal messo, Benedetto Manzuoli, Vescovo di Reggio, e sua creatura, avrebbe potuto sapere ogni cosa che gli fosse grata, e particolarmente dell'incidente occorso col Pontefice, che l'aveva bandito; la lettera infatti è datata da Murano (4). Ma il Vescovo aveva le sue particolari istruzioni, quali vedremo, volendo il maligno Cardi-

---

(1) *Arch. Est.; Arch. duc. seg.; Casa; Cart. di Leonora.* Al Cardinale; lettera del 25 giugno 1580. «....... Non è meno il mio desiderio di ueder « V. S. Ill.ma che del suo di ueder me, et mi rincresce che 'l Sig.r Duca non è quà « perchè mi par di domandarli io licenza di uenirla a ueder che farlila domandar « per altri, et V. S. Ill.ma sia pur sicura ch'io non guardarò a fatica alcuna ogni « uolta che la licenza mi sia concessa da S. A. persuadendomi che quando li sarò « al'orecchie lo farò risoluere di uenire a gouernarsi la uita con li fatti suoi in- « sieme..... ».

(2) Doc. XXXIX.

(3) Il 5 luglio Leonora rispondeva al Cardinale: «..... Starò aspettando con « desiderio la uenuta del Vescouo di Reggio, il qual prego Dio che possa operar « et far quel proffitto ch'io desidero..... ».

(4) Doc. XL. Per l'incidente col Papa vedi in questo volume quel che ne scrisse il Campori; p. 16.

nale che non apparisse fosse stato lui il primo a piegarsi. E tre giorni dopo quegli tornava a scrivere presentando il suo segretario Fulvio Teofilo, che inviava appositamente a Ferrara, perchè intendendosi coi ministri ducali, più sollecitamente fosse definita ogni vertenza, come mostrava di desiderare (1).

Tutte queste mene di lettere e di messi incaricati di complimenti evidentemente erano rivolte a carpire una lettera conciliativa ed amorevole al Duca; e vi si riuscì. L'8 luglio il Vescovo Manzuoli si affrettava a render conto del colloquio avuto col Duca al suo signore, e questa lettera ci svela il tiro giuocato. Il Vescovo aveva incarico di profondersi in frasi amorevoli e attestazioni di servitù, ma senza mai metter nulla in iscritto. Scrive egli stesso che il Duca, forse maravigliato di queste espressioni, dopo averlo lasciato parlare a lungo senza mai rispondere, lo pregò dipoi di mettere in iscritto tutto quello che aveva detto. Il Vescovo si profferse di ripetere le stesse cose *una e più volte,* perchè fossero bene intese, ma disse che non aveva ordini per fare attestazioni in iscritto. Il Duca insistendo, il Manzuoli replicò che mai si era dato che un messo presentato da lettere credenziali, dovesse porre in iscritto ciò che era incaricato di dire; che egli stesso si era presentato più volte a lui e sempre gli era stato creduto, ed ora ch'era anche Vescovo, egli dice, si mostrava di dargli meno fede che mai; e continuò in attestazioni di sincerità e di servitù. Il Duca non si lasciò raggirare e lo pregò di mettere in iscritto appunto l'attestazione dell'ordine ricevuto di non scriver nulla, e il Vescovo negò di nuovo; allora il Duca lo licenziò mal soddisfatto, come scrive il Manzuoli stesso, di lui (2). Ma che cosa doveva fare Alfonso? Continuare la lite e inasprire sempre più i rapporti col fratello? Forse gli parve meglio non tener conto dell'accaduto, e incaricò il Montecatino, suo segretario, di stendere una risposta al cardinale *assai amorevole e cortese*, come attesta Leonora, ma non potè tenersi di far notare che una parte del colloquio col Ve-

(1) Doc. XLI.

(2) Doc. XLII. Forse troppo sicuro di questo lo stesso Manzuoli riscriveva da Reggio il 14 luglio al Cardinale: «..... Io di là mi partì auant'hieri: nel giorno « medesimo ui doueua arriuare S. A., nè mi parue bene che mi ci trouasse, per non « parere di hauere hauuto altro fine che di fare quel complimento..... » (*Arch. Est.; Cancell. duc.; Ecclesiastici*).

scovo l'aveva lasciato *sospeso* assai; anzi dal confronto colla minuta della stessa lettera, che pure si conserva, appare che questo periodo fosse assai meditato (1). Il Cardinale si affrettava a inviare la relazione del Manzuoli alla sorella, la quale rispondeva il 13 luglio, ringraziandolo dell'attenzione, ma osservando che le sarebbe stato più grato di vedere qualche buon effetto di quel colloquio, e lo consigliava di voler *rendersi qualche poco* per dar soddisfazione al mondo e consolare chi lo amava. Però non sapevano nè l'una nè l'altro come egli sarebbe stato accolto qualora si fosse presentato a Ferrara, scrivendo Leonora che in quel frattempo non le si era mai presentata occasionè di parlare col Duca, perchè altrimenti le sarebbe bastato l'animo di ricavarne con certezza il pensiero e gl'intendimenti: attestazione questa che ci mostra com'ella fosse conscia della potenza e astuzia di donna. Così la principessa gli suggeriva di scrivere direttamente questa sua intenzione al duca come nulla fosse e attenderne la risposta (2). Ma inutilmente sollecitava e pregava Leonora: non tali certo erano i sentimenti del perverso fratello, chè le sue lettere, quali ora ci occorrono, sono testimonî di animo basso e cattivo.

Al Manzuoli, come appare dalla risposta di costui, scrisse ringraziandolo per quanto aveva fatto, ma osservando che il bello sarebbe stato dopo tante amorevoli parole, poi che si voleva lo scritto, che egli avesse scritto una *cosa nuda;* a che il Vescovo replicava rammentandogli come e quando veramente gli avesse dato ordine di non metter cosa alcuna in carta (3). Al Duca poi rispondeva l'11 luglio, una lettera, nella quale cinicamente facendo mostra d'ingenuità, asseriva di non poter davvero immaginare che cosa mai avesse potuto lasciarlo *sospeso* delle cose dettegli dal Vescovo, quando quello non aveva ordine *che di far seco complimenti di parole.* E ancor più malignamente continuava profferendosi, qualora il duca si degnasse di dichiarargli tal cosa, di dargli ogni possibile spiegazione (4). A dire il vero era più di quello che ciascun uomo potesse sopportare; e con tali sentimenti non pareva che la pace fosse per stringersi così presto.

Leonora forse pensò che era tempo di intervenire, e benchè assai

---

(1) Doc. XLIII. (2) Doc. XLIV. (3) Doc. XLV. (4) Doc. XLVI.

peggiorata in salute si recò ella stessa dal Duca, il quale ben cortesemente l'accolse. Venuto sull'argomento, Alfonso non potè nascondere quanto *lo aveva tocco* il tiro giuocatogli dal cardinale per mezzo del Vescovo Manzuoli, e se ne lagnò fortemente. Una volta posti su tal terreno il Duca tolse occasione di sfogarsi colla sorella di tutti i torti che il Cardinale di continuo venivagli facendo, e, come si esprime Leonora, *cominciò a entrar dal testamento vecchio,* con ridurle a memoria or una cosa, or un' altra, e asserendo, botta diretta contro lei, che ella stessa le sapeva meglio di tutti, concludeva che era stato offeso mille volte e in mille modi, non avendo mai il Cardinale avuto riguardo di recare pregiudizio allo Stato nè alla casa.

Il Duca le narrò poi la lite presente, vantandosi, come ho accennato, della sua longanimità, per aver acconsentito che la questione fosse giudicata dal tribunale, quando egli poteva esimersene; ma che aveva ciò voluto fare per esser giustificato in faccia al mondo, e che la sentenza favorevole del tribunale era stata per lui una vera soddisfazione. Leonora allora, cogliendo occasione di questa soddisfazione e rallegrandosene gli disse stimare che tanto più facilmente fosse ora per cancellare dalla memoria ogni altra cosa dispiacevole, e assennatamente ricordava che in loro due consisteva la grandezza della casa, e che era quindi necessario che dal mondo fossero conosciuti per ben uniti e d'accordo. Alle quali parole replicò il Duca dolendosi che mai fin allora il Cardinale avesse fatto cenno di essere dispiacente dell' accaduto, e ch'egli dal canto suo dopo aver già tollerato così a lungo la mala guerra del fratello non poteva lasciar correre anche questa volta, osservando però che intanto collo scrivere e riscrivere ne risulterebbero sempre nuovi malintesi.

Leonora riferì parola per parola il colloquio al Cardinale nella sua lunga lettera del 23 luglio; in seguito anche a lui indirizzava esortazioni e consigli, credendo, specie per quelle ultime parole, il Duca assai disposto alla pace, e le sembrava che l'intervento suo fosse grato e quasi si fosse calcolato ch'essendo ella tanto desiderosa di questa concordia, si sarebbe interposta e n'avrebbe trattato col Cardinale proponendogli qualche soluzione soddisfacente. Ella incalzava intanto il fratello accertandolo che nessun danno alla sua dignità verrebbe certo se fosse egli il primo a far atto di conciliazione, ma anzi da tutti ne sarebbe stato lodato; e termi-

nava col suggerirgli in via generale di venir a Ferrara. Non contenta di ciò in un poscritto gli offriva anche una buona scusa, e gli faceva noto in pari tempo, per mostrargli l'animo ben disposto del Duca, che questi aveva mandato un gentiluomo apposta al Papa per dolersi della espulsione già ricordata; e che un altro gentiluomo era stato inviato a incontrar lui stesso (1). Leonora appare questa volta veramente con una missione di pace in quella famiglia nè si può farle interamente rimprovero di preferire al Duca quel poco di buono del Cardinale; ella sapeva forse d' esser la sola che potesse trattar con lui e piegarlo: questo in certi momenti fu una vera fortuna. Lo sapeva, si vede, anche il Duca, che tanti dispiaceri aveva sopportato e tuttora sopportava per causa dell'animo turbolento e maligno del fratello, pur sempre perdonandolo e proteggendolo, anche nel tempo che fosse con lui in rotta, avendo a supremo pensiero l'onore di casa d'Este.

Ognuno poi potrà avvertire che se Leonora, ancor pochi mesi prima della morte, era in tal modo arbitra tra i due fratelli non poteva certo, come fu detto, esser la loro vittima, che si spegneva, reietta, per una infelice passione: mentre il Tasso già dal febbraio dell'anno innanzi era in S. Anna.

XII.

Queste agitazioni, queste lotte, lo sforzo fatto per recarsi presso il Duca, la tensione durante il lungo e delicato colloquio che potè poi dettare per intero a fine di notificarlo all'altro fratello, tutto ciò non doveva essere senza conseguenze per la sua delicata salute. Infatti a buona conferma viene una lettera del medico Caprilio, la quale ha bensì impossibilità tra le due date quella accennata in principio come d'un precedente avviso, cioè il 23 luglio, e quella posta in calce, del 20 dello stesso mese come data della lettera stessa, ma io credo che senza dubbio si debba ritenere esatta la prima, errata la seconda, e che si debba così riguardare la lettera come posteriore al 23 luglio (2).

---

(1) Doc. XLVII. (2) Doc. XLVIII.

Il Caprilio avvertiva il Cardinale dello stato grave della principessa e come si fossero radunati illustri medici a consulto. Ci si è conservato il parere scritto in tale occasione da quei dotti che furono il Caprilio stesso, il Capodivacca e il Mercuriale: essi riconobbero nell'ammalata due potentissimi vizi, la distillazione continua, cioè, e la palpitazione. Dopo esposte le loro teorie intorno a tali mali terminavano col prescrivere la cura rimettendosi alla discrezione del Caprilio (1). Ma dalle lettere di questo che dava quotidiani avvisi dello stato dell'inferma sia al Cardinale sia al Duca, si possono rilevare i progressi continui del male; il 29 luglio dopo una breve tregua Leonora ricadde in stato più grave così che fu tenuto un altro consulto di medici, al quale intervenne il Duca (2). Il 3 agosto Leonora era agli estremi e il Caprilio ne avvertiva in fretta nella notte il Duca, e poi nel giorno il Cardinale con due lettere pressochè identiche, dicendo che non si mancava nè di rimedi nè di orazioni, ma che in verità era in gran pericolo di vita e che ciò scriveva colle lagrime agli occhi (3). Il duca tornava immediatamente il mattino stesso a Ferrara dalla villa. Leonora manifestò il desiderio vivissimo di vedere il Cardinale prima di morire, ed ebbe i conforti religiosi; Fulvio Teofilo scriveva al Cardinale lo stesso giorno: « Questa mattina « Madama Illustrissima mi fece chiamare e disse voler fare un codi- « cillo, perchè avendole venduto alcune delle gioie che gli lasciava nel « testamento, gli sostituiva la remissione di 15 mila scudi che gli deve; « e così fece alcuni legati ». Ciò infatti appare dall'atto, rogato dal notaio Iacopo dall'Angelo (4): era presente il Duca, il quale promise eseguirebbe la sua volontà; ma però nello stesso giorno accadeva tal triste fatto quale dovrò or ora narrare.

Il Cardinale intanto appena avuta la lettera del Caprilio che gli manifestava lo stato della sorella e il desiderio di vederlo da quella espresso, posto da banda ogni rispetto, s'incamminò da Montartone dove era, alla volta di Ferrara, e vi giungeva il giorno appresso (5).

---

(1) Doc. XLIX.
(2) Doc. L-LVI.
(3) Doc. LVII.
(4) Doc. LVIII.
(5) O. Urbani avvisava il Granduca, in data del 5 agosto, come Leonora avesse

Come accadesse l'incontro tra i due fratelli dopo tanta lite e come avvenisse la pacificazione sappiamo indirettamente da una lettera del conte Belisario Estense Tassoni, incaricato del Cardinale in Roma, il quale gli scriveva d'una visita avuta del Masetti agente del Duca, della quale però era già stato avvertito in prevenzione da un Raffaello, servitore del Masetti stesso: così i due fratelli si spiavano per mezzo dei loro agenti, comprandone a vicenda i servi, anche lontano da Ferrara.

Così chiara ed efficace è questa lettera che stimo miglior cosa riprodurla senz'altro, a narrazione del fatto.

Narra adunque il Tassoni che Giovedì quel tal Raffaello andò a trovarlo:

« et mi mostrò una lettera del Dottore Imola diretta al suo padrone, la quale avvisava del miglioramento di Mad.ª Leonora Ecc.ᵐª, et delle carezze che il S.ʳ Duca faceva a V. S. Ill.ᵐª, et che di continuo mangiavano insieme, et ch'insieme stavano la maggior parte del giorno, per il che la città tutta giubilava, et che detto Dottore era stato a fare riverenza a V. S. Ill.ᵐª che havea veduto volontieri. Ma hora dopo questo venne esso S.ʳ Masetto non so per visitarmi per il male o per dirmi quello che seguì, cominciando così: Noi abbiamo doppiamente buone nuove. Madama Leonora è migliorata, et questi nostri Principi sono con tale occasione riconciliati insieme; et rispondendoli io che dell'uno et dell'altro mi rallegravo infinitamente et che non havrei potuto mai haver dubio che V. S. Ill.ᵐª non fosse stata accarezzata da S. Alt.ª ogni volta che fosse andata a Ferrara, egli mi domandò se havevo havuto lettere di V. S. Ill.ᵐª dopo ch'ella era a Ferrara, et negandoli io d'haverne havute se bene havevo visto quanto ella mi scriveva per le sue delli 6 del presente, egli soggiunse che v'erano stati delli fastidi et pericolo che V. S. Ill.ᵐª ritornasse indietro se il Co. Guido Calcagnino ch'era mandato da S. A. a farli certa ambasciata l'havesse incontrata, ma che la sorte volle che il Vesc.º d'Adria li facesse fare una strada insolita, tal che nè detto Conte nè M. Leonardo trovarono V. S. Ill.ᵐª. La quale entrata in Ferrara con due carrozze sole se n'andò di longo in castello, et trovò alla porta il S.ʳ Don Alfonso che l'accompagnò di sopra alle camere di S. A. nelle quali stette gran pezzo senza comparire persona, et ch'alla fine capitò il Montecatino mandato da S. A. et disse a V. S. Ill.ᵐª quello ch'egli non seppe o non volse dirmi. Dopo questo dice che V. S. Ill.ᵐª si partì per andare a vedere la S.ʳª Duchessa d'Urbino sua sorella, con la quale desinò la mattina, et che S. E. in quel mezzo trattò et fece tanto con S. A. che dopo pranzo S. S. Ill.ᵐª tornò da esso S.ʳ Duca, il quale l'incontrò ne i suoi camerini, et ch'entrati lor due soli uscirono poco dopo et andarono da Mad.ª Leonora dove stettero gran pezzo, et che di poi si sono visti molti segni d'amorevolezza, et che si può sperare che dentro gli animi corrisponda quello che appare fuori..... Di Roma, 13 agosto 1580 » (1).

---

peggiorato, ma che però allora andava meglio; aggiungendo: « Ieri arrivò il Car« dinale ».

(1) *Arch. Est.*; *Cancell. duc.*; *Particolari.*

Da questa lettera si viene a conoscere che il Duca, forse stanco di tante tergiversazioni, aveva mandato taluno incontro al Cardinale con certa commissione, che se fosse stata eseguita, quello non avrebbe più oltre proceduto verso Ferrara; ma per buona ventura il messo e il Cardinale non s'incontrarono. Il Duca rimase sorpreso quando seppe che esso era in castello, e mandò il Montecatini forse a chiedergli con quali intendimenti fosse venuto. Ma poi, per amor di pace messo da banda ogni risentimento, per quanto giusto, e considerato lo stato di Leonora, lo ricevette, e dopo aver confabulato assieme, passarono dalla sorella « dove stettero gran pezzo ». Si può immaginare che cosa avrà detto l'inferma principessa, e quanto avrà lottato e pregato per ottenere l'accordo che da tanto tempo desiderava.

Il felice compimento de' suoi voti portò a Leonora un temporaneo miglioramento; il 15 agosto l'Urbani scriveva ch'ella era *fuori di pericolo;* e le lettere del Caprilio del 24 e del 26 ne attestano la convalescenza, così che sospendeva gli avvisi quotidiani (1). In una lettera ancora del 31 agosto scriveva poi al Cardinale, che era già ripartito, come la Renea Negrisoli, governante di Leonora, l'avesse più volte burlato, e avesse una notte innanzi mandato scherzosamente a vedere come stesse, quasi che fosse lui l'ammalato. E certo il povero medico, che molto amava Leonora, dopo tante fatiche e veglie ed affanni non sarà certamente stato in troppo floride condizioni (2).

Leonora stessa riprendeva l'ultimo giorno d'agosto l'interrotta corrispondenza col fratello, cui annunziava d'esser tuttora infastidita per trovarsi senza forze affatto, tanto che essendosi mossa a visitare la sorella Lucrezia, e la Duchessa Margherita, e poi fatta condurre alquanto in carrozza per la città, si ritrovava addirittura colle gambe rotte (3).

XIII.

È ora necessario ch'io tronchi per un momento la narrazione a fine di ricordare e chiarire l'episodio, cui accennai, occorso lo stesso giorno

(1) Doc. LIX-LX.
(2) Doc. LXI.
(3) Doc. LXII.

3 agosto, e poco dopo che Leonora aveva dettato il suo codicillo; chè tali erano le esigenze, o piuttosto l'avidità del denaro in quella casa, che neppur quando quella pareva presso a morire venne lasciata tranquilla. Del fatto abbiamo documenti chiari e sicuri sì, ma di tempo posteriore: quando cioè per il fatto stesso che sto per narrare, era scoppiata una nuova lite tra il Duca e il Cardinale.

L'ambasciatore fiorentino Urbani, da esperto diplomatico, e come quello che ben conosceva gli animi dei due fratelli, il giorno stesso della morte di Leonora, dandone notizia al Granduca, osservava che « la metà della « dote di Madama, ch' era di settanta mila scudi, che godeva il Duca con « pagarle ogni anno sei mila scudi, andrà al Cardinale ». E ben s' apponeva: poi, assunte più precise informazioni, egli replicava in una sua del 27 febbraio 1581 che Leonora nel suo testamento non aveva mai fatto rinuncia della sua legittima parte, e che si giudicava che il Cardinale potesse pretendere la metà anche di quella, come delle rimanenti sostanze della sorella. « Il Duca, egli scrive, quest'estate per parare il colpo pregò « Madama d'aggiungere un codicillo al suo testamento per chiarire questo « punto, rinunziando ad ogni sua pretensione. Madama ricusò dicendo che « quando fece detto testamento lo fece con maturità di consiglio e crede« valo conforme al giusto ».

Dal testamento del padre Ercole II, cui più volte ho accennato, sappiamo che la parte legittima di Leonora era di cento e cinquanta mila franchi; la legittima materna era rappresentata dal dono di ventimila scudi, pur ricordato. Questa sostanza venne sempre amministrata dal Duca: e ho narrato le lotte insorte fra lui e Leonora quando questa pretendeva la sua provvigione in denaro, che poi ottenne.

Nel suo testamento Leonora aveva instituiti eredi in parti uguali i due fratelli di buon accordo tra loro: ma adesso, passati molti anni, la cosa cambiava aspetto. Essendo Leonora rimasta nubile, il Duca aveva dovuto continuare a pagarle la provvigione, mentre se la principessa fosse andata a marito avrebbe, come Anna e Lucrezia avevano fatto, rinunciato alla legittima, o almeno egli non avrebbe più pagata la provvigione. Il Duca ora chiedeva che Leonora, tanto più che egli aveva sempre dovuto darle la provvigione, rinunciasse a lui solo la legittima paterna e materna. Già altra volta il Duca aveva tentato questo colpo, cioè nel 1570, quando probabilmente Renata manifestò la prima volta l'intendimento di fare

alla principessa quel donativo di cinquanta mila franchi, di cui abbiamo parlato. Il Duca stese allora un promemoria per il suo agente a Parigi, Conte Giulio Tassoni, perchè questi inducesse la Duchessa a porre per condizione nell'atto di donazione che Leonora dovesse, accettando i cinquanta mila franchi, rinunziare ad ogni altro suo diritto (1). Ma Renata, come appare, non aiutò il Duca nel suo intento, e per allora non ne fu più nulla.

Anche questo secondo tentativo, fatto ora per entrambe le eredità, rimase infruttuoso: Leonora, per l'affetto particolare che nutriva pel Cardinale, non volle forse recargli questo danno; tanto più che infine il Duca era obbligato per testamento del padre a fare quello che aveva fatto per lei. Così non rinunciando ella ad alcuno in particolare le legittime, esse andavano a somma con i rimanenti beni da dividersi fra i due in parti uguali. Giulio Masetti, residente a Roma, in una sua lettera posteriore, avvertiva il Duca che il Cardinale andava affermando: « che « S. A. aveva fatto ricercare Madama Leonora a rinunziare, e che l'am- « basciata le fu portata dal Signor Cornelio (*Bentivoglio*), ma che quella « aveva rifiutato di farlo ». S'intende da ciò che il Cardinale andava dicendo queste cose in sostegno delle sue pretensioni, e per far nota a tutti la mala azione tentata dal Duca a suo danno. Com'egli poi fosse stato informato dell'avvenuto, si viene a conoscere da una lettera del 12 marzo e da un atto del 25 aprile 1581 di fra Gasparo Bellaia, confessore di Leonora, che si trova tra i testimoni del codicillo. Fra Gasparo richiesto in proposito dal Cardinale, che già aveva cominciato la nuova lite col Duca impugnando il testamento della sorella, gli affermò l'occorso, e quegli allora gli fece stendere un atto analogo (2). Il frate certifica che il Duca, essendo presente, fece egli stesso la richiesta di quel codicillo, mentre la morente Leonora dettavane altri, e questo afferma averlo saputo dopo dalla principessa medesima. In seguito narra come il Duca mandasse a cerçar lui stesso e gli comandasse di esortar la principessa a far tale rinunzia, minacciando che altrimenti non pagherebbe i legati. Stava il frate per avviarsi all'ingrata commissione,

---

(1) Doc. LXIII.
(2) Doc. LXIV-LXV.

quando fu avvertito d'attendere finchè ritornasse il conte Cornelio Bentivoglio, che già l'aveva preceduto, inviato per la medesima richiesta. Uscito quello andò il frate, ma Leonora gli rispose, come egli dice, che aveva soddisfatto l'animo suo, e di non voler far altro; nè il frate dipoi fu più chiamato a render conto della sua missione.

Io non seguirò certo i due fratelli nel risultato di questa lite, cui già accennò il Campori, che la principessa Leonora non immaginava mai di suscitare nello stesso momento in cui, raccogliendo le poche forze che le rimanevano, tentava di riporre in pace i loro animi.

XIV.

Si è veduto come Leonora verso la fine d'agosto fosse in piena convalescenza: ma non era il caso di illudersi. Ella soffriva di una di quelle malattie che non perdonano; la sua fibra era scossa troppo, e il miglioramento non poteva essere che passeggiero. Infatti il 7 settembre dava ella stessa notizia al Cardinale di aver sempre continuato a soffrire della palpitazione, ma che la notte precedente s'era rinnovato un attacco più forte, complicato dal solito catarro (1). Il 27 settembre il Caprilio scriveva al Cardinale di un nuovo accesso avvenuto il 22, di un altro consulto fattosi fra i medici, e come purtroppo il pronostico unanime non fosse lieto; e nello stesso giorno replicava l'avviso al Duca (2). Il giorno seguente il Caprilio notava di nuovo un piccolo miglioramento; e al primo d'ottobre Leonora continuava nello stesso stato (3). Ella certo non nutriva illusioni nè speranze: questo affermava ella stessa al fratello il

---

(1) *Arch. Est.; Arch. duc. segr.*; *Casa; Cart. di Leonora.* Al Cardinale; 7 settembre 1580. « Alcune uolte doppo l'infermita passata ho ben sentito il mio solito « batticuore, ma qaest'ultima che fu hieri di notte sendomi uenuto con il manca« mento di fiato m'ha trauagliata più delle prime di maniera che trouandomi molto « stracca mi risolsi di starmene tutto hieri nel letto, oltra che mi si era messo « un poco di catarro, et hoggi anche non me ne partirò ».

(2) Doc. LXVI-LXVII.

(3) Doc. LXVIII-LXIX.

25 ottobre (1), e più esplicitamente il 29 dicendo che per essere il suo male invecchiato in una natura così mal complessa come la sua, lasciava fare quei medici, sebbene avesse perduto la fiducia in ogni sorta di rimedio (2).

E il male progrediva sempre lento e inesorabile; nella notte dall'11 al 12 di novembre la strinse così che fu chiamato il confessore e il Duca; il Caprilio dava in fretta e sfiduciato la triste notizia al Cardinale (3). L'ambasciatore Urbani scriveva che tutta la città era addolorata, e si facevano preghiere nelle chiese e nei monasteri. Qui cade in acconcio ricordare che l'anno dopo, in occasione d'una malattia di Lucrezia, essendosi indetta una quarantena per le chiese di Ferrara, monsignor Grana scriveva al Cardinale che vi era stato assai minor concorso che per Leonora: ciò che dimostra quanto questa fosse dal popolo preferita.

Lo stato grave continuò in quei giorni (4); il 20 Federico Miroglio, segretario, avvisava in fretta il Duca ch'era tornato a Comacchio: « Madama ebbe iersera l'olio santo, e un padre gesuita l'assistette tutta « notte. Dispiacerebbe a tutti la morte di questa Signora. S. A. (*la duchessa*) fu iersera dalla duchessa d'Urbino ove fecero cantare la Peverara e la Guarina ». Così dall'un lato del palazzo era presso a morire Leonora, sola e deserta dai poco affettuosi fratelli; dall'altro la giovine e folle duchessa Margherita e la triste Lucrezia attendevano a divertirsi, ascoltando le due più celebri cantatrici della Corte ferrarese.

Il giudizio complessivo sopra quei principi non può essere molto favorevole se parliamo di affetti, di cuore, di pietà. Pronti a dilacerarsi l'un l'altro con disdoro della casa, amanti delle piccole e perfide guer-

---

(1) *Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa; Cart. di Leonora.* Al Cardinale; 25 ottobre 1580. « . . . . . Del stato mio non posso dirle altro se non hier l'altro questi « medici mi fecero cauar un poco di sangue dall'una delle gambe per uedere, « com'essi dicono, di tener diuertiti gli humori, che non faccian massa; ma non « sentendo molto giouamento da queste loro prouigioni, sono dubbiosissima di quel « che mi possa sperare ».

(2) Doc. LXX.

(3) Doc. LXXI.

(4) Doc. LXXII. Seguono in nota a questa lettera dal Caprilio altri quattro biglietti pur riferentisi a questa malattia, ma senza data. Non so donde il FERRAZZI (*T. Tasso*, Bassano, 1880) tragga le notizie sopra questa malattia, che pubblica a p. 57, *nota*.

ricciuole, l'alleato d'oggi diveniva l'avversario del dimani, poco affezionati reciprocamente, presentano lo spettacolo di una famiglia che si sente presso alla totale rovina e spreca in pazze o malvagie azioni quel resto di vitalità che le avanza.

Ma Leonora neppur per allora venne liberata da tanti patimenti. Il giorno 20 anche l'Urbani aveva avvisato al Granduca che ella era *ancora in pericolo;* il 21 la diceva *diffidata dai medici;* il 23 annunciava che *in quella settimana era di nuovo in termine di morte;* il 25 replicava: *dà anche a temere.*

Uno degli Ariosti scriveva il 26 novembre: « Il Cardinale d' Este « giunse a Ferrara ove Madama Leonora stava male, con dispiacere del « popolo che temeva di perder così rara signora, e che gli si turbasse « il piacer del carnevale »; ma lo stesso annunziava il 31 dicembre che la principessa *andava meglio* (1).

Il Cardinale era accorso anche questa volta al letto della sorella, e da altri sappiamo che l'assisteva continuamente e con ogni cura (2).

XV.

In questi giorni Torquato Tasso, chiuso in S. Anna, dedicava alle principesse sorelle una raccolta delle sue rime scritte di proprio pugno, che ancora si conserva nella Comunale di Ferrara; la lettera di dedica è del 20 novembre (3). È notabile che vi sian composizioni dedicate a Lucrezia, non una a Leonora, il cui nome non vi compare mai. Il Tasso,

---

(1) Bibl. Com.le di Ferrara; *Carte degli Ariosti.*

(2) *Arch. Est.; Cancell. duc.; Ecclesiastici.* B. Manzuoli, Vescovo di Reggio a Camillo Peruzzo, segretario del Card.le L. d'Este a Ferrara: « Io m'immaginaua « appunto quello che V. S. mi scriue dal S. Card.le che sia continuamente occupato « in assistere a Madama Leonora sua sorella la quale piaccia al Sig.r Dio ch'alla « fine superi il male et metta la sanità in sicuro, come anchora noi di quà non « manchiamo di supplicarne continuamente S. D. M.tà ..... Di Reggio alli 8 X.bre « 1580 ».

(3) Tasso T., *Op. cit.;* lett. 140.

rinchiuso, ignorava la malattia della principessa certamente: pare ne fosse avvertito coi ringraziamenti che forse ebbe per il dono, poco fruttuoso del resto al suo intento di ottenere quella libertà che gli era negata per pietà piuttosto che per rigore di principe, come disse il Marini.

Ai primi di gennaio, salutando il padre Panigarola, allora ritornato in Ferrara, forse per confortare la principessa nella sua malattia, aggiungeva: « Se Madama Leonora migliorerà, come mi giova di credere « e come molto desidero, Vostra Paternità molto reverenda, le baci umi- « lissimamente le mani in mio nome, facendole sapere che m' è molto « incresciuto del suo male, il quale non ho pianto in versi non so per « quale tacita ripugnanza del mio genio » (1). Tutti vollero credere molto notabili queste parole, disposti com'erano a vedere dovunque prove di quell'amore che a noi ora sembrerà, spero, addirittura impossibile. Io credo pure siano esse parole vere e sentite, ma che nessun senso arcano racchiudano: chè troppa audacia sarebbe stato, poi ch'egli doveva essere prigione per tale colpa, scriverle in quel momento e per tale messaggero. Nessuno poi insieme con questo periodo ha creduto di riportare l'altro che segue immediatamente: « Ma s'in altro posso servirla, mi « comandi, chè son pronto; dico particolarmente in cose di poesia più « liete ».

Il Tasso in quei tempi troppo aveva pianto per sè, nè si sentiva di piangere per altri: quest'offrirsi alla principessa morente per cose liete, non solo mi sembra tolga ogni importanza e spieghi la frase precedente, ma aggiungerò che non mi pare un' offerta felice, nè opportuna in tal momento.

Ormai la cetra del poeta non aveva più che una sola corda: quella su cui componeva rime chiedenti la sua liberazione. La morte di Leonora, che tanto raramente abbiamo veduta ricordata da lui, non seppe inspirargli pur un sonetto: il Guasti disse che questa cosa al buon Serassi parve strana e nulla più: e « noi la diremo notabile » (2). A me

---

(1) Tasso T., *Op. cit.;* lett. 143.

(2) Tasso T., *Op. cit.;* vol. III, p. VI. Anche il Ranke (*Op. cit.*) notava: « Als die gestorben war, wurde sie von allen was in Ferrara Verse machte, besungen: Tasso allein, der doch auch da war, und sonst iedes Gefühl in ein Madrigal ein Sonett giest, schwieg stille; er hat die niemals wieder erwähnt..... ».

pare semplicemente coerente a tutto quanto si è notato finora, a quanto lo stesso Tasso aveva scritto pochi giorni prima della morte, che or ora ho rilevato. I rapporti con Leonora furon sempre rari: sia per la salute di quella che l'obbligava a star rinchiusa e a non mai prender parte ad alcuna festa (1), sia per la sua naturale riserbatezza, e il poco gusto che aveva per le cose d'arte in genere. Ben più frequenti e più intimi furono i rapporti con Lucrezia: la quale prima l'accolse, fu sua consigliera e ammiratrice, e due volte lo volle ospite a Casteldurante e a Pesaro onorando le sue composizioni.

XVI.

La principessa Leonora intanto, come scriveva l'Urbani, il 2 gennaio 1581, stava *sempre al solito;* ma l'Ariosto, già ricordato, ci fa noto in data del giorno 8: « Madama Leonora sta peggio, e le si dà il brodo « del gallo che suol esser l'ultimo rimedio ». E fu l'ultimo davvero: chè aggravatasi di continuo, il 19 febbraio moriva (2). Essendo il Duca e il Cardinale in Ferrara, mancano per quest'ultima malattia le lettere del medico Caprilio. L'Urbani dava il giorno appresso la triste notizia al suo principe: « Siamo oggi quà tutti in grandissimo cordoglio e « corrotto, essendo finalmente piaciuto al Signore Dio di cavare Madama « Leonora Eccellentissima dal suo sì lungo e mortale travaglio, per darle « la vita eterna; il che seguì iermattina poco dopo le 17 ore ». E in data del 27 scriveva: « Mi son condoluto, al solito, come da per me, della « morte di Madama, felice memoria; il corpo della quale fu sepolto « di notte privatissimamente, essendo stata così la sua volontà, della

---

(1) Rossetti G. B., *Dello Scalco,* Ferrara, 1584. Era il Rossetti scalco di Lucrezia. Descrivendo i magnifici banchetti che si davano a corte, fra i principi e i cortigiani ch'egli enumera non appare mai Leonora. Così in tutte, o quasi, le relazioni di feste di quel tempo che ci rimangono.

(2) Tutti errarono la data della morte, compreso il Litta e il Serassi, non però il Frizzi, *Op. cit.*, p. 419. Cfr. ciò che ne disse il Guasti, rettificando per primo, in Tasso T., *Op. cit.*; vol. III, p. XXVIII.

« quale pregò il Signor Duca a voce; ed anche che il corpo non dovesse « essere sparato, sì come non è stato ».

La *Cronaca imperfetta di Ferrara,* nella Biblioteca Estense, dice: « Il suo cadavere fu portato a 8 ore di notte alla Chiesa del Corpo « di Cristo accompagnato dai frati di Santo Spirito e da venti preti, « e gran parte della Corte di S. A., come s'era lasciato » (1). La *Cronaca* del Da Monte nota soltanto: « Madama Leonora fu sepolta senza pompa, « di notte, come s'era lasciato, e non fu fatta altra funzione ». All'incontro una postilla nel *Libro delle determinazioni Comunali* di Ferrara dice: « Feriae ob mortem Ill.me Mad.e Leonorae — Factae fuerunt « feriae ob mortem Ill.me Madamae Leonorae per dies octo ob funeralia. « Ego Caesar a sacrato Ceva il Notaro del Maestratto » (2).

Il Cardinale Luigi comunicava egli stesso il triste avvenimento al Conte Tassoni, a Roma, e al Duca d'Urbino (3); forse anche ad altri, ma non ne ho trovato memoria. Intanto giungevano numerose dagli agenti estensi, dai cardinali, dai principi le lettere di condoglianza: tutte piene di elogi sinceri per la virtù della defunta (4).

Tra le carte Campori ho trovato copia di un discorso: « *In funere « Ill.mae Eleonorae Estensis Herculis secundi filiae. Oratio per Tho- « mam Cananum I. C. Ferrariensem 1581, die XX februarii quae « fuit dies obitus eius* ». Non so da qual fonte il compianto Marchese traesse questa orazione: ma il trovare in essa notato che il giorno della morte fosse il 20 febbraio, non può invalidare l'attestazione dell'Urbani; il 20 sarebbe il giorno della sepoltura, quando anche è più probabile che sia stata letta l'orazione.

Alcuni mesi più tardi, il 6 ottobre, il Caprilio si ricordava al Cardi-

---

(1) La *Cronaca Isnardi* ripetendo le stesse cose pone invece che i preti fossero otto.

(2) *Archivio Notarile. Libro,* etc. segnato *B.*, archiviato al libretto o cartella 24. Posiz. n. 12, pag. 150 v. Trovai questa nota del Cittadella tra le carte del M.se G. Campori.

(3) Doc. LXXIII-LXXIV. Li pubblicò prima il CIBRARIO, *Op. cit.;* p. 51-52.

(4) Pubblico quelle lettere che ho rinvenute. Doc. LXXV-LXXIX. La lettera del Card.le Albani (Doc. LXXV) fu pubblicata già dal SERASSI, *Op. cit.*; vol II, p. 59. Vedi inoltre una lettera di condoglianza diretta a Lucrezia in: *Lettere del Sig.re Cav.re B. Guarini, nobile ferrarese;* Venezia, Ciotti, 1615; p. 184.

nale dicendo che ancor che la morte lo avesse privato della sua *carissima ed amorevolissima signora*, non credeva tuttavia di esser dimenticato da lui (1). Il buon medico rammentava di esser stato servo molti anni di quell'anima benedetta, com'egli si esprime; e certo abbiamo potuto rilevare quanto affettuose e continue fossero le cure da lui prestate. Amorevolmente rispondeva il Cardinale ringraziando per quanto aveva fatto per la sorella, offrendoglisi in quel che potesse (2). Forse questi due soli allora ricordavano con affetto vero la morta principessa.

XVII.

Più tardi la piansero ancora con rime il padre Angelo Grillo, l'amico del Tasso (3), e il conte Antonio Bevilacqua (4). Non credo però sia nota una *Canzone di Mvtio | Piasentini | Fvrlano | fatta in morte | della Serenissima Madama | Leonora da Este,* che io posseggo (5).

Notissima all'incontro è la raccolta: *Lagrime | di diversi Poeti | Volgari et Latini | sparse per la morte | dell'Illustriss. et Eccellentiss. | Madama Leonora da Este. | Et raccolte da Gregorio Ducchi | et da lui dedicate all'Illustriss. et Reverendiss. Sig. | Cardinal di Este suo signore* || Con licenza de' Superiori. In Vicenza, nella stamperia nova MDLXXXV. — in-8°. Il Ducchi inviava tal raccolta al Cardinale con lettera del 28 maggio 1585 (6). Con essa si scusava del tardo comparire di questo volume, avendo voluto piuttosto essere « tardo scrittore, ma « giudizioso, che frettoloso adulatore »; e faceva considerare che gli

(1) Doc. LXXX.

(2) Doc. LXXXI.

(3) Grillo A., *Rime;* Venezia, Ciotti, 1599; pp. 238-39. In morte di Leonora d'Este sono i sonetti 82-87.

(4) Antonii Bevilacquae Atestunae Comitis, *Carmina;* Ferrariae, apud Fr. Succium, 1626; p. 67: *Pro Heleonorae Alphonsi II Dux Ferr. V sor. dum aegrota — Ad B. Virg. Eleg. X.* Ed a p. 70: *Pro eandem factus voti reus. Eleg. XXI.*

(5) È un opuscolo in-8°, senza note tipografiche, ma del sec. XVI, di 8 pag. col Registro A-A2. Non avendolo mai trovato nè in opera alcuna, nè citato, credo opportuno riprodurlo in appendice, sebbene non abbia alcun interesse speciale. Noto poi che nei *Libri di bolletta* dell'Arch. Estense, mi è occorso di trovare più volte ricordati, dopo il 1578, un Tommaso ed un Jacopo Piasentini, non però mai un Muzio.

(6) Doc. LXXXII.

uomini d'ingegno avrebbero senza dubbio prestato « più facilmente cre-
« denza alle lodi date a quella gloriosa anima, cessato il dolor di cotanta
« perdita, che a quelle che fusser nate insieme col dolore istesso ». Il
Ducchi dichiara d'essere ancora stato in dubbio se avesse dovuto dar
fuori il volume con sì poche rime in paragone delle tante virtù della
« defunta: « ma per schivar l'ingratitudine volli stringere insieme
« queste poche fin a quest'ora, ancor ch'io fossi però de' primi a risen-
« tirsi di così importante danno ».

Questa raccolta è una delle solite, di simil genere, così frequenti nel cinquecento, ove tutto si trova fuor de l'affetto. Ho accennato al fatto che del Tasso nulla vi si rinviene; il suo nome compare soltanto per incidenza una volta in un sonetto di Pomponio Spreti (1).

Più notabile è il trovarsi in queste rime attestato che Ferrara fosse salvata dall'innondazione del Po, e dal terremoto del 1570 per intercessione della principessa Leonora. Così Filippo Bonaschi incomincia:

Quando del Po tremar l'altere sponde
 Ferrara danneggiando e dentro e fuora,
 Un sol prego di te, casta Leonora,
 Spense l'ire del ciel giuste e profonde (2).

e Filippo Papazzioni dice:

Che se 'l diluvio, al tuo pregar, dell'acque
 E 'l tremar della terra anco si rese;
 Fian per noi dunque i preghi istessi invano? (3).

Queste testimonianze, piuttosto che come amplificazioni rettoriche, mi sembra sian da considerarsi come l'eco di una credenza popolare, e mostrano in qual concetto quella fosse tenuta.

XVIII.

Tali sono le memorie contemporanee alla principessa Leonora d'Este quali negli Archivi mi venne fatto di ritrovare, e dietro la scorta di esse, per quanto mi valsero le forze, ho ricostruito la vita di quella.

---

(1) *Lagrime*, etc. a c. 56.
(2) Op. cit. a c. 24.
(3) Op. cit. a c. 25.

Come ho avvertito nell'introduzione a questo studio, tal materia non prestava soggetto allo storico dei grandi avvenimenti: questo spiega perchè per tanto tempo giacesse sconosciuta. Ma a noi cui giova ricercare tutta la vita d'un secolo, a noi cui pungeva la curiosità una leggenda pietosa d'amore, coteste notizie sono state, credo, più che sufficenti alla restituzione della verità storica.

La vita di Leonora d'Este fu triste e sacrificata, perchè minacciata di continuo da un male terribile che non perdona, la palpitazione di cuore; ella soffrì rassegnata sempre ed in questo è veramente degna d'ammirazione. Come ho notato la dissomiglianza nell'indole fisica tra le due principesse sorelle, così una dissomiglianza quasi perfetta di carattere, di costume, dei casi della vita, si riscontra all'evidenza tra quelle. Lucrezia si mostrò altera, vana, avida di divertimenti, ambiziosa; fu eroina d'un dramma d'amore adultero; odiatrice e dissimulatrice si vendicò colla rovina della propria famiglia. Leonora più debole di salute, mostrò più forza di carattere e più franchezza negli avvenimenti e nel raggiungere i suoi scopi; fu capace di governare per parecchi mesi lo Stato con saviezza, riportandone il plauso e l'affetto universale. E riguardo al costume, come ebbe a notare il Campori (1), vivendo in mezzo ad una corte rumorosa e folleggiante, fu senza dubbio la più virtuosa fra le principesse estensi del secolo decimosesto, e ben può Torquato Tasso averla raffigurata in Sofronia, comunque non abbia dipinto sè stesso in Olindo. La sua astinenza però dai piaceri mondani e quasi dalla vita, va attribuita in gran parte alla sua miserrima salute, alle frequenti malattie: così che a poco a poco divenne ottusa, come ella stessa ci ha attestato, anche al desiderio di parteciparvi. L'esistenza quasi monacale ch'ella condusse la fece divenire ottima amministratrice, tutta la sua attività, tutto il suo piacere ponendo nella cura del patrimonio rovinato del fratello Cardinale. Sua colpa, se colpa fu e non talora provvidenza, l'amore troppo cieco per questo, perverso

---

(1) Non posso dividere interamente il giudizio sopra la vita e il carattere di Leonora, quale il Campori espresse dopo un rapido e sommario esame di una sola parte dei documenti da me pubblicati. espressi nella: *Relazione degli studi fatti nell'Archivio Palatino di Modena nell'anno 1861.* Estr. dalla *Gazzetta di Modena,* n. 862.

e maligno, che la coinvolse nelle deplorevoli liti col Duca, ove quella ebbe a sostenere talvolta parte non buona.

Ma nell'ingegno, nello studio, nella protezione delle scienze e delle arti, essa fu inferiore alla sorella. Lucrezia è vera donna del suo secolo nella vita privata come nella politica. Amante del lusso e dell'arte, ella protesse gli artisti, e si compiacque più volte di aver presso di sè il maggior poeta del tempo, Torquato Tasso; e così non per Leonora sono nel canzoniere di lui più numerose e più calde di lodi le rime. Leonora non appare mai interessarsi al poeta (1), nè mai, chiusa nella piccina cerchia delle sue stanze, delle sue occupazioni, delle sue querele, ci si mostra volgere il pensiero alla vita e all'arte, per cui splendeva Ferrara, tal che non sembra donna e principessa del cinquecento.

---

(1) Se non fu quell'unica volta nel 1576, quando cominciando nel poeta le prime perturbazioni, la principessa per tutto *effetto* di quelle promesse, nelle quali il Tasso mostrava di non aver più fede (cfr. pag. 106), lo condusse seco a villeggiare a Consandolo per qualche giorno, intendendo forse di procurargli così qualche distrazione. Cfr. Tasso T., *Op. cit.;* lett. 81.

DOCUMENTI

I.

(Archivio Estense; Archivio ducale segreto; Casa;
Carteggio di Leonora d'Este) (1).

(*A tergo*)

All'Ill.^{mo} *et Ec.*^{mo} *S.*^{r} *et Fratello mio oss.*^{mo} *il S.*^{r} *Duca di Ferrara.*

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S. mio et Fratello oss.^{mo},

Ancora ch'io mi troui in questo punto che sono hore quattro di notte alquanto stracca per essere stata da stamane che si partimo da Cortola fin ad hora per il uiaggio ch'è fastidioso assai per alcune chiuse che ui si trouano da passar nondimeno, mi è pur parso conueniente di dar auiso a V. Ecc.^{za} dell'arriuo mio in questa città et nell'alloggiamento medesimo a saluamento insieme con Mons.^{r} Ill.^{mo} nostro Fratello et tutta la compagnia. Nè mi occorrendo dirle altro per hora alla buona grazia di V. Ecc.^{za} humilmente mi raccomando et baciandole la mano prego il S.^{r} Dio che le conceda l'adempimento di tutti i suoi desiderij. Di Padua il XI di settembre del LXj.

Di V. E.^{za}

hu.^{ma} et ob.^{ma} sorela et serua
Leonora da Este.

---

(1) Le lettere di Leonora, che formano la maggior parte di questi documenti, sono tutte originali colla sola firma autografa, tranne quella riportata al n.º VIII che è per intero di sua mano.

II.

(Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa; Cart. del Card.le Luigi d'Este).

(*A tergo*)

All'Ill.mo et Ecc.mo S.r Fratello et S.r mio oss.mo il S.r Duca di Ferrara.

Ill.mo et Ecc.mo sig.r Fratello et S.r mio oss.mo,

Mi parrebbe mancare del debito mio s'io lasciassi passare la presente occasione senza far riuerenza a V. Ecc.za con dirle appresso che hiersera alle tre hore giungessimo da Correggiolo luogo de' frati di San Benedetto a Padoa, ne all'entrata fu fatto sorte alcuna di cerimonie, quantunque questo podestà con la moglie et tutte le gentildonne fossero in punto di uenir a incontrar Madama nostra sorella, la quale non ha patito insin qui incommodo alcuno, con tutto che la giornata di hieri fosse lunghissima et molto fastidiosa per la poca acqua et altri intoppi che si trouano per questo canale, onde non si giunge se non circa alle tre hore di notte, et non essendo questa per altro a V. Ecc.za bascio la mano, con desiderarle ogni compiuto contento. Di Padua a' XII di Sett.re del LXII.

Di V. Ecc.za

Humiliss.o et obedientiss.o fratello et ser.re
Luigi Car.le d'Este.

III.

(Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa; Cart. di Luigi).

(*A tergo*)

All'Ill.mo et Ecc.mo S.r Fratello et S.r mio oss.mo il S.r Duca di Ferrara.

Ill.mo et Ecc.mo S.r fratello et S.r mio oss.mo,

Occorrendomi mandar questo mio a Ferrara non ho uoluto lasciar di far riuerenza a V. Ecc.za come ben faccio con tutto il cuore con darle appresso conto dello stato di Madama nostra sorella, la quale ua seguitando destramente uerso la sanità, quantunque uno di questi giorni ella si sentesse un poco d'alteratione, la qual però fu così poca che quasi ella non se n'accorse, essendo stato solamente un poco di sonno et di caldo insieme, et parue bene alli medici a non gliene dire cosa alcuna, perchè dissero a me, che rispondendo questa ultima alteratione a un'altra che prima hauea hauuta, si faceua un poco di terzanella, ma con tutto ciò sperano che non sarà altro, et che si risoluerà benissimo, il che piaccia a N. S. Iddio . . . . .
. . . .

Di Padua a' XXVI di sett.re del LXII.

Di V. Ecc.za

humiliss.o fratello et ser.re
Il Card.le d'Este.

IV.

(Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa; Cart. di Leonora d'Este).

(*A tergo*)

All'Ill.mo et Ecc.mo S.or et Fratello mio oss.mo il S.r Duca di Ferrara.

Ill.mo et Ecc.mo P. et Fratello oss.mo,

Io son sempre stata tanto desiderosa di uenire al fine di questi rimedi per non mi lasciar coglier quà dal freddo col quale par ch'essi habbiano manco forza di operare, che benchè dapoi che ci sono io mi sia trouata per il più molto stracca, non son però restata di attenderui assiduamente pigliando prima l'acqua due uolte il giorno et dopo questa il fango sera et mattina, cosa che per auentura ha causato che alle uolte non sono stata senza qualche poco di febre, per il che ha poi bisognato lasciarmi riposare: onde per questo et per il male del Falloppia che non è ancor fuori di pericolo io ci sarò stata più di quello che io hauea presuposto nell'animo mio. con tutto questo finirò domattina di pigliar il fango, et così poi certi bagni che seguiterò per quattro o cinque giorni dopo i quali mi metterò in cammino per uenir a seruire V. Ecc.za in quel poco che son buona, et credo che ciò non potrà essere prima del sabbato della settimana che uiene, nel qual tempo se almeno sentissi qualche miglioramento me ne tornerei molto consolata per il piacere che so che V. Ecc.za n'haurebbe. Ma fin quì quella satisfattione ch'io non prouai in me stessa non posso dar a lei, posso ben dirle che io non mi parto di letto, et nondimeno mi sento più stracca del solito et per questo non scriuo di mia mano questa come io haurei desiderato. onde la supplico a perdonarmi et a mantenermi nella sua buona gracia, alla quale humilissimamente mi raccomando baciandole la mano et pregandole l'adempimento di tutti i suoi desiderij. Di Padoua il VIIj di ottobre M D L XIj.

Di V. Ecc.za.

Io ho aspettato fino a questa mane ad espedir questa mia, per darla al Cremona ch'hauea detto di partirsi in buon hora, ne uoglio restar di dirle ch'in questo punto che sono le 16 dei IX il Falloppia è in termine che non gli manca altro ch'a spirare, et forse che mentre il messo è uenuto da casa sua quà, sarà passato, cosa che m'affligge molto, pur di tutto sia lodato il S.r Dio al uoler del quale bisogna conformarsi.

hum.ma et obe.ma sorella et serua
Leonora da Este.

V.

(Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa; Cart. del Card.le Luigi d'Este).

(*A tergo*)

All'Ill.mo et Ecc.mo S.or fr.ello et S.or mio oss.mo il S.r Duca di Ferrara.

Ill.mo et Ecc.mo S.r fratello et S.r mio oss.mo,

Non uoglio lasciar di far riuerenza a V. Ecc.za con la presente occasione, et dirle che Madama nostra sorella dopo l'hauer finito di torre il fango, ha cominciato a farsi de bagni per commun parere de' medici, et hiersera essendoui dentro le uenne un poco di suenimento, et restò molto afflitta, il che non è causato da altro, se non dal poco uedere delle donne che la seruono, le quali ui posero un barile d'acqua più calda assai di quello che era bisogno et anco le fu d'assai nocimento la nuoua che le fu data della morte del Faloppia, della quale ueramente ognuno se n'è attristato, per la sufficientia sua che si è perduta. Il Canano da quì innanzi haurà cura delli medicamenti et del gouerno di essa S.ra nostra sorella, poi che a mio giudicio non è quà persona più atta di lui, da porre in luogo d'esso Faloppia et ella se ne contenta molto . . . .

Di Padua a X d'Ott.re del LXII.

Di V. Ecc.za

humiliss.o fratello et ser.re
Il Card.le d'Este.

VI.

(Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa; Cart. di Leonora d'Este).

(*A tergo*)

All'Ill.mo et Ecc.mo S.r mio et fratello oss.mo il S.r Duca di Ferrara.

Ill.mo et Ecc.mo S.r mio et fratello oss.mo,

Douendo io ad ogni modo partirmi sabbato per Ferrara sì come scrissi a V. Ecc.za con le precedenti mie che farei non mi accaderà dirle altro con la presente per risposta della humanissima lettera sua de' XIIj peruenutami stamane rimettendomi poi a quello ch'io spero di dirle io stessa intorno allo stato della persona mia, la quale Dio gratia hora non è oppressa da quella lassezza ch'era l'altro giorno, onde io mi consolo, che potrò mettermi in camino più gagliardamente di quello che haurei fatto fin quì. Et rendendo infinite gratie a V. Ecc.za della molta amoreuolezza che mi dimostra alla buona gratia sua humiliss.te mi raccomando, et baciandole con la debita riuerenza la mano, prego il S.r Dio che le conceda sempre l'adempimento di tutti i suoi desiderij. Di Padoua il XV di Ott.re M D L XII.

Di V. Ecc.za

hum.ma sorella et serua
Leonora da Este.

VII.

(Arch. Est.; Arch. duc.; Amministrazione;
Leonora d'Este 1562-80).

[*Conto della spesa per i bagni di Abano nel 1562*].

Al nome di Dio S.^{or} ano 1562,

Lista de laqua da bagni la quale ha hauta la Ill.^{ma} madama alionora astense la quale sie pagata a piero fachin del mag.^{co} falopia, et ancho de tuto il fango che sie auto per suo chonto.

	L.	S.	Da.
Item per some n.° sessante noue emeza de aqua a L. due la soma monta	L. 139.	S. 0.	Da. 0
Item per some n.° sei de fango cie la portadura a soldi uinti per soma monta . . . . »	6.	0.	0
Item per il nole de le barile da laqua L. otto S. otto . . . »	8.	8.	0
et la sopraschrita sie auto da dì 15 de 7^{bre} per tuto dì 27 dito.			
Item e di n.° de setembre some n.° noue de aqua monta . . »	18.	0.	0
E a dì 9 de 8^{bre} 1562 item al patron deli bagni per auer dati masteli cinquantasei de fango a dui mocenigi il mastelo monta . . . . »	134.	8.	0
Item a piero albertino per sua mercede de essere andato giorni n.° uinte uno due uolte il giorno ali bagni a tore il dito fango a S. uinti il giorno monta . . . . »	21.	0.	0
Item per uno cochio che andato giorni n.° cinque ali bagni duo uolte il giorno a tore il fango a L. dodeci il giorno monta »	60.	0.	0
De a dì p.° di 8^{bre} per tuto dì 13 dito some n.° sesanta noue de aqua per madama a L. doe la soma monta . . . . »	138.	0.	0
Item per il nolo de le barile da laqua L. noue S. dodeci . . »	9.	12.	0
Che fano in soma L. cinquecentotrentaquatro S. otto . . . L.	534.	8.	0

fran.^{co} Sus.^{na} pag.^{to}.

VIII.

(Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa; Cart. di Leonora d'Este).

(*A tergo*)

All'Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^{or} mio et Fratello oss.^{mo} il S.^{or} Principe di Ferrara.

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^{or} mio et Fr.^{llo} oss.^{mo},

Molti dì sono ch'io desideraua comodità di scriuere al'E.^{za} V. per suplicarla a uoler per amor mio perdonare a queli giouani ch'ebero rumore co' li sguizzari della guardia di V. E.^{za} et essendomisi appresentata l'ochasione della uenuta del Signor

cornelio (1) e di Meser gian batista (2) informatissimi del caso mi remeterò in loro et non mi estenderò innaltro ch'innassicurarla che questi non furono conosciuti per suoi seruitori, et quando fossero stati conosciuti per tali non seria interuenuto rumore alcuno, perché anchora loro sono suditi et seruitori di cuore del'E.za V. et più presto che mai ofenderla in nessun conto auriano soportato ogni sorta d'injuria per rispetto di lei come il debito loro uole, et domando perdono in nome loro a V. E.za et la prego a non uoler tener colera contra di loro essendo questo caso interuenuto ad improuiso et per legierissima causa; et fra questi v'è un Oracio negrasolo (3) Fratello d'una giouane che sta a mio seruicio ed è figliolo della mia baila alla qualle io sono obligatissima per la lunga seruitù fatami da lei et che continua anchora per la indispositione in ch'io mi son trouata, della qualle non sono anchora libera et per suo rispeto di lei (et anchora per li parenti di tutti quelli altri giouani) desidero grandemente che l'E.za V. mi conceda questa gracia di perdonarli a tutti insieme et reintegrarli nella sua buona gracia et acetarli per seruitori come ueramente ui sono, et questo piacendo a lei, a me sarà fauor grandissimo, et con questo facio fine baciandole la mano con quella debita riuerenza che mi si conuene. Di Ferrara, li 23 d'Agosto 1559.

Di V. E.za

hum.ma et obe.ma sorella et serua
Leonora d'Este (4).

IX.

(Bibl. Nat.le de Paris; Mss. de Béthune 8743) (5).

A Madame Leonore.

Ma fille, maintenant que Dieu nous a donné la paix, j'espère que j'aurai plus souuent de uos nouuelles, comme uous auez des miennes. J'ai receu uotre lettre que m'a enuoyée Le Comte Giulio Tassone, aucquel je n'ay point encore parlé. J'ay aussi entendu souuent de uos nouuelles et santé par mon Secretaire Vergnanini, qui uous baillera la présente, et remettray en luy pour uous respondre a ce qu'il m'a faict entendre, de uotre part, uous asseurant, ma fille, que ces guerres ont porté tant de pertes et dommaiges a tout le Roiaume et a moy particulièrement, que chascun en a de la perte grande et moy plus que les aultres, combien que ne me sois empeschée de la dicte guerre, si en aissé beaucoup de dommaige, et mes affaires en sont en tres mauvais estat, en sorte que je n'ay peu faire pour uotre sœur Lucresse, à une si grande occasion de son mariage ce que j'esperoys. Si ne

---

(1) Cornelio Bentivoglio.

(2) Certo G. B. Pigna.

(3) Nei libri di casa del 1569 troviamo segnate nella famiglia di Leonora Isabella e Renea Negrisoli, e più tardi un Jacopo Negrisoli.

(4) Come ho avvertito questa lettera è interamente autografa.

(5) Non ho potuto verificare se questa lettera sia edita, com'è probabile. Io mi servo d'una copia fatta dal J. Bonnet per il M.e G. Campori.

fauldroy je enueu uous quand Dieu uous enuiera pareille occasion, dont je le supplie, et attendant qu'il luy plaise me donner meilleur moien, il fault que uous seruiez et aidiez de celuy qu'il uous donne maintenant, afin de faire cognoistre a chascun que uous sauez accomoder et uiure comme il fault, que chascun face en tous estats et qualités ou bon peult estre en ce monde, et principalement en celuy de fille ou uous estez maintenant, comme je uous ay dit autrefois, si uous en aurez mémoire, et ou j'ay autrefois esté moy mésme, combien que je n'y aye si longuement demeuré. Je n'y fais jamais aucune debte, et en l'estat mésme en quoy je suis, quand je suis contraincte d'en faire, je met peine avec le peu que je puis auoir de m'acquitter le plus tost qu'il m'est possible, et me régler à dépendre ce que j'ay et non ce que je ne puis auoir. En faisant ainsi uous en trouuerez mieux et plus contente, car sans cette regle, si uous auiez tous les biens du monde, il se trouueroit toujour personne pour uous les faire dissiper, qu'à uous aquerroit mauuais bruit, car la prodigalité est uice, comme la liberalité est uertu. Et l'amour et l'affection que je uous porte me faict uous en dire si, auant par la raison que je scay que uous prendrez de bonne parte, comme uous auez tojour faict, tou ce que je uous ay dict, remettant le surplus au dit Vergnanini. Je prie Dieu uous donner, ma fille, autant de bonne sainté et contentement que je uous en désire auec la Saincte Garde.

De Montargis à 23 Aoust 1570.

Votre bonne mère
Renée de France.

X.

(Arch. Notarile di Ferrara) (1).

[*Testamento di Ercole II Estense Duca IV di Ferrara, rogato dal Notaro Cancelliere e segretario Ducale G. B. Saracco il 13 marzo 1558*].

[*Omissis*].

— Item lassa per quella medema ragione de institutione all'Ill.ma Sig.ra Don.a Lucretia sua secondogenita, et alla Ill.ma Sig.ra Dona Eleonora sua tertiogenita, et a ciascheduna de loro al tempo che se maritaranno per sua dote franchi centocinquanta millia d'oro, uidilicet cento millia in denari contanti, et cinquanta millia fra beni stabili et zoglie, et inoltre comanda, dispone et uole che al tempo de lor sponsalitio ciascheduna de loro sia uestita de' uestimenti condecenti da par sue, secondo fu fatto all'Ill.ma Duchessa de Ghisa, uolendo però che li denari lassati a dette sue figliuole se habbiano a pagar per la mità al tempo del lor sponsalitio,

---

(1) Arch. di Stato di Torino; Princes de Genevois et de Nemours; 5e Cathég.; Paquet 5; N.° 3: Copie du Testament de Dom. Hercules d'Est, Duc de Ferrare et de Modène. Il institue ses Heritiers particuliers le Trois Princesses ses Filles en la somme de 150 m. Francs. Le Prince Louis son cadet en divers biens, et rentes; et le Prince Alphonse son ainé son Heritier universal, avec une substitution en Primog.es perpetuelle avec plusieurs autres legs. aux autres Princes, et Princesses ses Parents. 13 marzo 1358.

et l'altra mità per il termine d'un anno che all'hora seguirà, saluo se il suo herede non li piacesse abreuiare il termine d'esso pagamento, et infra questo tempo che dette sue figliuole se maritaranno et saranno tradutte a casa del marito, comanda et uole che per il suo herede uniuersale li sii prouisto delli alimenti del uiuere, calzar, et uestire per loro, suoi seruitori, seruitrice et donne, et d'ogni altra cosa che li farà bisogno condecentemente; et secondo la loro condittione.

— Et perchè si uede che le dote sonno inalzate da un tempo in qua, però quando per hauere uno bono partito, bisognasse pagare tutta la suma delli centocinquanta-millia franchi, in quel caso esso Sig.r Testatore comanda et uole che siano sborsati con quella comoditade che se potrà hauere, et quando ancho non si potesse far dimeno, che li beni stabili et zoglie non se conuertesseno in denari contanti: comanda et uuole, che perciò, non se resti di farlo purchè il partito sia honoreuole, et buono, come è detto disopra: et comandando etiam, et uolendo esso Sig.r Testatore che dette tre sue figliuole et ciascheduna di quelle debbano stare tacite et contente delli soprascritti lassati respettiuamente a lor fatti, et che oltra di quelli non possano, ne debbano, ne alcuna de loro possa o debba adimandare, conseguire et hauere cosa alcuna sì neli beni et heredità del predicto Sig.r Testatore come nelli beni et heredità della predicta Ill.ma Madama Renea sua madre, et sì per cagion di legittima, et ogni portione debita iure et naturae, come per sucessione, sì per Testamento, come ab intestato, et per ogni parte et porcione che li spettasse et peruenesse et potesse spettare, et peruenire per ogni et qualunque modo, raggione et cagione che si possi dire o pensare, saluo quello che se dirà disotto, perchè dichiara et uole che dette dote non possino essere de minor quantitade in tutto di quella che è stata assignata all'Ill.ma Duchessa de Ghisa, uidelicet de franchi centocinquantamillia d'oro . . . . .

— Et uolendo ancho et assentendo esso Sig.r Testatore che la pred.a Ill.ma Madama sua Madre possi et uoglia, uolendo lei lassarli in ultima sua uolontade o altrimente consignare et accrescere doti in li stadi suoi di Francia a tutte tre dette sue figliole per ciascheduna de loro sino alla suma di scuti uintemillia d'oro et non più, ma non uole, che li possi lassare le zoglie, o alcune di quelle, le quale esso Sig.r Testatore ha dato alla predicta Ill.ma Madama, perche uole, et dispone che tutte esse zoglie debbano ritornar al suo herede uniuersale, il quale ancho lui non le possi alienar et che siano sempre deputate ad uso et ornamento de chi serà Duchessa di Ferrara; et caso che detta Ill.ma Madama a dette sue figliuole, o alcuna di quelle lassasse in ultima sua uoluntade o altrimente assegnasse, o li accrescesse dote in detti suoi stadi di Francia, oltra detti scudi uenti millia per ciascheduna de loro; all'hora, et in quel caso esso S.r Testatore per ogni miglior modo che puole diminuisce delli soprascritti lassati fatti a dette sue figliole, tanto quanto per detta sua madre li fosse lassato assignato, o accresciuto de più de li scudi uenti millia per ciascheduna di loro in detti stadi, et tanto meno gli lassa esso S.or Testatore, eccetto se non fosse de consentimento del suo herede uniuersale, che se contentasse che li lassasse più delli scudi uenti millia, judicando esso Sig.r Testatore, che la dote per lui lassata sii dote assai competente, secondo la conditione di esso S.or Testatore, atteso quella che per li suoi antecessori si è usato in simile constitutione di dote in casa sua, et non li parendo che sia conueniente che quello in che debbitamente li debba succedere il capo di casa sua li debba essere tolto per darlo alle figliole femine, che passino in alienas familias maxime hauendo loro honorate et competente portione.

— Et dispone, ordina et uuole esso S.or Testatore, et sotto precepto Paterno comanda a dette sue figliuole minore, et ciascheduna di quelle che non ardiscano, nè debbano per modo alcuno maritarsi ad alcuna persona, se non de consentimento et espressa uoluntà dell'Ill.mo Primogenito suo fratello, quale confida che non mancarà di partecipare il tutto con Madama Ill.ma sua Madre, et con l'Ill.mo et Reu.mo Cardinale, e l'Ill.mo S.or Don Francesco fratelli d'esso S.or Testatore [*Omissis*].

XI.

(Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa; Cart. di Leonora d'Este. — CIBRARIO, *Op. cit.*, p. 44).

(*A tergo*)

All'Ill.mo et R.mo mS.or il Cardinale d'Este mio Fratello et S.or oss.mo

Ill.mo et R.mo mS.or mio Fratello et S.or oss.mo,

Due litere di V. S. Ill.ma ho haute in un medemo tempo le quali mi son ben state care per hauerne desiderato lungo tempo, ma intendendo per una l'indisposicione in che si trouaua V. S.ia Ill.ma uorei che fussero tardate tanto di più ch'auessero portato insieme l'intera sanità sua, come sempre le uien desiderata da me. l'altra che contiene più cose mi par debito mio rispondere particolarmente. da quel che dice ch'io le scriuo poco, et a un certo modo fredamente so d'hauerle scrito per un'altra mia che restò assai uolte per non la fastidire essendo lei occupata in cose d'importanza; et con questa le dirò di più che la maniera ch'io tengo in scriuere m'è stata insegnata, et m'à parso bene di seguitare i modi et le uolontà di chi m'è sollo patrone in questo mondo, et non uorei già che V. S. Ill.ma auesse a male ch'io le dicessi cossì liberamente d'auer conosiuto in che termine sono appresso lei, come ne anche uorei che si credesse ch'io dicessi questo perchè si mutasse in conto alcuno procedere (1), per ch'io non uoglio da chi m'è patrone se non quello che li par bene et io scriuerò come conoscerò che sia la sua uolontà et l'animo suo et serà sempre seruita da me amoreuolmente a tutti quei modi ch'ella uorà. Quanto a quei rumori ch'à me solla tocano di che V. S. Ill.ma mi scriue hauerne inteso da altri che da me mi par cosa di così poco momento che non merita di uenir al'orecchie di V. S. Ill.ma ma le dirò solo ch'io non ne posso indouinar nissuna nè con le buone nè con le catiue parole et credo quando domandassi parere sopra questo ch'ogniuno mi consigliaria a metere tutti gli altri rispeti da banda et atendere solo alla mia comodità et satisfacione, il che ó risoluta da me medema per fare come fan gli altri, et non starò a scriuer più di questa baia a V. S.ia Ill.ma lasciandone la cura a che ne à scrito prima di me, che le prometo non le mancherà facende se uorà dire tutto quello ch'intenderà in questo segreto, et con questo fine le baciarò le mani pregando di tutto cuore N. S.re Dio che le doni presta et intiera sanità.

Di Ferrara li 30 Ottobre 1571.

Di V. S. Ill.ma

humiliss.ma sorella et serua
Leonora d'Este.

(1) Questa ultima frase non si comprende.

XII.

(Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa; Cart. del Card.le Luigi. (1)— CIBRARIO, *Op. cit.*, p. 45).

Ill.ma et Ecc.ma Sorella Honor.ma,

Riceuei la lettera di V. E. de' 4 di giugno. Et quanto ai rapporti che mi possono esser fatti, ella può assicurarsi ch'io non sarò mai facile a credere fuori di quel che conuiene, se non quanto gli effetti mi sforzassero in contrario; serbando verso l'E. V. l'amor fraterno che il Signor Iddio impresse negli animi nostri con così stretta congiuntione di sangue. Ben la prego a consigliarsi maturamente, et con persone che amino il seruitio suo meglio di quello che ha fatto fin ad hora, acciochè poi non le habbia a rencrescere del camino che hauesse preso; et io non sia posto in necessità per debito et honor mio, di pensare a cose molto diuerse da quelle ch'io ho sempre hauuto nel cuore per benefitio di lei stessa e de' suoi posteri. So che ella è prudente, et che piglierà queste mie parole in quel buono et amoreuole sentimento che da me son dette. Con qual fine bacio la mano a V. E. et le auguro prosperità.

Di Ferrara a' 24 di ottobre 1572.

Poscritto autografo del Duca Alfonso II.

V. E. sia pur sicura ch'io non mi lascierò mai imprimere fuori di quello che gli effetti monstreranno, nè ardirà alcuno di procurarlo; et ella non haurà cagione di restare mal contenta di me se non mi sforzerà in contrario; il che quando auuenisse, molto mi rincrescerebbe; et ella non si hauerebbe a dolere che di sè medesima.

Amoreuolissimo Fr.ello et S.re
[*manca la firma*].

XIII.

(Arch. Est.; Cancell. duc.; Medici).

(*A tergo*)

Allo Ill.mo et Ecc.mo S.r et Patron mio oss.mo Il S.r Duca di Ferrara a Comacchio.

Perchè io so quanto desiderio si è in V. Ecc.za di intendere buone nouelle della Ill.ma Madamma le faccio sapere come fatte le prouigioni ordinate S. Ecc.za ha dormito questa notte almeno cinque hore e sta meglio e speriamo di bene in meglio.

Alli 3 Nouembre 1573.

humiliss.o seruo di V. Ecc.za
Cesare Caprilio.

(1) Minuta.

XIV.

(Arch. di Stato di Firenze; Cart. di Ferrara, Vol. II; Filza medicea 2880).

(*A tergo*)

All'Ill.mo et Ecc.mo S.r mio oss.mo il S.r Duca di Fiorenza.

Ill.mo et Ecc.mo S.r mio oss.mo,

Ho riceuuto dal gentil'huomo che V. Ecc.za ha mandato a residere appresso l'Ecc.mo S.r Duca mio fratello l'humanissima lettera che a lei è piaciuto di scriuermi la quale mi è stata gratissima et non meno grato quello di più ch'egli mi ha referto per nome di V. Ecc.za in testimonio della buona uolontà ch'ella tiene uerso me: onde le rendo quelle maggiori et più affettuose gratie ch'io posso et la certifico che in tutte quelle cose nelle quali occorrerà ch'io m'adoperi per seruitio di V. Ecc.za et della Ill.ma sua casa il farò sì uolentieri et di sì buono animo quanto si conuiene alla osseruanza ch'io le porto. Sì come dagli effetti esso Ambasciatore potrà conoscere apertamente alla giornata et farne anche fede a V. Ecc.za alla cui buona gratia di tutto l'animo quanto più posso mi raccomando. Et col baciarle la mano le prego dal S. Dio l'adempimento di tutti i suoi desiderij. Di Ferrara a xiij di Giugno MDLXI.

Prego l'E.za V. che si contenti farmi tanta gracia di apresentare le mie humilissime racomandacioni alla S.ra Duchessa sua consorte, et farla certa ch'io desidero infinitamente poterla seruire et con questo le bacio la mano.

desiderosiss.a di seruir V. E.za
Leonora d'Este.

XV.

(Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa; Documenti) (1).

Testamen.tum Ill.mae et Ecc.mae Madamae Leonorae Estensis.

In Christi nomine Amen. L'Ill.ma et Ecc.ma Madama Leonora d'Este pensando che come non ui è cosa più certa della morte così non ui è cosa più incerta dell'hora del morire. Dopo hauer accomodato l'anima sua uerso il S.re Iddio trouandosi per sua diuina bontà sana della mente et dell'intelletto ancor che alquanto indisposta della persona ha deliberato di far per segno et ordinat.ne dell'ult.a sua uolontà il presente suo ult.o noncupatiuo Testam.to rogato per me notaro in.to colg.ale.

---

(1) V'è una copia nell'Arch. di Stato di Torino; Princes de Genevois et de Nemours; 5e Cathég. Paquet 8; N.o 11.

primieram.te ordina et dispone con ogni miglior modo che 'l corpo suo senza altrim.te esser aperto sia serrato in una cassa et portato positiuam.te et senza pompa di sorte alcuna al mon.ro delle suor' del Corpo di Christo et che sia sepelito nel luogo proprio, oue è posto l'Ecc.mo S. Duca Hercole suo p.re di f. m. ouero non si costumando questo che sia posto iui appresso. Ordina et dispone parim.te sopra tutto quel che può disporre che siano dati cinquecento scudi d'oro al detto Mon.rio per dir messe et ufficitij per l'anima sua, et cinquecento altri siano dati et dispensati a pouere donne a giuditio del P.re Fra Gaspar Bellaia dell'ordine di San Dom.co et del P.re Frate Miniato dell'ord.e de' minori osseruanti, i quali habbiano a pigliar i pareri della Contessa Giulia Tassoni et della s.ra Fattora o non essendo esse in uita di qualche altra matrona che a loro parerà con interuento del R.mo Mons.re Rossetto Vescouo della città o non uiuendo egli con l'interuento di chi sarà all'hora Vescouo, et che parim.te essendo essi p.ri usciti di uita i detti cinquecento scudi siano dispensati da quei Priori de' tre detti ordini che si troueranno in questa città al tempo della morte di essa S.ra Testatrice.

Ordinando et disponendo ancora che sieno dati altri mille scudi cioè la metà a' conuenti de' frati comprendendoui l'orfanelli et l'altra metà a i monasteri delle suore comprendendoui l'orfanelle, et che med.te sieno dispensati per le mani de i sudetti p.ri o da i Priori come di sopra con interuento del R.mo Vescouo come di sopra. Lasciando ancora l'apparam.to morello et bianco di sua capelletta alla compagnia di S.ta Croce. Ordina et dispone simil.te oltre detti legati pij l'altri in.ti a questo modo:

Alla S.ra Renea Negrisoli sua dama principale tre mila scudi d'oro et tutti i mobili che S. Ecc.za s'ha fatti et comprati, lasciando che siano restituiti all'Ecc.mo S.r Duca suo fr.ello quelli che li ha fatto dar, et che nessuno possa mettere per raggione in cosa alcuna di tutto quello che ha manegiato.

Alla Consigina [?] sua dama scudi quattrocento d'oro.

Alla Pigna sua dama scudi quattrocento d'oro, alle quali tre sudette dame lascia ancora le sue uesti da essere partite tra loro.

Alla S.ra Flaminia Franca destinata sua Dama Δ.di 200 d'oro.

Alla S.ra Margherita Negrisuoli sua balia due spese grasse et otto scudi il mese in uita di essa S.ra balia.

Alla S.ra Isabella Flauina due spese grasse et Δ.di 60 d'oro l'anno in uita di essa S.ra Flauina.

A Madonna Jacoma Gellina
A Madonna Caterina Tinani
A Madonna Antonia delle donne
} la prouis.ne et spesa che hanno di pr.nte, la quale prouis.ne et spesa continua in uita loro.

Al S.r Gio. Franc.co Franco scalco Δ.di 300 d'oro facendo libera assolut.ne d'ogni maneggio di esso et ordinando che non sia posto per rag.ne in cosa alcuna si come uole et ordina il med.o per conto di m. Girolamo in.to per catena.

A M. Horatio Nigrisuoli
A M. Ludouico Gualenghi
A M. Girolamo Pocaterra
} scudi cento per uno.

Al Gobbino il uitto et uestito in uita sua.

Al resto poi de i ser.ri Δ.di 100 d'oro da essere dispensati al giuditio dell'Ill.mi SS.ri comm.rii hauto rispetto alla più et meno longa alla più et meno grata seruitù di essi et alle più et meno grauezze et necessità loro come per il tutto potrà hauersi informat.ne dal scalco sudetto.

Lassa similm.te che la sud.a sua famiglia sia uestita di duolo secondo la qualità di ciascuno et che siano anco uestite la Laura et la Giouanna sorelle della sud.a S.ra Isabella Flauina, ordinando et disponendo che la sud.a sua famiglia sia lasciata stare et habitare nell'appartam.to di S. Ecc.za oue hor si ritroua insin a tanto che i sudetti legati siano stati soluti et adempiti intieram.te.

Lassa similm.te al sud.o p.re fra Gasparo suo confessore a m. Ant.o maria Canano suo medico, a m. Renato Brasauola suo medico, a m. Cesare Caprile, a m. Ludouico Gellino suo Cauall.re Δ.di 100 d'oro per ciascuno per memoria di S. Ecc.za.

Lassa alla ser.ma Madama di Ferrara sua m.re un smeraldo ch'ella habbi da S. Alt.a come cosa più cara ch'ella habbia e per ogni miglior modo che deue et può, et all'Ill.ma et Ecc.ma S.ra Duchessa di Nemours sua sorella un diamante in punta ch'è in un scattolino d'auorio che hebbe da S. Ecc.za, et all'Ill.ma et Ecc.ma S.ra Principessa d'Urb.o sua sorella un gioiello di diamanti et rubini piccoli con una perla le quali gioie sono note alla detta S.ra Renea; et all'Ill.mo et Ecc.mo S.r Don Francesco suo zio una coppa co 'l coperchio et con la sottocoppa, et con la boccalina d'argento indorate et lauorate in foggia di punti di diamanti. Et all'Ill.ma S.ra Suor Leonora sua zia undeci in doddeci braccia di brocato d'oro et nero ch'è appresso S. Ecc.za, di far un apparato d'altare et due candell.ri d'altare et una croce d'argento della qualità che parerà all'Ill.mi SS.ri heredi et le reliquie s.te della capellina della prefata Ill.ma S.ra Testatrice.

Ordina poi che quanto alli argenti suoi siano dati all'Ecc.mo S.re Duca suo fr.ello tutti quelli che ha hauuti da S. Ecc.za et che alcune coppe et tazze della pred.a Ill.ma S.ra Testatrice siano date a quelle sue dame che sono maritate nè più stanno al seru.o suo, et che siano diuise egualm.te tra esse, eccetto che sia dato il doppio alla S.ra Leonora Nigrisuola come quella che ha seruito più dell'altre, et che gli altri suoi argenti che sono in pegno siano dell'Ill.mi SS.ri heredi, i quali però habbino da pagar i debiti suoi che a suo uedere non arriuano a mille scudi.

Delle gioie sue ordina et dispone che sia dato all'Ecc.mo S.re Duca suo fr.ello un Diamante ch'è in un anello datoli da S. Ecc.za per un legato della Ser.ma S.ra Duchessa di fe. me. et le altre che saranno appresso alla sud.a S.ra Renea a Mons.r Ill.mo Car.le suo fr.ello dal quale le ha riceuuto esse gioie per la magg.re parte et altre ancora che non ha in suo potere.

Instituisce poi suoi heredi uniuersali li pred.i S.r Duca Alfonso et Mons. Ill.mo Car.le suoi fr.elli pregando insieme S. Ecc.za et S. S. Ill.ma a uoler essere comm.ii et essecutori del p.nte Testam.to, et ultimo uolontà sua et de i legati contenuti in esso.

Et questo è il suo ult.o testam.to et uolontà che uuole et ordina che uaglia per ragione di testamento et di codicillo, o di donat.ne per causa di morte o per qual altro modo o raggione meglio possa ualere. Et cassa et annulla ogn'altra dispost.ne che fossi stata fatta sin qui da S. Ecc.za ancora che in quella ui contenessero parole derogatorie di che non si ricorda, et se si ricordasse le reuocaria.

Fu fatto il presente sop.to Testam.to per detta Ill.ma s.ra Testatrice, et di sua comiss.ne pubblicato per me Gio. Batt.a Pigna sec.rio Ducale et Not.rio publico di Ferrara l'anno della natiuità di N. S. Giesù Christo 1575 nell'indit.ne prima a dì 2 del mese di Decembre in Ferrara nel palazzo Ducale, nella camera della d.a Ill.ma S.ra Testatrice doue ha la sua residentia. Alla publicat.ne del quale testam.to furono pn.ti gli in.ti testimonij chiamati et con la bocca propria di essa S.ra Testatrice pregati, cioè:

Mons.r R.mo Rossetto Vescouo di Ferrara

L'Ill.^{mo} S.^{r} Cornelio Bentiuoglio luogoten.^{te} dell'Ecc.^{za} S.^{r} Duca
Il p.^{re} fra Gaspar Bellaia di San Dom.^{co}
Il p.^{re} fra Miniato delli Angeli
Il p.^{re} R.^{mo} Luigi da borgo de' minori osseruanti
Il S.^{r} Cau.^{re} Anton Maria Urbinati
Il S.^{r} Nicolo Bendidio et altri molti nobili di Ferrara, et alli quali così fu p.^{nte} il p.^{to} Ecc.^{mo} S.^{re} Duca et con l'autorità sua suprema suplì ogni difetto che di raggione o di fatto ui fosse intrauenuto per ogni miglior modo che ha potuto.

Ego Ant. filius sp.^{lis} et egregi uiri D. Hieronimi Porti.
Ego Io. Bap.^{ta} sec.^{rium} p.^{ti} Ecc.^{mi} D. Ducis notar. rogat.

XVI.

(Arch. Est.; Cancell. duc.; Medici).

(*A tergo*)

Allo Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^{r} et Patron mio oss.^{mo} il S.^{r} Duca di Ferrara a Comacchio.

So che per lettere dello Ecc.^{te} Brasauolo V. Ecc.^{za} intese come il uenere di notte, essendo la notte migliore della Ill.^{ma} Mad.^{a} le sopragionse una febre non picciola, la quale essendo in colmo la matina, non uolsi darle la medicina ordinata; ma ritornando all'alba del giorno li ecc.^{ti} medici determinassimo di attaccarle due sanguisughe essendosi appresentate due morene. Dalla quale operatione essendo uscito almeno quattro buone onze di sangue, ne è seguito che non solo la febre è minuita, ma quasi è in tutto spenta. Et hauendo cenato di miglior animo, ha dormito in questa notte, più tosto sei hore che cinque, con pochissimo impedimento di cattarro, che ci ha dato grandissima capparra della sua sanità. Hora che sono quindici hore hauendo preso due cucchiare di siroppo et un poco di brodo si è posta per riposare, et questo fin qui è successo. E facendo riuerenza a V. Ecc.^{za} le bascio le mani.

Di Ferrara alli 6 Decembre 1573.

humiliss.^{o} seruo di V. Ecc.^{a}
Cesare Caprilio.

XVII.

(Arch. Est.; Cancell. duc.; Medici).

(*A tergo*)

All'Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^{re} et Patron mio oss.^{mo} Il S.^{r} Duca di Ferrara a Comacchio.

Doppo la scritta a V. E.^{a} nel uoler dare il desinare alla Ill.^{ma} Madama se le è appresentato un poco di freddo alli piedi e poi si è differito il desinare facendo sapere questo alli altri Ecc.^{ti} medici, et spero che la febre sera pochiss.^{ma} et a V. E.^{a} bascio le mani.

Di Ferrara alli 6 Dicembre 1573, alle hore 18.

Minimo seruo di V. E.^{a}
Cesare Caprilio.

XVIII.

(Arch. Est.; Cancell. duc.; Medici).

(*A tergo*)

Allo Ill.mo et Ecc.mo S.re et Patron mio oss.mo Il S.r Duca di Ferrara a Comacchio.

Auiso V. E.a che doppo quel poco di freddo che heri alle 18 hore uenne alli piedi della Ill.ma Mad.a fu tanto piaceuole lo augumento che apena si giudicò che fosse stata febre, la quale però fu, ma non hebbe forza, essendoui poca causa intrinseca. Sua Ecc.a tutto heri stette di buona uoglia ma con un poco di dolore di morene, alle quali si sono fatte prouisioni. Cenò passate le tre hore di notte et ha dormito assai bene, sputato poco et senza difficoltà; hora che sono sonate le 14 hore hauendo preso doi cuchiari di siroppo et un brodo si è posta per dormire. Si farà questa mattina uno seruitiale solito et desinarà et poi si ragionarà del pigliar la marina et questo è successo fin a questa hora e a V. E.a facendo riuerenza bascio le mani.

Di Ferrara alli 7 Dicembre 1573.

Di V. E.a

Minimo seruo
Cesare Caprilio.

XIX.

(Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa; Cart. di Leonora d'Este).

(*A tergo*)

Al Ser.mo Principe di Venetia Sig.r mio oss.mo.

Ser.mo Principe S.or mio Oss.mo,

Hauendo io in questa absenza del S.or Duca mio fratello dato espressa commissione all'Ariosto Ambasciatore di Sua Ecc.za che parli alla Ser.tà V.ra sopra il particolare concernente la riputatione di questo Archivio secreto conforme anche a quanto S. E. gli comise i dì passati che douesse riferirle, ho uoluto per essere soggetto dell'importanza che la Ser.tà V.ra può ben conoscere, accompagnarlo con la presente mia: et pregarla come fo con ogni maggior efficacia a non uoler tolerare che sia posta in dubbio la fede et legalità delle scritture conseruate in esso Archivo, oue parimente son conseruate le memorie dei fatti degli antecessori et Principi di questa casa. Sopra che douendo esso Ambasciatore diffondersi con V. Ser.tà non starò a dirle altro se nonchè rimettendomi alla sua ampla relatione, in sua buona gratia con tutto l'animo mio raccomando, et baciandole la mano la prego da N. S. Dio il colmo d'ogni felicità. Di Ferrara a' XIII di Febraro MDLXXIIII.

Di V.ra Ser.tà

Come figliola et per seruirla
Leonora d'Este.

XX.

(Bibl. Nat. de Paris. Mss. de Béthune, n. 8610, p. 44. — MÜNCH, *Op. cit.*, pp. 18-22).

[*Donazione di 50,000 Lire Tornesi fatta da Renata di Francia alla figlia Leonora d'Este*].

Fut presente en sa personne tres haulte tres illustre et tres excellente princesse, Madame Renee de France fille seur et tante de Roy, Duchesse de Ferrare et de Chartres, Comtesse de Gisors et Dame de Montargis, laquelle continuant lamour et dillection quelle a toujours portee et porte a haulte et excellente princesse Madame Leonor d'Est fille de tres hault et tres puissant prince et seigneur Messire Hercules d'Est en son vivant Duc de Ferrare et de ladite Dame Duchesse de Ferrare son espouse voullant luy donner et des apresent lasseurer dune partye de ses biens Luy a de sa simple et liberalle volunte donné et donne par ces presentes par donation pure et simple irrevocable et faicte entre viss les notaires soubz signes stipullants et acceptans la somme de cinquante mille livres tournois pour un fois (1) a iceuls prandre un an apres le trespas et deces de ladite Dame donatrice, et apres ses legs payer et acquiter entierement par ses executeurs et heritiers lesquels legs elle auroit faicts ou pourroit faire cy apres par testament codicille ou ordonnance de sa derniere volonte (2) sur tous et chacuns ses biens presens et advenir synon que ladite Dame fournisse ou delivre ladite somme ou partie dicelle de son vivant ce quelle pourra faire a tant de foys et pour telles portions que lon luy semblera suivant sa commodite sans que ladite somme soit en tout ou en partie imputee ne computee sur le dot que tres hault et tres puissant prince monseigneur Duc de Ferrare son fils doibt et est tenu de fournir a ladite Dame Leonor sa seur soit par vertu du testament dudit feu Sr. Duc son pere ou autrement. Parceque ladite Dame donatrice na voullu ne entendu que pour la donation quil luy plaist faire par ces dites present le dot de ladite dame Leonor luy soit baille moingdre ne que ladite somme luy soit en rien comptee sur sondit dot ne autres conventions matrimonialles pour dicelle somme de cinquante mil livres (3) joyr par ladite dame Leonor et en faire et disposer de tout a son plaisir et volunte comme de biens paraphernaulx et non dotaulx (4) et sans que au cas que ladite dame soit cy apres prouveue (*sic*) par mariage son futur espoux puisse ou doibre rien pretendre en ladite somme de cinquante mil livres (5) voulant ladite dame donatrice que ladite dame Leonor sa fille en pisse par ses mains et les recovre par ses quictances pour en faire et disposer à son plaisir et volunte. Et oultre a la charge que ladite dame Leonor laquelle pour cest effect sera deuement

---

(1) Nel testo era prima scritto: « la somme de vingts mil escus pour une fois vallant à cinquante sols « tournois piéce ».

(2) Le parole da: « et apres — volonté » sono aggiunte in margine.

(3) Nel testo era prima indicata la somma in 20 mila scudi.

(4) Le parole « comme de biens paraphernaulx et non dotaulx » sarebbero cancellate.

(5) Prima era indicata la somma in scudi, come sopra.

auctharisee par justice ou autrement ainsi quil appartiendra, sera tenue moiennant ladite donnation renonçer en faveur de Monseigneur le duc de Ferrare son frere et des enffans descendants infiniment de luy par loyal mariage, et a deffault de luy et denffans descendants de luy par legitime mariage en faveur de monseigneur son frere Don Loys et des enffans sy aulcuns y en a descendants de luy a ladvenir par loial mariage a tout droict successif quelle pourroit pretendre a ladvenir. Et tous et chacuns les biens de la dite dame Duchesse de Ferrare et de Chartres sa mere soit de legitime ou autrement, voullant neantmoingt ladite Dame Duchesse, que au cas que mesdits S.r Duc de Ferrare et Don Loys d'Este ses enffans vinssent a deceder sans hoirs procrees de leur corps et en loyal mariage ou que leurs descendants par ligne directe et legitime mariage vinssent a deffaillir sans hoirs legitimes de leurs corps, ladite dame Leonor ou les siens venant par ligne directe et legitime puissent succeder pour telle part et portion que de droict es biens appartenans ou qui appartiendront a ladite dame donatrice lors de son trespas et deces nonobstant toute renonciation que ladite dame Leonor y pourroit faire a ladvenir soit en faveur de son mariage ou autrement. Laquelle renonciation quant a ce et pour ce regard seullement ladite dame na voullu ne entendu ratiffier ne aprouver ne y donner audit cas aulcun consentement. Et oultre a la charge que dedans six mois ladite dame Leonor auctorisee deuement comme dessus sera tenue accepter la presente donation avec toutes ces charges pactions et conventions dessus dits et icelles ratiffier deuement. Et deladite acceptation et ratiffication faire tenir a ladite dame donatrice ung acte et instrument authenticque avec procuration vallable pour la presente donation faire insinuer partout ou il appartiendra laquelle donation ainsi faicte et acceptee ladite dame Duchesse de Ferrare a promis et promect des a present garendir fournir et faire valloir par les siens nonobstant que telles donations ne soient ordinairement subjectes a garandie et a lentretenement dicelle a oblige et hipothecque tous et chacuns ses biens tant meubles que immeubles speciallement son Duche de Chartres Comté de Gisors et terre de Montargis selon et ainsi quil luy ont este ceddees quictees et transportees par le Roy et generallement tous et chacuns ses biens presens et advenir sans que la speciallite deroge a la generallite ne la generalité du contraire mectant aux choix de ladite dame princesse de sayder de lun ou de lautre ou de tous deux ensemble ainsi quelle verra bon estre. Promectre obliger, renonçer. [24 luglio 1574].

XXI.

(Bibl. Nat. de Paris. Mss. de Bèthune, n. 8516, p. 65. — Münch, *Op. cit.*, pp. 22-35).

[*Accettazione della donazione precedente fatta da Leonora d'Este*].

In Christi nomine Amen. Anno ejusdem nativitatis millesimo quingentesimo septuagesimo quarto Indictione secunda die quarto mensis Decembris Ferrarae in aedibus pallatii Ducalis In camera cubiculari inclitae illustrissimae et excellentissimae Madamae Leonore presentibus testibus vocatis et rogatis magnifico domino Petro

Vergnagnino quondam domini Jacobi de Regio secretario et commissario generali in partibus istis Altissimae Madamae Renate inclitae magnifico domino Francisco Franco quondam domini Bartholomei siniscalco inclitae illustrissimae et excellentissimae Madamae Leonorae spectabile domino Hieronymo Pocaterra quondam alterius Hieronymi (*sic*) civibus Ferrariensibus et aliis. Cum altissima illustrissima et excellentissima Madama Renata ex Franciae Ferrariae duchessa et donationem librarum quinquaginta millium turonensium illustrissimae et excellentissimae Madamae Leonorae Estensi ejus ex Illustrissimo et Excellentissimo felicis memoriae domino Domino Hercule secundo Estensi duce Ferrariae et filiae legitimae et naturali fecerit et elargita fuerit eidem solvendis post recessum ex hac luce ejusdem matris suae et addimpletis omnibus legatis sive relictis per eam matrem suam factis sive faciendis in ejus ultimae voluntate et sub hac conditione quod ipsa Illustrissima et Excellentissima Madama Leonora ad favorem illustrissimi et excellentissimi domini Domini Alphonsii Secundi Estensis ejus fratris et Ferrariae ducis et filiorum ac descendentium ejus ex legitimo matrimonio et eis non extantibus vel quandocumque deficientibus ad favorem Illustrissimi et Excellentissimi domini Domini Aloysii Cardinalis Estensis etiam ejus fratris ac ejus filiorum (si quos forsan in futurum susceperit ex legitimo matrimonio) et descendentium eo tamen bonis maternis renuntiari teneatur et debeat salvis juribus idem (*sic*) filiae sue proportione sua succedendi in eis bonis in eventum in quem non superessent vel quandocumque deficerent descendentes et heredes ex legitimo matrimonio prefatorum illustrissimorum excellentissimi et doctissimi ejus fratrum. Et si infra sex menses ipsa Illustrissima et Excellentissima Madama Leonora eam donationem acceptaverit et premissa compleverit ac constituerit procuratorem ad insinuari faciendum dictam donationem et ut latinis ex instrumento desuper confecto in castro Montargis rogato per dominum Johannem Garnier tabellonem Regium sub die vicesimo quarto Julii proxime preteriti, et cujus transupti in lingua Itala materna tenor talis est.

A tutti quelli che vedrano queste presente lettere Gia serante garda sigillo per il de nostro seignore alli contracti et Giustitie della Prevostea et Ballaggio di Montargis salute. Facciamo sapere che dinandi a Gian Garnier Nottaro et tabellione Regale giurato della detta prevostea de Montargis fu presente in propria persona l'Altissima Illustrissima et Excellentissima principessa madama Renea di Francia figliola sorella et zia di Re, Duchessa di Ferrara et di Sciartres, Contessa de Gisors, et dama di Montargis, la qualle continuando nell'amore et dilettione ch'ella ha sempre portata all alta et excellentissima principessa Madama Leonora D'Este figliuola dell altissimo et potentissimmo prencipe et signore Il Signore Hercole Deste in vita sua duca di Ferrara et maritto della detta Signora Duchessa di Ferrara, et volendole donar, et di presente assicurarla duna parte de suoi boni, le ha di sua semplice et liberale volunta donato et dona per queste presenti per donatione pura et semplice irrevocabile et fatta fra vivi stipulando il sottoscritto notaro et acettando per lei et per li suoi la somme de cinquanta milla lire tornosi. per una volta, da pigliarle un anno dopo la morte di detta dama donatrice et doppo che sarano pagatte et quietati i suoi lasciati intieramente dalli suoi essequntori o heredi Li qualli lasciati ella havra falti o potra fare per lavenir per testamento codicillo o dispositione di sua ultima volunta sopra tutti e qualonque suo bene presente et futuro, salvo se la detta damma non pagasse la detta somma, o parte di quella in vita sua la qual cossa ella potra far' in tante volte et per tali portioni che a lei parera bene conforme a la sua commodita sensa che la detta

soma sia ne in tutto ne in parte computata nella dote per l'altissimo et potentissimo prencipe il Signore Duca di Ferrara suo figliuolo debbe et e tenuto dar' alla detta dama Leonora sua sorella sia per virtu del testamento del detto fu Duca suo padre o daltra maniera, perche la detta dama donatrice non ha voluto ne intesa che per questo la donatione che le piace di fare per queste presenti la dote della detta dama Leonora la sia data piu piccola ne che la detta soma le sia in cossa medessima computata su la sua dote ne in altre conventioni matrimoniali a fin che di quella somma le cinquanta milla lire tornesi detta dama Leonora goda et ne faccia et disponga di tutto a suo piacer et volunta et sensa che in caso che la detta dama per lavenire si mariti le suo futuro sposo possa o debba pretendere cosa alcuna nella detta somma de cinquanta milla lire. Volendo la detta damma donatrice che la detta damma Leonora sua figliuola ne goda per sue mani come de beni parafernati et non dotati et le riceva per sua quictance (*sic*) per farne et disporne a suo piacer e volunta. Et oltra alla carica che havra la detta damma Leonora la qualle per questo effetto sara se ne besongne debitamente authoritata per giustitia o altramente della maniera che le appertentia sara tenuta mediante la detta donatrice de renuntiar in favore del Signore Duca di Ferrara suo fratello et de figliuoli descendenti in infinito da lui per legitimo matrimonio mancando lui et figliuoli descendenti da lui per legitimo matrimonio in favore di monseigr. suo fratello Don Luigi et de figliuoli se ne sarano descendenti da lui per lavenir di legitimo matrimonio a tutte le ragioni di successione ch'ella potria pretendere per lavenir in tutti e ciaschun bene della detta damma Duchessa di Ferrara et di Sciartres sua madre sia per la legitima o daltra maniera. Volendo nondimeno la detta damma Duchessa che in caso che li detti signori duca di Ferrara et Don Luigi d'Este suoi figliuoli venissero a mancar sensa heredi procreati del loro corpore et di legitimo matrimonio o che i loro descendenti per linea retta et legitimo matrimonio venessero a mancar sensa heredi legitimi de loro corpi. La detta dama Leonora o vero i suoi venendo per linea retta et legitima possino succeder per tal parte et portione che di ragione nei beni appartenenti et che appartinirano alla detta dama donatrice nel tempo della sua morte non ostante ogni renontia che la detta dama Leonora ne potesse haver fatto o fare per lavenir sia in favore del suo matrimonio o daltra maniera. La quale renontia quanto a questo et per questo risguardo solamente la detta dama non ha voluto ne inteso di ratificar' ne approbare ne dare o prestare in detto caso alcun consenso. Et oltra alla carica che fra sei mesi havra la detta dama Leonora d'esser authorisata debitamente come e detto di sopra se e bisogno sara tenuta dacceptar' la presente donatione con tutte le sue cariche patti et conventioni dette di sopra et quelle ratificare debitamente et della detta accettatione et ratificatione far tener alla detta dama donatrice un atto et un instrumento autentico con procuratione valida per fare insinuare la presente donatione per tutto dove bisognara. La quale donatione fatta et accettata di questa maniera la detta dama duchessa di Ferrara a promessa et promette di garendire dare et fare valere per li suoi non ostante che tali donationi non siano ordinariamente soggiette a garandie et per conservatione di quella obligati et hippotecati tutto et ciascun suo bene tanto mobile quanto immobile et specialmente il suo Ducato di Sciartres Contato di Gisors et la terra de Montargis della maniera che a lei sono stati ceduti quittati et trasportati dal re et generalmente tutti et ciascun suo bene presente et futuro sensa che la specialita deroghi alla generalita ne la generalita per il contrario mettendo in elettione della detta dama principessa

de ajutarsi dell'una et dell'altra o de tutte due insieme della maniera che a lei parera che sia bene. Et cosi estato accordato voluto et consentito per la detta damma Donatrice promettendo per lei in buona fede et parola di principessa sotto lobligatione de suoi beni et possessioni qual si voglia ch'ella ha per questo del tutto obligato et sotomesse a tutte giustitie et giurisdittioni dove sarano trovate tenere conservare gardare et esseguire et havra jurato fermo et stabilito in ogni tempo quanto si continie in queste presenti sensa giamai contradirli sotto pena di pagare tutte le spese damni et interessi che per mancare in questo ne potriano seguir.

Renontiando in fare questo a tutte le cose contrarie alla presente letter' le quali in testimonio di cio Noi guarda sigilla sopradetto al reporto del detto giurato habbiamo sigillato del detto sigillo de contratti le quali furon fatte passatte et ricevute nel castello di detto Montargis presenti Francesco Rosseto et Hercoli di mari valetti di camera di detta madama testimonii il di XXIIII di Juglio lanno 1574. e la nota minuta di queste presenti sottoscritte di mano di detta damma et di detti testimonii Garnier Velasques.

Interea Illustrissima et Excellentissima Madama Leonora annuendo materna dispositioni eam donationem acceptare et ratificari ac adimplere omnia ea ad que ipsa a predicta ejus altissima illustrissima et excellentissima matre adstricta est et gravata et ut eidem in praeinserto instrumento injunctum fuit. Ea de re Illustrissima et Excellentissima Madama Leonora nata olim recolissimae memoriae illustrissimi et excellentissimi domini Domini Herculis Secundi Estensis ducis Ferrarie quarti; cum presentia et consensu ad majorem cautellam et quotque opus sit illustrissimi et excellentissimi domini Domini Francisci Estensis Marchionis Masse Lombardorum, ejus patroni et sic consanguinei a latere paterno presentis et sic manu corporaliter scripturis tactis ad sancta Dei Evangelia jurantis ac consentientis ipsius illustrissimae et excellentissimae ejus nepti et omnibus ac singulis per eam presenti instrumento agendis pro observatione solemnitatis statuti communis Ferrarae sub rubrica de indemnitatibus mulierum et earum contractibus in defectum prefatorum illustrissimorum et excellentissimi domini Domini Alphonsii ducis absentis nunc a civitate et districtu Ferrariae ac reverendissimi domini D. Aloysii Cardinalis Estensis in partibus Galliae nunc degentis ejus fratrum et habentium interesse in presenti contractu ac illustrissimi et excellentissimi domini D. Alphonsi Estensis Marchionis Monticuli etiam ejus Illustrissimae et Excellentissimae Madamae Leonorae patrui et consanguinei a latere paterno interpellati tamen per me notarium ad hoc pro presenti die hora et loco exposito eidem toto presentis instrumenti tenore non valentis ob infirmitatem ejus excellentissimae interesse in hoc loco ubi etiam prefata et Excellentissima Madama Leonora aliquantulum infirma reperitur prout sic dixit et asseruit et omnium aliorum ejus Illustrissimae et Excellentissimae Madamae Leonorae attinentium tam a latere paterno quam materno quibus ejus excellentia carere asseruit, et manu corporaliter scripturis tactis ad sancta Dei Evangelia juravit in civitate et districtu Ferrariae et juxta formam statuti predicti, sponte et ex certa scientia ac omni meliori modo quo potuit obligando se et omnia ac singula sua bona presentia et futura per se et suos heredes dictam donationem et instrumentum ejus procedentem ac omnia et singula in eo contenta approbavit ratificavit et confirmavit et acceptavit in omnibus et per omnia ut in eo scriptum est et quod materno sermone Italo sic ut supra transumptum in presentia testium sumptorum per me Notarium eidem Illustrissimae et Excellentis-

simae Madamae Leonorae presenti audienti et intelligenti de verbo ad verbum lectum fuit et ipsa Illustrissima et Excellentissima Madama Leonora ad instantiam mei notarii ut supra stipulantis tum ex predicta lectura tum quia ipsa pluries per antea vidisse legisse et inspexisse asseruit dixit declaravit et fassa fuit se de eo et omnibus ac singulis in eo contentis et descriptis habuisse et habere plenam veram certam et perfectam scientiam notitiam cognitionem et intelligentiam ac plenissime informatam esse. Et pro complemento conditionum et eorum omnium et singulorum que sibi in dicto donationis instrumento injuncta fuerunt et ad que ipsa gravata fuit ipsa Illustrissima et Excellentissima Leonora agens et obveniendo ut supra ac sponte et ex certa scientia ac omni meliori modo quo potuit per pactum speciale juramento inserto vallatum renuntiavit refutavit deditque cessit transtulit atque mandavit mihi notario publice persone presenti stipulanti et recipienti nominibus et vice pro loco prefati illustrissimi et excellentissimi domino D. Alphonsii Secundi Estensis ducis Ferrarae et ejus filiorum et descendentium ex legitimo matrimonio in infinitum et eis non superextantibus vel quandocumque deficientibus secundo loco prefati illustrissimi et reverentissimi domini Domini Aloysii Cardinalis Estensis et ejus filiorum si quos forsan susceperit in futurum ex legitimo matrimonio et eorum descendentium in perpetuum ex legitimo matrimonio, omnia jura omnesque actiones reales et personales utiles et directas tacitas et expressas sive mixtas et alias quascumque et quas quomodocumque habet habebat vel ullo tempore habere posset aut in futurum speraret in bonis quibuscumque prefatae altissimae, illustrissimae et excellentissimae ejus matris ipsaque bona in omnibus et per omnia ut in dicto instrumento donationis sibi injunctum fuit. Et posuit me notarium ut supra stipulantem in locum suum procuratoremque etiam me ut supra recipientem constituit irrevocabilem et in rem successive ut supra prefatorum illustrissimorum et excellentissimi et reverentissimi domini Domini Alphonsii ducis et domini D. Aloysii Cardinalis et suorum respective ut supra ut ipsi successive ut supra nominibus eorum propriis ac nomine et vice ipsius Illustrissimae et Excellentissimae Madamae Leonore sed ad utilitatem successive ut supra praefatorum illustrissimorum et excellentissimi domini Domini Alphonsi ducis ac reverentissimi D. Aloysii et suorum ut supra possunt agere experiri excipere replicare defendere consequi et se tueri et alia omnia et singula facere et exercere juribus et actionibus antedictis et alii quibuscumque quemadmodum ipsa Illustrissima et Excellentissima Madama Leonora facere posset poterat et ante presens instrumentum potuisset. Et hoc quia voluntati materne adherendo de eis libris quinquaginta millibus Turonensibus sibi ut supra donatis et elargitis ac solvendis temporibus ac per modum de quibus et ut in dicto donationis instrumento se tacitam et contentam vocavit pro omni parte et portione sibi debita vel debenda atque sibi quovis modo tam jure nature sive legitime quam aliter quomodocumque et qualitercumque observari posset et spectaret in bonis predictis maternis salvis tamen institutis, quod in eventum in quem predicti ejus illustrissimus ac reverentissimus fratres sive filiis et descendentibus ex legitimo matrimonio quandocumque decesseruit vel cum eis et postea quandocumque linea eorum fratrum suorum descendentium ex legitimo matrimonio deficeret sibi ipsi Illustrissimae et Excellentissimae Madame Leonore et suis filiis et descendentibus per lineam rectam et legitima omnia et quecumque jura successionis sue et suorum ut supra salva et reservata asse intelligantur et sint succedendi in bonis predictis maternis pro portione sibi de jure debita vel debenda et juxta continentiam in omnibus et per omnia dicte donationis

et instrumenti ejus predicti. Postremoque ipsa Illustrissima et Excellentissima Madama Leonora citra revocationem cujus vis procuratoris a se hactenus quomodolibet constituit et solenniter ordinavit et deputavit prefatum illustrissimum et reverentissimum dominum D. Aloysium licet absentem ac omnes et quoscumque alios unum vel plures, per ejus illustrissimam et reverentissimam dominationem virtute presentis nominandos simul et divisim separatim vel conjunctim et quemlicet eorum insolidum pro ut sic ut supra nominavit et declaravit. Ipse illustrissimus et reverentissimus D. D. Aloysius. Ita tamen quod non sit melior conditio primitus occupantis neque deterior subsequentis sed quod unus eorum inceperit alter ipsorum prosequi mediare finire et terminari valeat ac ad effectum perducere suos certos et veros nuntios actores factores et procuratores et quicquid melius dici censeri et esse possit speciales specialiter et expresse ad comparendum quacumque in loco et coram quocumque judice rectore magistratu ad petendum et obtinendum insinuationem dicte donationis eamque insinuandum et publicandum et seu publicari et insinuari faciendum pro pleniori firmitate dicte donationis excendentis summam quingentorum aureorum et juxta formam Juris ac statutorum seu consuetudinum et ordinationum loci sive partium illarum ubi ipsam informationem fieri contigerit et prout et quemadmodum ipsi illustrissimo et reverentissimo domino Aloysio ac nominandis ab eo ut supra videbitur et placuerit cum facultate etiam substituendi et in locum suum ponendi unum sive plures procuratores ad premissa omnia et singula cum simili vel limitata potestate et illum vel illos revocandi et alium vel alios de novo substituendi presenti procuratorio semper in suo robore duraturo. Et generaliter ad omnia alia et singula que in premissis necessaria et opportuna quomodolibet fuerint faciendum dicendum gerendum et procurandum cum plena potestate et mandato ac libera administratione etiam si talia essent que mandatum requirerent magis speciale quam presentibus sit expressum et que juris ordo et merita negotii exigunt, et que ipsa illustrissima et Excellentissima Madama Leonora facere posset si personaliter interesset cum promissione rati ac revelatione oneris de judicio sisti et judicata solvendo sub hypotheca et obligatione bonorum suorum ut supra in forma debita ampla et consueta. Et nihilominus ad cautelam dicta Illustrissima et Excellentissima Madama Leonora sponte per pactum ad instantiam mei notarii ut supra stipulantis renuntiavit exceptioni non facti presentis instrumenti rei non sic geste forique privilegio exceptioni doli mali actioni in factum conditioni indibiti sine causa quod metus vel ex injusta et simulata causa omnique alii exceptioni suo juri beneficio et legum ac statutorum auxilio sibi quomodo licet competenti vel competituro. Que omnia et singula supradicta dicta Illustrissima et Excellentissima Madama Leonora obligando ut supra solenni stipulatione promisit mihi notario ut supra stipulanti firma et rata perpetuo habere tenere attendere observare et adimplere et in aliquo non contrafacere dicere opponere vel venire per se vel alium modo aliquo ratione vel causa de jure vel de facto sub pena solemni stipulatione promissa scutorum quingentorum auri et obligatione omnium et singulorum bonorum suorum presentium et futurorum cum refectionem damnorum interesse et expensas litis et ex qua pena soluta vel non sumpta omnia et singula sint perpetuo firma. Et ad majorem premissorum omnium firmitatem prefata Illustrissima et Excellentissima Madama Leonora sponte manu corporaliter scripturis tactis ad sancta Dei Evangelia juravit sumptata omnia et singula sic vera fuisse et esse et ea firma et rata perpetuo habere tenere et actendere observare et adimplere et in aliquo non contra facere dicere opponere vel venire per se vel alium modo aliquo ratione vel causa que dici vel excogitari possit.

Ego Antonius filius spectabilis et Egregii viri domini Hieronymi Portii apostolica et imperiali aucthoritate notarius publicus Ferrariensis sumptata omnia et singula prout in scedis scripturis publicis auctenticis ac originalibus incliti spectabilis et preclari viri Domini Hieronymi Bonsignosii notarii publici Ferrariensis Juveni fideliter de ejus mandato scripsi sumpsi et exemplavi quod facere potui vigore statuti communis Ferrariae super hoc aediti et ad majorem premissorum omnium firmitatem hic me subscripsi signumque meum tabellionis opposui consuetum.

Ego Hieronymus filius quondam domini Alexandri Bonsignorii apostolica et imperiali authoritate notarius publicus Ferrariensis sumptitis omnibus et singulis presens fui et ea rogatus scribere scripsi in meis scedis rogationibus et scripturis auctenticis et originalibus, et exinde ea transcribi feci per dictum D. Anthonium notarium Ferrariensem quod potui et in fidem me subscripsi signumque meum tabellionatus apposui consuetum.

Et au marge et endroict des deux articles cy-dessus transcriptz sont deux marque en forme de croix en lune desquelles y a une sorte de A., et au dessoubz Portius. Et en laultre une lettre de H., et plus bas une aultre lettre de B.

Collation de la presente coppie a este faicte a l'original dicelle estant en parchemyn trouve sain et entier par moy Jehan Garnier notaire et tabellion royal jure a Montargis pour et a linstance de tres haulte et tres exellente dame et princesse madame Renée de France Duchesse de Ferrare et de Chartre Contesse de Gisors et dame dudit Montargis. Et a elle delivree pour luy servir et sen ayder en temps et lieu en presence de noble homme Maistre Jehan Escoreol conseiller du Roy en sa court de Parlem.t a Paris Maistre des requestes et conseiller ordinaire de notredite Dame et Maistre Marin (Marcin?) Goudasse (Goudusse?) tesmoings. — Le dernier jour de Janvier l'an mil cinq cens soixante quinze.

J. Garnier (1).

XXII.

(Arch. di Stato di Torino; Princes de Genevois et de Nemours; 5e Cath.; 8 Paquet; n.° 9).

Copie du Testament de Madame Renee de France.

[*Omissis*]. *Item* madicte dame testatrice recommande a Monseigneur le duc de ferrare son filz aisne madame Leonor d-este sa fille, le priant la uoulloir apanager de semblable somme quil a faict Madame la princesse d'Urbin sa seur au cas quelle soit mariee et des a present quelle n'est point mariee luy baille semblable pension, de celle que recoit madicte dame la princesse d'Urbin sur ses derniers dottautz. Afin quelle se puisse entretenir aultaunt honnorablement n'estant poinct mariee, comme si elle l'estoit. Et prie aussi Monseigneur don Loys d'Este son filz auoir souuenance de la dicte Leonor leur seur [*Omissis*].

Et le uingt ungiesme jour de Feburier l'an mil cinq cens soixante quinze Madicte dame apres auoir oy la lecture et entendu le contenu de son dict testament et codicelles. . . . .

(1) Riproduco testualmente questi due documenti dal Münch, mancandomi il modo di collazionarli.

XXIII.

(Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa; Documenti).

(*A tergo*)

Confes.ne di Δ 500 d.o che la Ill.ma Madama Lionora ha tolti ad interesso da m. Fanetto hebreo.

Al nome de Dio adi 24 Xbre 1574.

Confessa la Ill.ma et Ecc.ma Madama Leonora d'este esser uera debb.rice di m. Josepho Corinaldo detto Fanetto hebreo della summa di scudi cinque cento d'oro in oro gli quali ha tolto a petetione di S. E. a interesso di raggione di dodici per cento, et essa promette pagarli con gli interessi che ui correrà sopra fra termine di mesi sei et per parte di cautione ha hauto detto Fanetto da S. E. le robbe che sarranno qui sotto notate le quale deurà restituire il giorno del pagam.to, et in fede del uero si è fatto la presente la qual saria sotto scritta di mano di S. E. Ill.ma et di mano di detto Fanetto . . . . Δ 500 d'oro.

Una testa d'oro de zebellino con trenta perle grosse, duoi smeraldi, duoi diamanti, sei rubini ciottoli, et dodici rubinetti atorno l'anel della bocca.

Doi pezzi di collane d.o numero cinquanta quatro con delle gioie, perle num.o quaranta dui, rubini piccioli numero dodici, diamanti piccioli n.o undici, smiraldini del però piccioli numero uent'uno, con un pomo d'oro al quale sono ligate e poste dette gioie, perle numero otto, diamanti numero dua, rubini dua, un smiraldo, quatro rubinetti, quatro smiraldini, tre perle piccole, in dui scatole, tutti sono pegno . . . . Δ 500 d.o

Io Leonora d'Este affermo quanto disopra si contiene.
Io Fanetto afermo quanto de sopra.

XXIV.

(Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa; Cart. di Leonora d'Este).

(*A tergo*)

All'Ill.mo et R.mo Sig.or Fr.ello et Sig.r mio oss.mo Mons.r il Card.le di Este.

Ill.mo et R.mo Sig.or Fr.ello et Sig.or mio oss.mo,

Alla lettera di V. S. Ill.ma de' VIIIj non ho che rispondere altro senonchè io riceuo infinito contento della satisfatione ch'ella ha tuttauia di quel che io uo facendo nel suo seruigio. Et perch'ella mi accusa la riceuuta de' suoi conti della cassa, non uoglio lasciare di dirle in questo proposito ch'io ho scoperto che ui sono parecchi mandati uecchi per qualche migliaia di scudi i quali non sono stati altramente pagati, et non ueggo come si possa sapere in che si siano conuertiti que' denari che doueano seruir al pagamento di essi mandati, di che mi è parso bene per hora fare questo motto a V. S. Ill.ma . . . .
. . . .

Di Ferrara a' XVI di Agosto MDLXXVIIj.
Di V. S.ia Ill.ma

humiliss.a sorella et serua
Leonora d'Este.

XXV.

(Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa; Cart. di Leonora d'Este).

(*A tergo*)

Al Ill.mo et R.mo Mons.r Fr.ello et Sig.r mio oss.mo il Sig.r Card. d'Este
Roma.

Ill.mo et R.mo Mons.r Fr.ello et Sig.r mio Oss.mo,

. . . .

Ho hauuto ancor la lista dei luoghi che sonno affittati et di quelli che non sonno affittati, et ho uisto nel pollisino quello che V. S. Ill.ma ha donato et assignato. Hauria caro di ueder il tutto per far proua di tener conto d'ogni cosa, tanto più chiaro, quanto l'ho trouato oscuro per il passato. . . . .
. . . .

Da Ferrara a' 23 di settembre '78.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

humiliss.ma sorella et serua
Leonora d'Este.

XXVI.

(Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa; Cart. di Leonora d'Este)

(*A tergo*)

Al Ill.mo et R.mo Mons.r Fr.ello et S.r mio oss.mo il S.or Card.le d'Este.

Ill.mo et R.mo Mons.r Fr.ello et Sig.r mio oss.mo,

. . . .

Le mando ancor i conti dell'entrata et oscita del mese passato che così uoglio ueder di mese in mese per mia sodisfattione, che credo ch'a far così tornerà bene, come credo ch'in fin del anno trouerà bono V. S. Ill.ma di poter in un quarto d'hora ueder chiaramente tutta la sua intrata et oscita per la maniera che uoglio tener io, la qual troua bona il Cato et mi dice che ui uol aggiungere anch'egli qualche cosa, ma che non uole che si sappia che sia sua inuentione . . . .
. . . .

Da Ferrara il p.o d'ottobre '78.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

humiliss.a sorella et serua
Leonora d'Este.

XXVII.

(Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa; Cart. di Leonora d'Este).

(*A tergo*)

Al Ill.mo et R.mo Mons.r Fr.ello et S.or mio oss.mo il S.or Card.le d'Este.

Ill.mo et R.mo Mons.r Fr.ello et mio S. oss.mo,

Io desiderarei molto più d'intender il buon fine della lite con sodisfattione uniuersale che di goder il particolar fauore, che V. S. Ill.ma si compiace di farmi in auisarmene per ogni sua lettera, et quando pur o per la breuità del tempo o per altro accidente ogni cosa non potesse così terminarsi in una uolta sola, mi piacerebbe, che almeno li capi principali et importanti fossero delli primi, restando indietro le altre cose di manco rilieuo; perchè dubbio non è che a uoler ottimamente sanar un corpo, ha principalmente d'attender alla cura delle piaghe quanto più sono profondi et mortali, perchè tutto il resto poi con ogni poco di rimedio et quasi con il tempo medesimo si può sperar di ridurre a buon termine di sanità. Ma s'io erro in questo V. S. Ill.ma sia pur certa che nasce dal molto zelo et dall'ardentissimo mio desiderio di ueder pur finalmente hauer fine questi trauagli et restar accesa et uiua più de mai la buona concordia tra tutti, hauendomi sempre presupposto dalla molta bontà dell'animo di V. S. Ill.ma che questa medesima uolontà si ritruoui in lei. Però non conoscendosi altro miglior mezzo supplico Dio che ne faccia consolati. . . . .

. . . .

Da Ferrara alli XVIIj Marzo 1579.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

humiliss.a sorella et serua
Leonora d'Este.

XXVIII.

(Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa; Cart. di Leonora d'Este).

(*A tergo*)

Al Ill.mo et R.mo Mons.r Fr.ello et S.or mio oss.mo il S.or Card.le d'Este.

Ill.mo et R.mo Mons.r Fr.ello mio et mio S.r oss.mo,

Perchè la lettera di V. S. Ill.ma delli 14 c'ho riceuuto per l'ordinario contiene alcuni pochi particolari di non molta importanza mi sono risoluta di rimettermi nel fine di questa a fargli risposta per rallegrarmi prima con essa lei, si come faccio, con ogni affetto dell'animo mio, della sentenza c'ho inteso esser stata publicata sopra molti capi della lite, perchè ueramente ho desiderato sempre il fine di questi disturbi et trauagli, con tanto ardore et efficacia quanto si possa mai, sperando di uederne poi seguitar quella buona concordia et unione che si deue

aspettar in caso tale. Ma se piacerà a Dio S.re di concedermi che la speranza già concetta da questo buon principio non riesca fallace, et che li altri capi indecisi siano presto determinati con sodisfattione delle parti, io non so qual consolatione maggiore potesse succeder nell'animo mio per qual si uoglia mai prosperità, et di questo supplico V. S. Ill.ma ad esser così ben certa et sicura come uorrei che lei credesse; ch'intendendo quanto la sua bontà et nobiltà d'animo sia amata, stimata et osseruata da ogni uno costì per grande et picciolo che sia, mi fa nuotar in un mar di latte et restarne tanto consolata, ch'io non posso capire in me medesima di souerchia allegrezza. Così piaccia a sua diuina M.tà di prosperar sempre tutte le sue attioni, et la sua persona ancora. . . . .

. . . .

Da Ferrara alli XXI Marzo MDLXXIX.

Di V. S. Ill.ma

humiliss.a sorella et serua
Leonora d'Este.

XXIX.

(Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa; Cart. di Leonora d'Este).

[*Foglietto aggiunto in cifra a lettera di Leonora d'Este al Card.le d'Este. Da Ferrara alli VIII Aprile 1579*].

Le lettere di V. S. Ill.ma che mi portò il Sig.r dell'Imola mi furono date sicure, perchè quel Sig.re mi uenne a dire dipoi che me le diede, che gli fu domandato se m'haueua portato lettere di V. S. Ill.ma, et rispondendo che me n'haueua portato delli gentilhuomini di casa, ma non di V. S. Ill., basta che non gli fu fatta buona ciera, perche m'haueua date le lettere senza hauerle prima consegnate al luogo solito; credo bene che molte altre sieno state aperte, però è bene di auertire per l'auenire. Io scrissi all'hora et questo uoleuo dire: nel resto mi riporto a quello che scriueua m. Fuluio et prego Dio che ci faccia gratia a tutti che questi trauagli finischino senza che ci naschino altri disturbi.

XXX.

(Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa; Cart. di Leonora d'Este).

(*A tergo*)

Al Ill.mo et R.mo Mons.r Fr.ello et S.or mio oss.mo il S.or Card.le d'Este.

Ill.mo et R.mo Mons.r Fr.ello et mio S.r oss.mo,

Ho sentita grandissima consolatione della copia della sentenza che da V. S. Ill.ma m'è stata rimessa con la sua lettera delli 23, parendomi che truouandosi lei fuori di questi trauagli dell'animo sia poi per attender molto più comodamente alla conseruatione della sua sanità et di sè medesimo, con grandissima contentezza di quei

che concorrono meco in esser gelosi della sua salute, et in hauerla cara quanto la lor propria, però d'il tutto rendo summamente gratie a Dio, et resto tenuta a V. S. Ill.ma del obligo perpetuo per li singulari fauori che non mai si stanca di farmi . . .

. . . .

Da Ferrara alli XXX Maggio 1579.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

humiliss.a sorella et serua
Leonora d'Este.

[*Foglio aggiunto in cifra.*]

. . . .

Saprà di poi ch'all'arriuo del primo corriere dopo la sentenza data pro ut in cedola, S. A. uenne la sera a darmene la nuoua, di che mostrai rallegrarmi assai et li dissi ch'adesso si potrebbe conoscere quanti testimonij falsi io hauessi procurato di far esaminare per V. S. Ill.ma. Et S. A. mostrò marauigliarsi di questo, con dire che non haueua mai detto simile cosa, ma sì bene d'hauer inteso ch'io cercaua di trouare persone che dicessero a fauore di V. S. Ill.ma contra di lui; et io gli replicai che se mi hauesse detto questo, non mi sarei affaticata in supplicarla di uolermi manifestare in qual cosa mi fusse apposto tal mancamento, reclamandomi del torto grande che m'era fatto; ma io mi pensai sempre che s'hauria ricorso a questa negatiua: di che restò con più mala satisfattione che mai, uedendomi trattare da semplice.

L'altro giorno poi quando gionse il corriero della pubblicatione, mi mandò il Coccapani a farmelo sapere, il qual mi disse per parte sua che da questo poteuo conoscere quanto poca ragione V. S. Ill.ma hauesse hauuta di domandare, et di trauagliare S. Alt.a; et io gli risposi per qual causa, se non hauea d'hauere, gli haueuano data cosa alcuna, et lui mi replicò ch'era stato per dargli questa poca satisfattione; ma io mostrai di restare allegra pur che fosse finito questo negotio, con tutto che sentissi nell'animo mio amaritudine grauissima, perchè m'imaginano bene, che ad altro effetto non era stato mandato che per trafigermi. Et la sera S. A. uenne ancora lei a dirmi pur l'istesso, doue che in conclusione io gli risposi che mi pareua hauessero fatta ingiustitia in hauer dato a V. S. Ill.ma cosa alcuna di quel che non doueua hauere di ragione, et hauer leuato a lei alcuna parte di quel che le perueniua; nondimeno mostrai medesimamente di restar allegra d'ogni sorte di successo di questo negotio, pur che sia finita la lite.

Aggiongerò ch'il S.r Cornelio, qual fa tanto il seruitore di V. S. Ill.ma, come forse deuria essere, con gran ragione, in quell'istesso punto ragionando con la Renea et l'altre mie donne, gli disse, ch'hora ha fatto il Car.le con tanto rumore, poi che non haurà più che per un ottomila scudi, di duecentomila che ne domandaua; da che si conosce una contentezza et allegrezza grande che costoro uanno facendo.

. . . .

XXXI.

(Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa; Cart. di Leonora d'Este).

(*A tergo*)

Al Ill.^{mo} et R.^{mo} Mons.^{r} Fr.^{ello} et S.^{or} mio oss.^{mo} il S.^{or} Card.^{le} d'Este.

Ill.^{mo} et R.^{mo} Sig.^{r} Fr.^{ello} et mio Sig.^{r} oss.^{mo},

. . . .

Quanto alla mia purga non rissoluerò farne altra sin a tanto che V. S. Ill.^{ma} non determini sopra a quello che li ha portato il Sig.^{r} Colloredo, che haurei bene a caro che la si dignassi di pensare a persona che fosse quà a proposito per questi suoi afari acciò potessi per conseruatione mia uiuer più quieta, credendo certo che intrando in detta purga con l'animo ripossato ne sentirò grandissimo beneficio.

. . . .

Da Ferrara alli 3 Febraro 1580.

Di V. S. Ill.^{ma} et R.^{ma}

humiliss.^{a} sorella et serua

Leonora d'Este.

XXXII.

(Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa; Cart. di Leonora d'Este).

(*A tergo*)

Al Ill.^{mo} et R.^{mo} Mons.^{r} Fr.^{ello} et S.^{or} mio oss.^{mo} il S.^{or} Card.^{le} d'Este.

Ill.^{mo} et R.^{mo} Sig.^{r} Fr.^{ello} et mio Sig.^{r} oss.^{mo},

. . . .

Mi è stato di grandissimo contento di ueder che V. S. Ill.^{ma} resti sattisfatta di quanto faccio nelle cose sue, ma rimarei maggiormente consolata, quando mi trouasse di sufficentia tale ch'io potessi adempire intieramente il uiuo mio desiderio ch'io ho di seruirla, lo qual per non potter con gli effetti lo faccio con l'animo; il qual prego V. S. Ill.^{ma} a degnarsi d'accettarlo; rincressendomi infinitamente che dua cose m'impediscono ch'io non posso far d'auantaggio di quello [*che*] faccio: prima il non saper come saprebbe altra persona che fosse a questa carica; l'altra le molte mie indispositione m'occupano tanto che ancor che non si conosca così esteriormente, non resta però ch'io non senta grandissimo trauaglio nella uita; che mi da causa di uenire nuouamente a suplicare V. S. Ill.^{ma} a degnarsi di pensare per persona per i suoi affari che sia più a proposito di me et anco che possa attenderli melio; trouandomi in termine molto bisogneuolle della purgha ch'io gli scrissi, sopra alla quale V. S. Ill.^{ma} non à rissolto altro. Ma quando pur credessi che la sua uenuta fosse presto mi andarei intratenendo alla meglio ch'io potessi, sperando d'esser fauorita da lei di uenirla a seruire nanci che gli 'ntrasse: però la mi perdoni se troppo la importuni, perchè uorrei pur conseruarmi per potterla tanto meglio seruire per il tempo auenire . . . .

. . . .

Di Ferrara alli 6 febraro 1580.

Di V. S. Ill.^{ma} et R.^{ma}

humiliss.^{a} sorella et serua

Leonora d'Este.

XXXIII.

(Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa; Cart. di Leonora d'Este).

(*A tergo*)

Al Ill.mo et R.mo Mons.r Fr.ello et S.or mio oss.mo il S.or Card.le d'Este.

Ill.mo et R.mo Sig.r Fr.ello et mio S.re oss.mo,

. . . .

Perchè so che li sarà scrito del mio malle uenutomi Giobbia di notte, non ho uoluta mancare ancor io di darline conto: il qual per esser andata il giorno sin a medelana et tornata la sera in Carozza, dicono ch'è statto il trauaglio che m'a fatta resentirmi; ma io aspettauo detto malle anche più presto per altre caue (*sic*) più potente et mi marauiglio che habbi tardato tanto, perchè il patimento ch'io [*ho*] del'animo e un pezzo che mi tormenta, causato dalla longezza delle cose di V. S. Ill.ma, che prego Dio N. S.r che gli dia fine un giorno con quella contentezza ch'io desidero et con questo li bascio la mano desiderandoli ogni compiuta felicità.

Di Ferrara alli 12 Marzo 1580.

Di V. S. Ill.ma

humiliss.a sorella et serua
Leonora d'Este.

XXXIV.

(Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa; Cart. di Leonora d'Este).

(*A tergo*)

Al Ill.mo et R.mo Mons.r Fr.ello et S.or mio oss.mo il S.or Card.le d'Este.

Ill.mo et R.mo S.r Fr.ello et mio S.r oss.mo,

Penso che a V. S. Ill.ma sarà stato scritto d'un poco del solito mio Batticuore il qual soprauenutomi la notte precedente al sabato dell'ordinario passato mi trauagliò assai, et se bene cessò anche presto, nondimeno m'ha lasciata stracca et afflitta, di maniera che m'ha fatto conoscere le mie forze esser molto diminuite, et hauer più bisogno di riposo, che di faticar; ma dall'altro canto m'ha ben data occasione di restar molto consolata dell'animo per hauer ueduto in S. A. segnalati, et notabili segni di molta humanità et amoreuolezza uerso di me; col pigliarsi pensiero di mandar di giorno et di notte a intender spesso dell'esser mio, et col fauorirmi di uenir lei medesima a uedermi; tal che se bene per il passato non ha mai mancato di farmi fauore, con tutto ciò mi par che a questa uolta habbia uoluto farlo cumulatissimamente di che le resto obligatissima sempre et rendo gratie a Dio N. S.re. Io comenzai il luni a uscir del letto et Dio sia lodato mi sento star benissimo fuori d'un poco di stanchezza che m'è restata . . . .

. . . .

Di Ferrara alli XI Maggio 1580.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

humiliss.a sorella et serua
Leonora d'Este.

XXXV.

(Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa; Cart. di Leonora d'Este).

(*A tergo*)

Al Ill.mo et R.mo Mons.r Fr.ello et S.or mio oss.mo il S.or Card.le d'Este.

Ill.mo et R.mo S.r Fr.ello et mio S.r oss.mo,

Io uenni quì a Medelana con animo di tornarmine dimattina a Ferrara, sì come scrissi a V. S. Ill.ma l'ordinario passato; ma hieri notte sendo stata sopragiunta dal mio solito male, che mi trauagliò per un pezzo et hauendomi lasciata molto fiacca et debole, m'ha fatta risoluere di fermarmi sin a tre o quattro giorni, tanto che mi paia di poter meglio resister alla fatica del uiaggio: poi che stamane ho dato principio a uscir del letto, e spero che non sia per sentir altro. Quà per ricompensa di questo dispiacere sono stata consolata di una gratissima nuoua: hauendomi quei di S. A. fatto saper per una staffetta a posta dell'accomodamento ch'è seguito con V. S. Ill.ma et stabilito totalmente senza più scriuermi alcun altro particolare . . . .

. . . .

Di Ferrara l'ult.o Maggio 1580.

Di V. S. Ill.ma

humiliss.a sorella et serua
Leonora d'Este.

XXXVI.

(Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa; Cart. di Leonora d'Este).

(*A tergo*)

Al Ill.mo et R.mo Mons.r Fr.ello et S.or mio oss.mo il S.or Card.le d'Este.

Ill.mo et R.mo S.r Fr.ello et S.r mio oss.mo,

È dipoi comparso m.r Giulio Sarto con la lettera di V. S. Ill.ma delli 27, la qual m'ha tutta rallegrata auisandomi della stipulatione dell'Instromento. Però le bascio la mano del fauor che m'ha fatto in ciò, et nel resto, che m'ha mandato, pregandola a perdonarmi se le rispondo così succintamente perchè questa notte m'è tornato il mio Batticuore, che tuttauia mi trauaglia troppo sinistramente, et per questa causa non le dirò altro intorno a quel che mi ha scritto, se non che piacendo a Dio N. S. di concedermi uita non mancherò di essequir quanto V. S. Ill.ma comanda, col qual fine supplico Dio N. S. che la prosperi in tutte le cose più di quello che la desidera.

Di Medellana il p.o Giugno 1580.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

humiliss.ma sorella et serua
Leonora d'Este.

XXXVII.

(Arch. Est.; Camera ducale; Fattor ducale gen.le).

(*A tergo*)

A S. A. S.

Ser.mo S.or et p.rone mio oss.mo,

. . . .

L'Ecc.ma Madama Leonora ha mandato stamane il suo cancelliero ad acusarmi riceuuta della lettera ch'io le scrissi hieri sera per l'auiso della stipulazione dell'instromento, et a dirmi che scriuendo a V. A. le bacia la mano della buona nuoua, et faccia scusa a lei se non scriue, perchè è stata soprapresa da la palpitatione del cuor, alla quale soggiace come sa, et si truoua in letto in non molto buon termine, hauendo deliberato d'incaminarsene dimatina per tempo a Ferrara, et per questo m'ha fatto comandare ch'io faccia che la sandalena con uno rimorchio uadi hoggi giù per essa per uenirsene di buon hora nella città, del che ho dato ordini; et se sopragiungesse d'auantaggio V. A. ne sarà auisata, soggiungendole che 'l suo medico è ito stamane chiamato da lei per questo accidente, et con questo fine humilissimamente facendole riuerenza le bacio la mano, et le auguro ogni prosperità.

Di Ferrara il dì p.° di Giugno MDLXXX.

Di V. A. S.ma

Deuotiss. Ser.re
Guido Coccapani.

XXXVIII.

(Arch. Est.; Cancell. duc.; Medici).

(*A tergo*)

Al Sereniss.mo S.ore Duca di Ferrara mio S.re oss.mo.

Per ubidire a quanto m'obliga l'A. V. con la debita riuerenza uengo a dirle come alli 28 del passato, che fu in dì di sabbato, essendo M.a Ill.ma mia S.ra andata fin a Medelana, a diporto per quattro o sei giorni, in Carozza, gionta quetamente la sera intorno a un'hora di notte, et standо allegra tutta la Domenica, la notte uerso il luni, alle tre hore di notte, fu assalita da quel suo moto di core; qual fu per quanto ho inteso, molto notabile, con un sudor freddo, et non potea apena respirare; ne anco potendo star ferma fu sforzata a passeggiare per camera aiutata però dalle sue creature et le sopragionse la febre. Passò quella furia in spatio di quattro hore, ma non che poi fusse libera da qualche affano et mouimento di core, con la febre che perseuerò. Non dormì la notte, nè il giorno che seguitò, che fu il luni, et meno la notte che successe, quantunque stesse nel letto aquetandosi alquanto sempre più il male. Il marti, che fu alli 31, si leuò alla sua hora solita senza trauaglio per tutto il giorno, et andò quetamente et alegramente a uagheggiare alcune sue fabriche nel palazzo: et hauendo cenato poco la sera, le sopragionse tra le due hore in tre, pur del marti uerso il mercori, le sopragionse dico il medesimo trauaglio, che fu la seconda accessione, et il terzo giorno, quale spauentò et Sua Ecc.za et tutta la casa, essendo alla persona sua li S.ri M.ci, il S.r Conte hipolito et il

S.r Conte Ant.o Beuilacqui, fu spedito per me la notte et fui per tempo a S. Ecc.za, quale trouai con febre, ma alquanto rimessa. Non ho mancato di que' rimedij che mi ha insegnato lo amore, et il giuditio; dimatina che serà il giorno del Corpo di Xp.o habiam giudicato per migliore, posta in barca, quietissimamente farla rimorchiare a Ferrara, oue intenti alla sanità darò auiso del successo a V. A. Alla quale humilmente bascio le mani.

Di Ferrara adi p.o Giugno 1580.

Humiliss.o Seruo di V. A.
Cesare Caprilio.

Hora che sono le uenti hore la febre anco è più rimessa e similmente corrisponde l'orina.

XXXIX.

(Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa; Cart. di Leonora d'Este).

(*A tergo*)

Al Ill.mo et R.mo Mons.r Fr.ello et S.or mio oss.mo Il S.r Card.le d'Este.

Ill.mo et R.mo S.r fr.ello et mio S.re oss.mo,

Trouandosi S. A. a belreguardo grauato di febbre, che gli uene hier matina, doppo hauer giocato assai alla balla, non ho uoluta restar di non darne auiso a V. S. Ill.ma, parendomi occasione buona che Lei lo possi restare di mandarlo a uisitare, sì come anche lodaria molto quando V. S. Ill.ma si rissoluesse di uenirci lei, presuponendo che ne seguirebbe quella sattisfacione d'ambidoi che d'ogn'uno è desiderata; sì come la prego a farlo usando hora atto della sua infinita amoreuolezza in questo termine, essendo che in questo tempo non è stagione da pigliar medicamenti per bagni doue V. S. Ill.ma se ne potrebbe star quà sin a suo tempo; però del successo di S. A. li ne darò anche conto per il corriero di Fiorenza indricirando (*sic*) le lettere al' ariosto . . . .
. . . .

Di Ferrara alli 27 Giugno 1580.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

humiliss.a sorella et serua
Leonora da Este.

XL.

(Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa; Minute del Card.le Luigi) (1).

(*A tergo*)

Murano alli 4 di luglio 1580 al S.r duca di Ferrara.

Ser.mo S.r Fr.ello et S.or mio oss.mo,

Con l'occ.ne del S.r Vescouo di Reggio che se ne ritorna alla sua Chiesa ho uoluto far riuerenza a V. Alt.a et ricordarle co 'l mezzo suo, il molto desiderio che ho

(1) V'è un'altra redazione di questa lettera, quasi simile affatto, in altro foglio, colla stessa data *Di Murano li 4 di Luglio 1580*. Ma la postilla che riporto mi fa preferire la presente.

di seruirla conforme all'obbligo mio; et perchè il Lombardino mi ha riferto che ella gli hauea detto di non hauere ancora inteso a bastanza di questo accidente di Roma, d.° Vescouo è tanto informato di tutte le cose mie et dell'animo mio, che quanto piacerà a V. Alt.za intendere di me o toccante a me, potrà saperlo a pieno da lui, al quale mi farà grazia, sì come la supplico, di dar in tutto ciò intiera credenza, poi che non haurei potuto dar questa carica a persona che fosse nè più informata d'ogni mia attione nè più confidente, et amata da me. Mi riporto dunque alla sua relatione in quanto a lei piacerà di sapere e per fine di questa le bascio humilissimamente le mani pregando il S.r Dio che la conserui sana e felice.

Di q.o modo è stato scritto.

XLI.

(Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa; Minute del Card.le Luigi).

(*A tergo*)

Di Montortone alli 7 di Luglio 1580 al S.re duca di Ferrara.

Al S.r Duca di Ferrara,

Restandosi a far ancora alcune cose per essecutione dell'instromento di concordia, che piacque a V. Alt.za che si passasse ultimamente a Roma, io mando adesso a Ferrara m. Fuluio Teofilo acciò sia con i Ministri suoi et si dia a tutto l'intiero compimento, come spero ch'ella si degnerà commandare che si facci, di che supplicandola, et a restar anco seruita d'intendere uolentieri il med.° Teofilo quando gli occorresse di ricorrere a lei per questo conto, resto facendo qui fine, et li bacio humiliss.te le mani con pregar il S. Dio che la conserui feliciss.a

---

XLII.

(Arch. Est.; Cancell. duc.; Ecclesiastici).

(*A tergo*)

All'Ill.mo et R.mo Mons.r sempre Col.mo il Card.le d'Este a Praia
(ricevuta alli 9).

Ill.mo et R.mo Mons.r prin.e mio sempre Col.mo,

. . . .

come anche mi disse Madama Leonora che trouerei buona dispositione in S. A., dalla quale hoggi sono stato a Belriguardo, et mi ha raccolto con grata ciera. Le ho data la lettera di V. S. Ill.ma et poi le ho detto queste formali parole: che V. S. Ill.ma mi mandaua a basciarle la mano da sua parte, et a dirli che V. S. Ill.ma uiue in grandissimo desiderio della buona grazia sua, et però che glie ne sia così benigna, come benignamente s'è contentata che si concluda la transattione, et massime che circa le cose passate V. S. Ill.ma non s'è mossa, se non per credere alli suoi consultori d'hauere gran ragione, ma che V. S. Ill.ma speraua che da qui innanzi S. A. medesima hauria in tanta protettione le cose di V. S. Ill.ma, ch'ella

non hauria da pensare ad altro che a seruirla, come bene V. S. Ill.ma desideraua. Et che lei mi douea spedire un pezzo fa, et in particolare quando intese la morte del Conte Antonio senza hauere potuto parlare a S. A., ma che V. S. Ill.ma per hauere un poco più di seruitù m'hauea condotto a Chioggia, a Padoua et a Venetia. Soggiunsi che V. S. Ill.ma hauendo inteso dal S.r Lombardino che S. A. mostraua di non hauere anchora bene inteso come stesse questo fatto, et però m'hauea commesso ch'io gliene dessi ragguaglio. Il che feci succintamente; poi non mi uedendo mai respondere, nè intendere, però seguitai in dire che haueuo anche ordine di ragguagliarlo delle cose di V. S. Ill.ma quando S. A. hauesse caro di saperne, et finalmente li rappresentai la deuota seruitù mia a S. A. con quelle parole che mi paruero conuenienti, offerendomi in tutto quello che occorresse per satisfattione et seruitio di S. A. Ella mi rispose finalmente che desideraua ch'io le mettessi in scritto tutto quello che le haueuo detto per parte di V. S. Ill.ma, affine che le potesse meglio considerare et rispondere. Io le replicai che di nuouo una et più uolte io le replicherei l'istesso, ma che quanto al mettere in scritto non haueuo questa commissione. S. A. mostrò di trouar strano ch'io ricusassi di fare questo et si mostraua risoluta ch'io lo facessi. Io replicai che molte uolte ero comparso dinanzi da lei con lettere credenziali, et mi haueua creduto, et che adesso ch'ero anche Vescouo mostraua di darmi manco fede che prima (1) . . . .

. . . .

S. A. non s'acquietaua a niente di questo talchè fui sforzato di dirle che haueuo commissione di non mettere cosa alcuna in scritto; allhora mi ricercò ch'io mettessi almeno questo in scritto: ch'haueuo tale commissione; et parue uolesse far gran caso di questo come che non fosse segno di buona intenzione. Io ricusai et supplicai a non uolere dare mal senso alle cose che si faceuano conforme al consueto, et lo poteuano hauere buono, et che più tosto S. A. potrà pensare che V. S. Ill.ma non uolesse ritornare su le cose uecchie, nè trattare a lettere come prima con S. A., il che mi disse che non intendeua, et mostrò mala sodisfattione di me. . . . . .

. . . .

Di Ferrara alli 8 Luglio 1580.

Di V. S. Ill.ma

Deuotiss.mo et Oblig.mo seruo
Il Vescouo di Reggio.

XLIII.

(Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa; Cart. di Alfonso II) (2).

(*A tergo*)

All'Ill.mo et Reuer.mo S.or Fr.ello hon.mo il S.or Card.le di Este.

Ill.mo et R.mo S.or Fr.ello hon.mo,

Mi fu mandata da Madama Leonora nostra sorella la lettera di V. S. Ill.ma de XIII del passato, che intesi, si come era in credenza del Conte Ant.o Auogadro,

(1) Per brevità tralascio altre repliche di queste attestazioni di amicizia e servitù, quali seguono a lungo nella lettera.

(2) Nel carteggio è pur conservata la minuta di questa lettera.

così essere stata portata da lui, et lui esser caduto infermo, et poi arriuato et morto senza hauer parlato nè a me, nè a niuno de' miei, nè fattami sapere causa alcuna, per la qual cagione non ho risposto infino ad hora non sapendo il contenuto di tal credenza. Tratanto ho riceuuto l'altra de IIIj del presente resami dal Vescouo di Reggio, che torna alla Chiesa, et de gli amoreuoli uffici et essebitioni che ha uoluto far meco con l'una et con l'altra di esse la ringrazio ben di cuore: assicurandola che in tutte le occasioni trouerà in me ottima corrispondenza. Del resto il predetto Vescouo in esplicare quella comissione che mi diceua hauer da lei, n'ha esposto (1) una che m'ha lasciata sospeso assai. Che è quanto m'occorre al presente dirle, con baciarle la mano et pregarle dal S.r Iddio ogni felicità. Di Belriguardo a VIIIj di Luglio 1580.

Di V. S. Ill.ma

Amoreuoliss.o fratello et S.r
Il Duca di Ferrara.

XLIV.

(Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa; Cart. di Leonora d'Este).

(*A tergo*)

All'Ill.mo et R.mo S.r Fratello et mio S.r oss.mo Mons.r Il Card.le d'Este.

Ill.mo et R.mo Sig.r fratello et mio S.r oss.mo,

Mi sarebbe stato di molto magior consolatione il ueder qualche buon effetto di quello che il uescouo di Reggio ha trattato con S. A. che l'hauer a leggere la lettera che ha scritto a V. S. Ill.ma, et la quale s'è compiaciuta di farmi rimettere per non tralasciar occasione alcuna di fauorirmi, di che le bascio ben di tutto cuore la mano; et perchè per relatione del secretario Montecatino ho inteso, che S.a A.a gli ha ordinata la risposta per V. S. Ill.ma assai cortese et amoreuole, se ben per passaggio potrebbe toccar qualche cosetta circa le cose passate, io m'inanimisco disperar ogni sorte di bene tuttauolta che lei si risolua di uoler rendersi qualche poco per dar sodisfattione al mondo, et consolar quei che desiderano la grandezza et riputation sua; però la mia diuotissima seruitù uerso di lei mi porge ardire di dirle liberamente il parer mio, qual sarebbe che V. S. Ill.ma pigliando occasione di replicar alla lettera di S. A. si compiacesse di scriuerle che finita questa sua prima purga, nè sendo poi tempo d'usar li fanghi se non a stagione più fresca, ha risoluto fra tanto di uoler arriuare sin a Ferrara per baciar le mani quando sappia non douer essere di sua mala sodisfattione, per tornarsene poi a detti bagni, perchè a mio giudicio questo ufficcio è assai meno importante di quello che ha fatto il medesimo uescouo di Reggio, et è tanto debole, che non potrebbe esser di manco, nondimeno può seruir a far assai perchè quando bene non operasse quel fine che si desidera, almeno di necessità palesarà li animi, talchè il mondo potrà chiarirsi da chi manca; et doue che hora sentisse contro di V. S. Ill.ma parendogli che per molti

---

(1) La minuta prima diceva: « in esplicare la comissione presente è andato tanto ristretto et così riseruato che mi ha lasciato etc. ».

rispetti sia in obligo di far simil officcio, uerrà a mutar opinione, et a constituire altri in luogo suo, ma sia sicura che il tutto passarà benissimo, increscendomi che in questo tempo non mi sia mai uenuta occasione di poter parlar con S. A. perchè mi sarebbe dato l'animo di sottrare tanto ch'aurei potuto scriuerle qualche cosa più certa et reale; ma perchè il Vescouo d'Adria le ne parlerà più a lungo da parte mia, mi resta solo di supplicarla che mi faccia gratia di perdonare, se per sorte le paresse, ch'io abusasse troppo la sua bontà et humanità uerso di me in parlarle così schiettamente perchè inuero non truouerà mai, che sia errore d'altro se non d'infinita osseruanza et affettione uerso V. S. Ill.ma, alla qual per non fastidirla di uantaggio, mi raccomando senza più dirle in buona gratia, et humilmente ribascio le mani.

Di Ferrara alli XIIj Luglio 1580.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

hum.ma sorella et serua
Leonora d'Este.

XLV.

(Arch. Est.; Cancell. duc.; Ecclesiastici).

(*A tergo*)

All'Ill.mo et R.mo Mons.re et P.rone mio sempre Col.mo il Sig. Card.le d'Este
A Padoua.

Ill.mo et R.mo Mons.r p.rone mio sempre Col.mo,

Hieri a mezzogiorno mi capitò, per quanto mi dissero, per la posta la lettera di V. S. Ill.ma delli X et la sera arriuò Fanano con l'altra delli XI. et può bene credere ch'io habbia sentito singolare contento ch'ella mostri satisfattione di quanto passai in suo seruitio. Et perchè m'accenna ch'il bello era mettere in scritto una cosa nuda poi che si procedeua di quella maniera, V. S. Ill.ma sappia che sebbene ella per sua benignità m'ha messo nel grado nel quale s'è compiacciuta ch'io sia, nondimeno io non mi tengo dispensato punto più degli altri suoi seruitori dall'obedientia. Et ricordandomi ch'il giorno innanzi ch'io partissi quando il Sasso le uoleua dare quei razzetti lei ritirata per un buon pezzo con me nella sua camera, mi legò anchora più stretto che prima et mi disse che fatto quel complimento e anche se uolessero ch'io mettessi in scritto o altra cosa simile io non ne facessi niente.

. . . .

Di Reggio alli 16 Luglio 1580.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

Deuotiss.ma et oblig.ma creatura
Il Vescouo di Reggio.

XLVI.

(Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa; Minute del Card.le Luigi).

(*A tergo*)

Di Montortone alli XI di Luglio 1580 al S.r Duca di Ferrara.

Rendo infinite gratie a V. A. del fauor che m'ha fatto con l'amoreuolissima sua lettera dei 9 scrittami in risposta delle due mie et riceuuta questa mattina per la uia di Vinegia et le ne bacio humilissimamente le mani; ma poichè mi pare di uedere ch'ella in ultimo resti sospesa di non so che cosa dettale dal Vescouo di Reggio essibitore della mia, che non so imaginarmene la caggione, poichè solamente douea far seco quei complimenti di parole che conueniuano alla deuota seruitù mia uerso V. A. et in darli quel conto delle cose mie ch'ella hauesse uoluto sapere conforme a quanto mi pare anco che contenesse la lettera ch'egli le portò, si resterà seruita di farmi hauer notitia di quel che li causò tal suspensione, et se sarà cosa che tocchi a me, cercherò di darlene quella maggior chiarezza che mi sarà possibile, stimando sommamente, com'è mio debito, ogni sorte di sua satisfattione. Et di nuouo le bacio le mani con ogni humiltà, et prego da N. S. Dio ogni compiuta felicità che desidera.

XLVII.

(Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa; Cart. di Leonora d'Este).

[*Al Cardinale Luigi d'Este*].

Ill.mo et R.mo Sig.r fratello et mio S.r Oss.mo,

Hieri fui da S. A. la quale mi mostrò una buonissima ciera, et doppo alcune parole di cortesia circa l'incommodo che m'haueuo preso in andarla a uedere comenzò a dirmi, che la sua gamba in questi dì passati l'hauea messa in qualche pensiero che uolesse rompersi, et far qualche altro disordine, ma che ora, Dio gratie, era ridotta in termine, che le pareua potersi assicurar che non sia per passar più innanzi, et da questo ragionamento seguitò in raccontarmi d'alcuni trattenimenti c'haueuano hauuti, et d'altre cose assai tutta gioconda et piena d'allegrezza, et io stetti ascoltando sempre mai senza interromperla, ma finalmente uedendo, ch'io era uenuta iui per un effetto, et che di quello non s'era fatta parola, doppo che predetta S. A. hebbe finito mi risolsi di dirle, che non uolesse attribuirmi a presuntione se io entrarei a raggionarle circa la lettera, che lei medesima mi mandò a dir per il Monte Catino d'hauer hauuta da V. S. Ill.ma et mi rispose, che le parlassi pur di quello che uoleuo, perchè accettarebbe da me ogni cosa in bene, et così tornai a dirle, che il secretario m'haueua detto per parte di S. A. di quella lettera

che era amoreuolissima et che anche l'hauea amoreuolissimamente risposto, ma che in mia parte le toccaua d'esser restata sospesa per l'ambasciata fattale dal Vescouo di Reggio, si come mi direbbe più appieno la prima uolta che mi parlasse. Quando comenzò a sentir questo raggionamento si fermò tutto sopra di sè, et dopo mi replicò esser uero di quella lettera amoreuole, che V. S. Ill.ma le aueua scritto, et che anche in conformità il detto Vescouo haueua fatto seco ufficij amoreuolissimi ma che gli pareua s'hauesse presupposto d'hauer a trattar con un fanciullo, poi che doppo che gli haueua detta una cosa gli soggiungeua questa ui dico come da me, et doppo un'altra questa ui dico d'ordine del S. Cardinale, talchè uedendo S. A. una tal confusione, et per poter saper distintamente, quali hauesse da riconoscer per parole di V. S. Ill.ma si risolse di dimandargliele in scritto, la qual cosa subito esso Vescouo senza metterui tempo di mezzo ricusò di fare con dir espressamente d'hauer particolare comissione di non metter alcuna cosa in scrittura, et questo fece star S. A. tutto sopra di sè parendogli che non sendo più che parole d'amoreuolezza non si fosse douuto fargli una difficoltà al mondo, et che auendo V. S. Ill.ma hauuto animo di dar simil comissione quando l'ispedì, le faceua pensar, che non fosse di uoluntà così buona come si uuoleua dar a credere, per li quali rispetti haueua risposto a V. S. Ill.ma amoreuolmente quanto alla lettera, et quanto all'ambasciata del Vescouo lo haueua tocco di quella sospensione, soggiungendomi, ch'io conosceuo bene, che persona era detto Vescouo. Passò più oltra in dirmi che V. S. Ill.ma le haueua replicato non hauer data comissione al Vescouo, se non quanto conteneua la lettera, et che se S. A. le facesse sapere di qual cosa fosse restata sospesa le sarebbe sommamente caro di poterla chiarir, ma che si risolueua di non uoler più rescriuer altro, et che tutto questo era quanto haueua pensato di dirmi. Io le soggiunsi ch'essendo sempre, come buona sorella et amoreuol serua loro, stata desiderosa di uedergli ben amoreuoli insieme, uoleuo sperar, che da S. A. non si mancherebbe in tutti i modi di uenir a una ben perfetta unione d'animi, et che fosse per aiutar V. S. Ill.ma di conseglio, di fauore, et d'ogni altra cosa. A questo mi replicò, che l'amaua quanto comporta l'obligo della fratellanza, et che le desideraua quel bene, che haurebbe uoluto per se medesimo; ma che per le cose passate non poteua trappasar più oltra, et da questo comenzò a entrar dal testamento uecchio a ridurmi in memoria hor una et hor un'altra cosa con dir ch'io medesima le sapeuo meglio di tutti, et concludendo che in effetto era stato offeso in molti modi et maniere non hauendo V. S. Ill.ma guardato di uoler pregiudicar al Stato, a S. A. et a lei medesima; doue all'incontro lei haueua sempre hauuto pensiero di non ritenerle cosa alcuna del suo, et di darle tutto quel che fosse stato raggioneuole ma che uolendo V. S. Ill.ma più di quel che haueua d'hauere non le doueua parer strano se haueua ricusato di concedergliele sapendo che anche da altri non le sarebbe mai stato concesso, anzi con tutto che potesse ricusare di comparir dinanzi ad alcun altro tribunale, s'era nondimeno contentato, che fosse giudicato dalla Rota, affine che il Mondo potesse restar chiaro della giustitia sua, la qual cosa non è successa altrimenti di quel che s'haueua pensato, essendo stato determinato il tutto di quel modo medesimo che sapeua douersi fare per il giusto, di che S. A. è restata con ogni sorte di sodisfattione et che hauendo dato ordine che tutto questo negocio fosse con le raggioni distesamente messo in scrittura et uulgarizato uoleua farmelo dare, affine le possa leggere a mio piacere in quante uolte mi tornerà di commodo. Io le dissi che le basciauo le mani di tanto fauore che si compiaceua di farmi, et che anche m'allegrauo di sentir che fosse ogni cosa passata secondo la sua sodisfat-

tione, perchè questo mi poteua persuader a credere che tanto più facilmente fosse per cancellar della memoria ogn'altra cosa di dispiaceuole, ricordandosi solamente, che in lor duoi soli consisteua tutta la grandezza della casa nostra per essaltatione della quale tornaua molto in proposito che fosse conosciuti dal mondo per ben uniti, et d'accordo. Mi tornò a dir, che in effetto V. S. Ill.ma sin a quest'ultimo punto non s'era mai mossa a dir, nè a far cosa alcuna, per la quale si sia potuto conosere d'hauere un minimo dispiacere del disturbo che le ha dato et che perciò si truoua ligato di maniera che non può passar più oltra, massimamente sapendo quel che altre uolte è successo tra loro col scriuersi et rescriuersi.

In sostanza questo è tutto il raggionamento che passassimo per quanto mi par di ricordare, et se la memoria non m'inganna, perchè furo dette et replicate molte parole, le quali per manco fastidio suo et mio, ho pensato di poter tralasciare, et in summa mi parue di conoscere, che S. A. facesse ogni opera per certificarmi ch'era fermo su questo proposito, dal qual non fosse per muouersi così senz'altro con pensiero forse ch'essendo io tanto desiderosa di questa concordia n'hauesse trattato con V. S. Ill.ma per proporle qualche cosa per sua sodisfattione, perchè tengo per certo che tutto questo raggionamento fosse stato prima molto ben pensato et premeditato, poi che la S.ra Duchessa di Ferrara, la qual ordinariamente era solita di uenir da S. A. assai per tempo, tardò quel giorno un gran pezzo più del solito, come se fosse stato appunto di dar commodità di raggionar, et mi pare che a questa intentione di S. A. facciano assai a proposito quelle parole, che disse al Vescouo di Reggio, quando gli dimandò se haueua altro che dirle, et gli soggiunse dipoi che aspettaua qualche altra cosa, ma io non sono così poco considerata che ardisse di metter mano doue si trattasse l'interesse della riputatione; è ben uero che per parer di molti quel di loro, che fosse il primo a far qualche atto dimostratiuo d'amoreuolezza, et di buona uoluntà non solo non potrebbe perdere di dignità presso il mondo, ma più tosto guadagnar credito et buona fama, però quando si hauesse da far qualche cosa che solamente potesse tornar di disgusto a V. S. Ill.ma et alla qual non così ben uolentieri fosse per condescendere, io m'assicurarei ben di pregarla, supplicarla, et di scongiurarla per mettersi una uolta l'animo in quiete et tutte le cose sue, però persistendo nella prima opinione, se non mi succedesse di meglio, mi risoluerei di uenirmene a mio piacere, et per la prima uolta andare a uedere S. A. doue se non fosse ueduta di buon occhio starei qualche giorno a tornargli, et così seguitando di fare la seconda, et la terza uolta non ci tornerei poi più, ma non uorrei già per questo restare di fare il fatto mio, et quel che più mi fosse per tornar d'utile et di commodo senz'offesa alcuna della riputatione. Per fine uoglio dirle che mi persuado al sicuro che alcuno più di me non haurebbe cauato, nè sarebbe per cauare in questo fatto, nondimeno rimettendomi sempre al prudentissimo giudicio suo la supplico di uiuo cuore di condonar alla diuotissima mia seruitù tutto quello, che io fossi trascorsa a dir di uantaggio fuor della sua sodisfattione transportata dall'ardentissimo affetto dell'animo mio uerso il seruitio suo et humilissimamente le bascio le mani.

Di Ferrara alli 23 Luglio 1580.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

humiliss.ma sorella et serua
Leonora d'Este.

Doposcritta. Mi prometto tanto dall'infinita bontà di V. S. Ill.ma. uerso di me,

ch'io spero sia per supportarmi se bene le dirò che potrebbe pigliar occasione di scriuere a S. A. che V. S. Ill.ma doppo hauer ueduto non essergli stato soggiunto alcuna cosa circa quella sospensione haueua deliberato di uoler lei medesima uenir a farle prima riuerenza, et di poi a intendere tutto quello che le piacesse gli fosse chiarito sì come offeriua di fare circa la detta sospensione, et così senz'aspettar altro me ne uerrei distesamente a far il fatto mio, perchè sono di parere, che di questo modo non può passar male in maniera alcuna. M'è stato detto da persona che ne può saper qualche cosa, che l'ambasciatore di S. A. residente alla Corte di Franza le ha scritto S. M.tà hauergli dimandato qual gentil huomo preffato S. A. ha mandato a N. S.re per far risentimento di quel che ha operato uerso V. S. Ill.ma et qual altro ha mandato ad incontrarla per uiaggio.

XLVIII.

(Arch. Est.; Cancell. duc.; Medici).

[*Al Card.le Luigi d'Este*].

Da l'ultimo auiso delli 23 (1) a hore 18 hauendo io fatto instantia con S. A. che fusse chiamato il collegio per seruitio di M.a Ill.ma quantunque ella non se ne contentasse, fu però il tutto eseguito, et oprati uarij rimedij che furono determinati, non però è stato possibile che questa notte habia anco potuto dormire tanto che sia meza hora e cio non auiene perchè non si apresenti il sonno, ma dal continouo et abondante catarro che scendendo al petto la tiene eccitata, onde la speranza che io haueuo di consolar V. S. Ill.ma con la prima mia mi è riuscita uana forza, e che mangiando poco et non dormendo et essendo soffocata dal male la uirtù si uada risoluendo. Non ha uoluto questa mattina si riduca insieme il Collegio per uolersi confessare il che ha fatto, la settima hoggi entra intorno a hore uenti la quale se non ci apporta qualche consolatione, che questo pertinace catarro si diuertisca, certo che io ueggo il caso pericoloso e mi truouo molto sconsolato. Si riduse il collegio a hore 19, et di quello che serà determinato, et che sucederà V. S. Ill.ma serà auisata; fra tanto di core la riuerisco et humilmente le bascio le mani.

Di Ferrara alli 20 Luglio 1580.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

humiliss.o et diuotiss.o seruo
Cesare Caprilio.

---

(1) Evidentemente o questa data o quella in calce alla lettera è errata; ma così è sull'autografo.

XLIX.

(Arch. Est.; Cancell. duc.; Medici).

(*A tergo*)

Consulto de i medici di Padoua per Madama Ecc.ma Leonora d'Este fatto del mese di Luglio 1580.

Ut ex relationibus nobis intelligere licuit, due potissimum uitia sunt, quibus hoc tempore Ill.ma mulier turbatur, continua scilicet distillatio atque interpolatur quidam et grauissimus cordis motus. Destillationem ob intemperie calida et sicca cerebri, nec non a sanguine impuro copiosius, quam par esset in caput attracto, et transmisso fieri minime dubitamus cum uitiata eius coctioni necessario (1) copiosa excrementa gignantur eoque modo in posteriores, modo in anteriores ferantur. Iam uero motus ille cordis, siue palpitatio nocetur, siue cardiogmos, ut non nulli auctores appellarunt, quod a sanguine feruido, nec non corde magis, quam par esset incenso oriatur, certam fidem facere possunt et ipsius cordis intemperies et caloris precordium sensus et detrimentum ex usu rimediorum callidiorum susceptum. His autem malis maxima partem conferre, et iecur ipsum supercalefactum ut praecipue menstruat purgationes magnopere diminutas, non est, ut quisquam dubitet: et propterea omnis ratio curationis in eo posita esse uidetur, ut uiscera nimium calefacta et exsiccata refrigerantur atque humettentur, praesertim uero ut cordis imbecillitatio et intemperie calida ortae prospiciatur. Iuterim etiam ut mensium cursus reuocetur, ac succi praui redundantes euacuentur, quae onnia consequi tametsi a nobis difficile iudicetur posse tam Ill.ma fœminam in meliorem statum reduci, atque ab imminenti graui periculo praeseruari speramus. Propterea ut alacriter curatio inchoetur magnopere hortamur ad quam perficiendam (ut prius de clynegicis operationibus loquamur) erit ante alia curandum ut sanguis primum ex cubiti mox ex malleoli una mittatur in ea copia, quam et uires et corporis habitum requirere indicabitur, sic ubi motus ille inuadit cuccorbitulas et scarificatas, ut non scarificatas inferioribus tantum partibus adhibitas utiles fere certum est: sed quod potissimum onni tempore conducturum esse existimamus, tum ad motum illam coercendum, tum ad corrigendam mensium diminutionem est, ut duo cauteria in parte interna crurum suptus genua efficiantur, diuque aperta detineantur, quinimo cum experientia compertum sit allias Ill.me fœminae magnum opem attulisse hirudines cedi appositas, ut illae quoque adhibeantur probamus. De alia medicatione ita decernimus, primum aluum esse leniendum manna syrupo rosato solutiuo et sero mox praeparandos esse humores oxalide, citro, cicoris, boragine, betonica; demum euacuandos esse rabarbaro, manna, at eodem syrupo rosato solutiuo et sena, prout Medico qui eius curae praeerit magis iucundum, atque utile futurum uidebitur. postquam uero diligenter expurgatum corpus fuerit, mirum immodum probamus ut compluribus diebus seri craprini optimi ex Galeno praecepto, depuratio celibram, uel libras duas de more sumat, post cuius usum si etiam lacte asinino, ut alias fecit, utatur ualde collaturum esse sperandum est; quemadmodum etiam non parum iuuabit si in frequenti usu habeat mixturam

---

(1) Le parole *fieri — necessario* sono aggiunte in margine.

ex conseruis oxalidis, succi citri, et cicoris cum betonicae modico confectam ex remediis externis praeter inuntiones cordis ex sandalis rosa, et citro confectas iecinori uerum ex succo hepartiae et cicorij compositas hortamur, ut frequenter lauacro dulcis acquae tepentus de more immergatur simulque uertici capitis stillicidum adhibeatur, modo ex capillo lacte recentissime emulso, modo ex maluae decocto, oleosque rosatto simul mixtis, quae omnia presidia eo maxime utilia fore speramus si uitae rationem rectam sibi proponit, eamque tenacissime utineat cumque rebus dulcibus, et presertim potu eam delectari intellexerimus ut ab eorum usu qui sibi non ualde perniciosus esse non potest, abstineat, consulimus.

Cesar Caprilius
Hier.s Cap. Vacius.
Hier.s Mercurialis.

L.

(Arch. Est.; Cancell. duc.; Medici).

(*A tergo*)

Allo Ill.mo et R.mo S.re et Patron mio oss.mo Mons.r Cardinal d'Este.

Perchè con altra occasione mi riserbo a scriuere cose di filosofia a V. S. R.ma basta per hora farle riuerenza et dirle come Madama Ill.ma mia Patrona et S.ra Domenica passata uerso la sera fu assalita da febre con freddo, quale le durò forsi intorno a hore tre, non però molto grande sucedendole poi il caldo, quale è durato fin al luni matina con inquietudine assai notabile, et hora per gratia di Dio et in assai buona declinatione ma afflitta con cattarro, et moto di core che assai la molesta. Spero che debbia risultare in quel male che in lingua francese chiamano coclussa et io in spagniuola le dico conzosa. Se le fanno quei rimedij che mi detta il mio giuditio secondo la natura del male et la naturale delicatezza di Sua Ecc.za; di quanto succederà V. S. Ill.ma ne sarà auisata, fra tanto la supplico quanto più posso a conseruarmi in sua buona gratia alla quale humilmente bascio le mani.

Di Ferrara alli 26 Luglio 1580.

Di V. S. Ill.ma

humiliss.o seruo
Cesare Caprilio.

LI.

(Arch. Est.; Cancell. duc.; Medici).

Tutto il Mercori Sua Ecc.a la passò con minor febre con prostrazione d'apetito, cenò poco la sera et la notte è stata con pochissimo sonno. Questa matina ch'è Giouedì intorno alle noue hore ha preso un brodo, è straccha assai et non senza febre

la quale quantunque sia assai minore, in un soggetto tale è troppo; hora siamo nella quarta. Se le fanno quei pochi rimedij che comporta la sua delicatezza, e che mi detta la osseruanza et affettione che io tengo in Sua Ecc.ª, et uado sperando che il male pigli buona uolta, che Dio ce ne conceda grazia. Ma non bisognerebbe che le sopragiongesse altro, il successo V. S. Ill.ma intenderà, alla quale humilmente bascio le mani.

Di Ferrara alli 28 Luglio 1580.

humiliss.° et diuotiss.° s.tore
Cesare Caprilio.

LII.

(Arch. Est.; Cancell. duc.; Medici).

(*A tergo*)

All'Ill.mo et R.mo S.or et Patron mio sempre oss.mo Mons.re Il Card.le d'Este.

Ill.mo et R.mo S.r et P.ron mio sempre Col.mo,

Hieri uerso le 22 hore si dubitò di qualche nuoua febbre per esser S. E. stata truouata con il polso alterato ma perchè in pochiss.° spacio di tempo tornò a quietarsi si conobbe ch'era stato per hauer patito qualche incomodo dalla uisita della S.ª Duchessa d'Urbino, di quella di Ferrara, la quale ui stette più assai dell'altra, et anche di S. A. che ui fu medemamente. Mangiò la sera con manca difficoltà del solito, et per quanto dice S. Ecc.ª haurebbe anche dormito qualche poco questa notte, se il cattarro non la necessitasse a tossire, come uol comenzar a chiuder, et per quanto rifferisce il medico S. Ecc.ª si può metter per netta quasi da febbre, nondimeno mi rimetto secondo il solito alla sua polizza, che sarà qui inclusa.

Facendo il sopra cuogo instanza di uenir a trouar V. S. Ill.ma, S. E. se n'è contentata, et senza mandar altra persona ho hauuto a caro questa occasione hauendogli ordinato che come habbia posto in camino il mulo, se ne uenghi poi gagliardamente per portarli questa nuoua manco cattiua delle altre, et di quel che si temeria, che N. S. Dio faccia che dimani se le possi scriuer di meglio, et qui finendo le bacio humilmente le mani.

Di Ferrara alli 29 Luglio 1580 alle otto hore.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

Humiliss.° et deuotiss.° seruitore
Federico.

LIII.

(Arch. Est.; Cancell. duc.; Medici).

Tutto il Giouedì Mad.ª Ill.ma la passò assai bene per conto di febre, et anco della palpitasione, et fattole alcune lauande alle gambe, et braccia et ontioni al petto, cenò con assai miglior dispositione et se non fosse stata molestata da cattarro con

tosse continouo serebbe stata a rispetto de gli altri giorni beniss.º; ma questa notte quasi mai ha dormito. Ho proposto a Sua A. per non mancar io di ogni diligenza, et che mai non mi possa esser atriboito a poca auertenza, a uolerla far uisitar a qualchuno di questi altri Ecc.ti medici, il che si farà hoggi, et spero che la cosa debba hauer buono essito. Del restante V. S. Ill.ma serà auisata alla quale humilm.te bascio le mani.

Di Ferrara alli 29 Luglio 1580 intorno alle ore X.

Di V. S. Ill.ma

humiliss.º et diuotiss.º seruo
Cesare Caprilio.

LIV.

(Arch. Est.; Cancell. duc.; Medici).

(*A tergo*)

Allo Ill.mo et R.mo Monsignor et mio Patron oss.mo Il S.r Cardinal d'Este.

Dalle X hore fin a questa, che sono le 18 non è successo cosa che sia stata noiosa auenga che poco poco più alterata di questa matina, il che più tosto tribuisco alla alegrezza della uenuta del S.r Gionca; ha desinato sofficientemente et anco poi dormito qualche poco, et spero che se questa notte riposarà che sia affatto fuor d'ogni sospetto. Non si mancarà far quei rimedij che merita una tanta et tal Principessa et la deuotione che io tengo in lei e spero per il primo auiso anco meglio consolar V. S. Ill.ma. Alla quale diuotissimamente bascio le mani e ringratio del fauore singolarissimo che mi ha fatto in farmi degno di una sua piena di tanta humanità et amareuolezza.

Di Ferrara alli 29 Luglio 1580.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

humiliss.º et diuotiss.º seruo
Cesare Caprilio.

LV.

(Arch. Est.; Cancell. duc.; Medici).

Da l'ultima ch'io scrissi a V. S. Ill.ma parse che ci si appresentasse notabil speranza della salute di Mad.a Ill.ma, inperchè hauendo desinato con assai miglior dispositione e poi dormito il giorno quanto fusse abastanza per ricuperare la perdita della notte passata, ridendo e burlando con il S.r Gionca e meco, qual S.r Gionca non si parte dalla sua presentia, battute le 19 hore si ridusse il collegio per discorrere sopra ai rimedij apartinenti a proibire detto catarro, oue fu presente Sua A. quale molto si compiaque del stato in che la trouassimo, e noi insieme con quella cenò anco la sera con assai franco animo. Ma fu il processo della notte tanto ca-

tarroso, e laborioso che mai puotè serrar occhio per dormire, quantunque ne languisse di bisogno e di uoglia, e si alterò di febre con batimento di core con orine rosse e grosse, con polso assai stanco e forze assai debili. Non tanto però che mi uietassero farle fare un seruitiale comune, dal quale parse che si rinfrescasse, e desinato un rosso di ouo e un pesto fu uisitata da S. A. et dalla Ill.ma M.a d'Urbino; hora che sono intorno alle 16 hore è assai quieta da tutti gli accidenti narrati e l'ho lasciata che truoui qualche sito da poter riposare, in stato anco, e con uirtù di poter rinfrancarsi se questo crudel catarro non ci assassina. Non ho mandato il mio auiso con quello del S.r Gionca per auermi troppo trattenuto S. A. e l'altre S.re Duchesse quali mi hano obligato a renderle conto ogni matina del stato di S. Ill.ma S.a. Ma non penso che hora sia fuor di tempo essendo questo per antidoto cordiale e un poco ristauratiuo del core afflito di V. S. Ill.ma; così Dio mi conceda gratia che l'altre noue siano secondo il nostro desiderio mentre che io humilmente le bascio le mani.

Di Ferrara a l'ultimo di Luglio 1580.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

humiliss.o et deuotiss.o seruo
Cesare Caprilio.

LVI.

(Arch. Est.; Cancell. duc.; Medici).

[*Al Card.le Luigi d'Este*].

Da l'ultima del primo del presente M.a Ill.ma stette in assai buon stato fin alle hore uenti, nel qual tempo parse che cominciasse alterarsi senza poi ueder segno di principio, et io inganato dal desiderio che non hauesse male andauo interpretando questa alteratione poter essere causata dal catarro, che già si era apresentato; ma in effetto fu febre, nè potendo aspettare a cibarla nella declinatione, le feci pigliare un poco di pesto nel augumento con due bocchoni di persico cotto, con un poco di acqua di fiori di boragine con zucchero dentro, e con questo finì la sua cena, dalla quale fin alle hore sette non ha mai pigliato sonno. Non già perchè la febre sia stata tanto eccessiua ne anco il catarro ma è stata tale che l'ha tenuta suegliata. Dalle hore sette fin alle 10 par che habbia preso qualche poco di riposo; nel qual tempo le ho fatto appresentare un brodo consumato et l'ho lasciata in stato di riposare, l'urine ci danno speranza di salute nè la uirtù e più minuita del solito. Sua S. Ill.ma bascia le mani di V. S. Ill.ma et R.ma et io con humiltà la riuerisco.

Di Ferrara alli 2 Agosto 1580 fin a hore due.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

humiliss.o et diuotissimo seruo
Cesare Caprilio.

LVII.

(Arch. Est.; Cancell. duc.; Medici).

[*Al Card.le Luigi d'Este*] (1).

Da l'ultimo auiso che io detti a V. S. Ill.ma le facio sapere come essendo esso secondo giorno d'Agosto il dì della magior quiete sopragionse a M.a Ill.ma una febre con propensione al sonno, et con un poco di freddo, qual non uscì mai fuori fin a hore 23, con una certa stupidità che parea attonita. Nel qual tempo cominciò a scaldarsi a poco a poco. Nel augumento che fu a una hora di notte le feci partir il suo cibo e fu un sol pesto con due bocconcini di persico cotto, et acqua di fiori di boragine lambicati; fin a hore sette ha dormito in più uolte intorno a due hore del qual sonno dice non hauerne sentito gusto alcuno. È stata continouamente trauagliata da catarro qual non potea cauare in quattro e sei pontade, da battimento di core, e dalla debolezza, oltre la febre detta. Alle hore sei sonate andai a dar conto a S. A. di questo successo e tornato che io fui hauea cauato quattro sputi grossi dal centro del petto, il catarro un poco minouito, e la febre similmente poco poco rindolcita; le feci dare alle 7 hore un rosso di ouo, e un poco di consumato e uedendola affanata le dimandai che cosa hauea e se uolesse cosa alcuna. Mi rispose affanatamente che desideraua uedere V. S. Ill.ma prima che morisse, le feci animo dicendo che uenirebbe a uederla, sogionse non ui sera tempo. Cominciassimo a trattare delle cose apartinenti a l'anima, e determinò comunicarsi questa matina; fra tanto tra le hore noue in dieci comparue S. A. et il Collegio de' Medici, e fu concluso da noi darle un certo liquore solotiuo facile; qual udita la messa e comunicatasi tolse desinando un pezzo di poi, un rosso d'ouo, e un pesto, e doppo una brieue uisita della Ill.ma Duchessa d'Urbino si è posta per riposare. La uista è molto debole, hoggi entriamo nella undecima qual e giorno contemplabile et è il più laborioso, se detta febre et catarro non ralentano non uedo come possa resistere. Non si mancano di rimedij et di orationi, ma ha bisogno di presto conforto et in uerità è in gran pericolo della uita, e questo il che scriuo con le lagrime su gli occhi, e questo è passato fin a hore 14 di questo dì 3 di Agosto, e a V. S. Ill.ma e R.ma bascio humilmente le mani.

Di Ferrara alli 3 Agosto 1580.

Humiliss.o et diuotiss.o seruo di V. S. R.ma et Ill.ma
Cesare Caprilio.

LVIII.

(Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa; Documenti) (2).

Codicilli dell'Ill.ma et Ecc.ma Madama Leonora d'Este.

In nome del S.re Giesù Christo, essendo cosa libera a ciascuno sin'all'ult.o di sua uita aggiunger all'ult.e sue uolontà et di quelle leuar uia, però l'Ill.ma et Ecc.ma

(1) Vi è nel carteggio un'altra copia di questa lettera diretta al Duca, con lievi varianti.

(2) V'è una copia nell'Arch. di Stato di Torino; Princes de Genévois et de Nemours; 5e Cathég., Paquet 8; N.o 11, a p. 7: *Copie du Testament et du Codicille de Madame Leonore d'Este.*

Madamà Leonora d'Este, sana per la g.ra del N. S. Giesù Christo della mente, senso et buon'intelletto auengache del corpo inferma.

Volendo certe cose per lei disposte nel suo ult.o Testam.to rogato come esso Ill.ma codicillante asserisce per il p. S.r Gio. Batt.a Pigna notario publico ferrarese et già meritiss. sec.rio del Ser.mo S. Duca n.ro mutare et a quello aggiungere, però ha fatto l'in.ti suoi codicilli.

In prima d.ta Ill.ma et Ecc.ma Madama Leonora ad ogni buon fine et effetto conferma l'ult.o testam.to che S. Ecc.za ha fatto rogato per detto notaio saluo le cose in.te et così codicillando prega l'Ill.mo S.r Don Luigi d'Este Card.le suo fr.ello che le scusi se S. Ecc.za s'è ualsa delle gioie che la gli lasciaua pel prefato suo ult.o Testam.to et però che si contenti che in ricompensa di quelle li lassi come così essa li lascia li scudi quindici milla delli quali essa Ill.ma Madama è creditrice di esso Ill.mo et R.mo Card.le et così tal debito gli rimette et d'esso l'assolue et libera et quieta in quella più ampla forma che puole.

Item lascia essa Ill.ma S.ra Testatrice per ragione di legato et per ogni altro miglior modo che puole alla S.ra Renea de' Nigrisuoli sua Dama oltre alle cose lasciatole nel pred.o suo ult.o Testam.to una cinta d'oro con gioie, li manilli, la fronzetta (?) et il uezzo di perle che sono in mano dell'ebreo Abrauanello quando l'Ill.mo S.r Card.le d'Este le hauerà scosse sì come le deue scuodere.

Item oltre S. Ecc.za lascia et uole che la pred.a S.ra Renea dispensa tutti li mobili di essa Ill.ma Madama conuertendo quelli tanto in uso proprio di essa S.ra Renea quanto altrim.ti, et si è per il modo ch'essa S.ra Renea sa esser la uolontà di essa Ill.ma codicillante et di questo fatto nè d'altri di detta S. Ecc.za non uuole che essa S.ra Renea possa mettere per raggione nè se le possa riuedere nè addimandare conto alcuno assoluendola d'ogni suo maneggio in ampliss.a forma.

Item per ragione del legato lascia al S.r Gio. Fran.co Franco suo scalco la libera et piena assolut.ne et liberat.ne d'ogni suo maneggio d'ogni et qualunque cosa che lui ha maneggiato et administrato in ampliss.a forma.

Item per simile ragg.ne di legato lascia al S.r Marcello Manfredi la libera assolut.ne di tutto quello che a lui è peruenuto alle mani per causa del suo maneggio et tanto per le fabriche tanto per qual' si uoglia altra causa, assoluendolo et liberandolo et quietando. et bisognando rimettendoli quanto si potesse dire lui essere debitore di S. Ecc.za Ill.ma eccetto però delli grani del pr.nte anno quali si trouano sotto il suo gouerno, quali grani S. Ecc.za uole che si uendino et che il prezzo di quelli si dispensi in questo modo, cioè alla S.ra Renea prefata la metà, un quarto si dia alla S.ra Margherita Nigrisuoli balia dell'Ill.ma sop.ta Madama, et alla S.ra Isabella figliuola di essa S.ra Margherita, et l'altro quarto si distribuisca fra le donne di S. Ecc.za egualm.te.

Item per ragg.ne di legato lascia alla S.ra Flaminia figliuola del pred.o S.r Gio. Fran.co Franco Δdi 500 per dote, alla S.ra Renea Manfredi Δdi 300 per dote, alla S.ra Anna Nigrisuoli Δdi 300 per dote, alla S.ra Maddalena figliuola del S.r Ludouico Gualengo a' giorni passati nata di lui et della pr. sua legittima consorte Δdi 300 per dote, li quali denari lasciati alle dette S.re uole essa Ill.ma Madama siano dati et pagati fatte le settime di S. Ecc.za alli padri loro, quali siano tenuti conuertirli in loro dote et s'essi morissero inanzi che si maritassero essi loro patri ne restino patroni.

Item per ragg.ne di legato lascia a Madonna Leonora Pocaterra, già accettata nel monast.o di S.ta Caterina di Siena della città di Ferrara L. 150 ogni anno per tutto il tempo ch'essa M.a Leonora uiuerà.

Item per ragione di legato et per ogni altro miglior modo che puole lascia a Giuliano suo ser.re gli alimenti per tutto il tempo che esso uiuerà.

Item similm.te per la med.a ragione lascia al R.do frate Gasparo Bellaia dell'ord.e di San Domen.co della Città di Ferrara gli alimenti per tutto il tempo di sua uita et più essa Ill.ma codicillante ad ogni buon fine dice et dichiara che la magg.re parte de' suoi argenti sono impegnati. Et questi codicilli uuole che uagliano, et così ha commandato essa Ill.ma codicillante per ragg.ne di codicilli. Et se per ragione di codicilli non uagliono non ualessero o non potessero ualere, all'hora S. Ecc.za commanda ualere per ragione di donatiuo per causa di morte ouero per qual' si uoglia altra ult.a uolontà, la qual' più et meglio potrà ualere.

Fatti furono i soprad.i codicilli per la pred.a Ill.ma et Ecc.ma Madama Leonora, et di sua comm.ne letti et publicati per me notario in.to l'anno di mia salute 1580 nell'ind.ne ottaua alli 3 d'Agosto nel palazzo del Ser.mo n.ro Principe, nelle stanze di S. Ecc.za Ill.ma, et nella camera nella quale ella giaceua inferma, a' quali furono n.ati li in.ti testimoni chiamati et da lei stessa pregati

L'Ill.mo S.r Cornelio Bentiuoglio
Il S.r Conte Antonio et
Il S.r Conte Hipp.to de' Beuilacqui
Il S.r Fuluio Teofilo Romano et familiare dell'Ill.mo et R.mo S.re Card.le d'Este
Il R.do Frate Gasparo Bellaia frate dell'ord.e San Dom.co della città di Ferrara.

Ego Jacobus filius Hieronymi ab Angelo Notarius rogatus.

LIX.

(Arch. Est.; Cancell. duc.; Medici).

(*A tergo*)

A S. A.

Non ho dato alcuno auiso a V. A. per non esserui stato cosa di momento, hora uengo a farle riuerenza e dirle come M.a Ill.ma mai più ha sentito febre, e dorme la notte assai bene, con meno catarro, e batimento di core, e anco si ciba alquanto meglio, ma dice non sentir gusto, nè acquistar forze. Però ha cominciato a star leuata tutto il giorno senza uoler pur un poco coricarsi su il letto spero che habia a perseuerar in meglio del che V. A. ne serà auisato; fra tanto humilmente le bascio le mani.

Di Ferrara alli 24 Agosto 1580.

Humiliss.o et diuotiss.o seruo di V. A.
Cesare Çaprilio.

LX.

(*A tergo*)

(Arch. Est.; Cancell. duc.; Medici).

A S. A.

Per gratia di n.ro S.r Dio, Mad.a Ill.ma ua ogni dì acquistando gradi di miglioramento, sì nello gusto, et dormire, come nelle forze, e penso che più non accaderà dar altri auisi a V. A. supponendo che ogni giorno uada di bene in meglio, e succedendo altro subito ne serà consapeuole. Sua Ill.ma S. le bascia le mani, et io humilmente la inchino.

Di Ferrara alli 26 Agosto 1580.

Di V. A.

Diuotissimo seruo
Cesare Caprilio.

LXI.

(*A tergo*)

(Arch. Est.; Cancell. duc.; Medici).

Allo Ill.mo et R.mo Mons.r il Card.le d'Este S.re Patron mio oss.mo.

A ciò che i rimedij sian piutosto gioueuoli a V. S. Ill.ma eccomi tuttauia con miglior nuoue di M.a Ill.ma. Basta a dirle che l'altra notte mandò la S.ra Renea (1) a intender come io stauo uolendomi persuadere che io fussi l'amalato, unde intendendo io il Giambo, giudicai che questo uolesse rinferire, come dice la fola: uatene uia melanconia, non mi star da casa mia; e il giorno licentiatomi non bastò lo hauermi burlato la notte che incontrandola che andaua a diporto et facendole riuerenza, mi mando a dimandare licenza se mi contentasse che andasse a spasso. Il resto V. S. Ill.ma lo giudichi et si degni conseruarmi in sua buona gratia.

Di Ferrara alli ultimo d'Agosto 1580.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

humiliss.o e diuotissimo seruo
Cesare Caprilio.

LXII.

(*A tergo*)

(Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa; Cart. di Leonora d'Este).

Al Ill.mo et R.mo Mons.r Fr.ello et S.or mio oss.mo il S.or Card.le d'Este a Venezia.

Ill.mo et R.mo Sig.r Fr.ello et mio Sig.r oss.mo,

. . . .

In tanto uengo a farle humilissima riuerenza con darle auiso ch'in questo mio stato di conualescenza non ritruouo altra cosa che mi dia fastidio, se non il non

(1) Negrisoli; governante della principessa.

poter ricuperare le mie solite poche forze, et conosco pure che ciò non procede, nè perchè io m'inuilisca da me medesima, nè perchè me lo dia ad intendere, senz'hauerne fatta pruoua, conciosia che hier l'altro andai a uisitar la S.ra Duchessa nostra sorella, et quella di Ferrara, et hieri poi mi risolsi di carrossar un poco per la città, di maniera che, se alla prima io sentî gran fralezza di gambe per tutta la notte seguente, a quest'ultima mi pare che ci siano andate le ginocchia. . .

. . . .

Di Ferrara l'ult.° Agosto 1580.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

humiliss.a sorella et serua
Leonora d'Este.

LXIII.

(Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa; Documenti).

[*Parere del Duca intorno al donativo di 50 mila franchi che Renea di Francia intendeva fare a Leonora d'Este*] (1).

Madama Elleonora Ecc.ma restarà fauorita che Madama sua matre le faccia un donatiuo de 50 m. franchi com'ha fatto all'altre Ill.me sue sorelle, assicurandoli per quel miglior modo che parera a S. Altezza. Et perchè non potrebbe S. Ecc.za renuntiare solennemente all'heredità di S. Altezza com'hanno fatto dette Ill.me sorelle senza il consenso de' suoi più prossimi parenti, quali mal uolentieri per hora fastidirebbe, di questo potrebbe, Sua Altezza, per non priuileggiarla più de l'altre ma seruar egualità fra loro, far il detto donatiuo a S. Ecc.a in nome della quale il notaio stipularà, con questa conditione però, et non altrimenti, che S. Ecc.a habba da restare tacita, et contenta di detti 50 m. franchi per ogni sua leg.ma et portione che potesse conseguire nella sua heredità nè possa mai più addimandare altro sopranuiendo li figliuoli maschi di S. Altezza o loro discendenti se non quanto piacesse a S. Altezza darli o lasciarli oltra di detti 50 m. franchi.

Et se bene l'Ill.mo et Ecc.mo S.r Duca Herc.le di fe. me. dispone che le fig.le non possano conseguir nelli beni, et heredità di S. Altezza più de 20 m. scudi per ciascheduna, non è però uietato a S. Altezza di lasciarli quello che gli pare, nè alle loro Ecc.e è leuata facoltà di poterlo conseguire ogni uolta che l'Ill.ma S. herede uniuersale se ne contentasse come ben si crede in quel caso si contenterebbe.

Et però se bene S. Ecc.a accetterà il detto donatiuo con la conditione antedetta, in euento poi che gl'Ill.mi et Ecc.mi figli maschi, che Iddio non uoglia, moressero prima di Madamma Ser.ma, non sarà però tolto a S. Altezza di lasciare quella portione di sua heredità a S. Ecc.a che le parerà nè a lei di succederli anco ab intestato, perchè la priuatione et proibitione non hauria luogo se non soprauiuendo li figli maschi o descendenti come di sopra.

---

(1) A tergo del foglio è notato: *Portata da Girolamo Galeazzi a Parigi l'anno 1570 per far ricordanza al Sig. Conte Giulio Tassoni che ne tratti con Madama Serenissima Renea di Francia.*

LXIV.

(Arch. Est.; Cancell. duc.; Ecclesiastici).

(*A tergo*)

Al Ill.mo et Reuerend.mo S. Cardinale Patrone mio ossequios.mo.

1581 adi 12 Marzo.

Ill.mo et Reuerend.mo patron mio ossequios.mo, Dio ne doni la gratia sua et la sanità. Io so che la felice memoria della Ill.ma Madama Elionora mia figlia carissima et patrona una uolta me disse che S. Duca la recercò uolesse renonciare la legitima paterna et materna e non uolse: de maniera che 'l S. Duca l'hebe per male. Il S. Duca mandò per me: e me ordinò che persuadese a Madama renonciase ditta legitima: atentochè le altre sorelle haueuano renonciato: et S. S.a Ill.ma haueua la medesima dotta: se la se fusse marritata ancora lei auria renonciato: e se la non renonciarà che lui non pagarà li suoi legati, li mandò prima il S. Cornelio: da poi li andai mi, e li disi quanto me haueua ordinato il S. Duca; disse non uolere farlo: altro non me disse: netampoco il S. Duca me recercò quello hauesse ditto madama: per hauere auuta la risposta del S. Cornelio: et credo madama mai ne habbia dimandato consiglio a persona alcuna, perchè xo quanto di me se fidaua et amaua: l'aria conferito con mi, come faceua sempre potria hauerlo fatto in quel tempo. ch'io era infermo non me poteti trouare alla sua felice morte: di quanto dolore ne hebi Dio il sa: perche l'amaua et reueriua di tutto cuore: come amo et reuerisco V. S. Ill.ma et Reuerend.ma nè mai cesò giorno e notte pregare Dio ne doni la gratia sua e la sanità del corpo: son tropo obligato a V. S. Ill.ma alla qual bascio la mano et me offero et racc.do.

Deuot.mo Obbligat.mo S. Ill.ma Reu.ma fidel seruitore
fra Gasparo.

LXV.

(Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Documenti).

Adi 25 Aprile 1581.

Essendo sta ricercato Io fra Gasparo di bellai da Ferrara de l'ordine de' predicatori confessore della felice memoria della Ill.ma Madama Elionora da Est dal Ill.mo et Reuerend.mo signor Cardinale da Est ch'io uolesse metter in scrito quello che la sopr.ta Ill.ma signora hauea detto et conferito meco circa uolere ho non uolere renonciare la sua legitima paterna et materna: perhò per la uerità et satisfazione della consiencia mia dico che parlando alla Ill.ma Madama in camera sua me disse che 'l S. Duca la ricircò uolesse renonciare la sopr.ta legitima: et me disse ancora non son morta et mostraua non lo uoler fare; Il S. Duca mandò per me e me comandò andasse da Madama, e la exortasse a renonciare ditta legitima altramente

non pagerria li suoi legati: et li dicesse le altre sorelle haueuano renonciato: se lei se fusse maritata haria renonciato: et li daua la sua prouisione come haueuano le altre: e così partito dal S. Duca per andare da Madama: fui auisato non li andasse in fino a tanto che 'l signor cornelio bentiuoglio non li fusse stato: da poi che 'l sopr.to S. cornelio se partite li andai e la exortai in nome del signor Duca renonciase la sua legitima paterna et materna et altramente non pagaria li suoi legati. me risposse haueua sodisfatto l'animo suo et il sig.r cornelio et il S. Duca non mandò più per me per la risposta, per il che giudicai hauesse ditto non uolerlo fare come la prima uolta, et mi ragionò di questo motiuo et disse non uoler fare. In fede del che ho scritto la presente et sottoscritto di propria mano.

Io fra Gasparo sopr.to.

LXVI.

(Arch. Est.; Cancell. duc.; Medici).

(*A tergo*)

Allo Ill.mo et R.mo Monsignor Il Cardinal d'Este Sig.re et Patron mio oss.mo.

Non ostante la purgatione fatta a M.a Ill.ma per il mal passato, alli 22 del presente ancora fu soprapresa dal suo battimento di core con difficoltà di respirare, per il che ne andai a S. A. et espostole il tutto feci adunare il Collegio al solito luogo, oue dua giorni furono fatti discorsi grandi da ciascun di noi, et ancor che io non habia uoluto mostrar la determinatione fatta in scritto et mandata a V. S. Ill.ma da quei S.ri medici, nondimeno tutti han dato in quel medesimo bersaglio et non hauendosi potuto esseguire la purga del siero nè li bagni, da ciascuno è stato proposto qualche rimedio proportionato al male, et massimamente il salasso nel piede, ma in poca quantità, auicinandosi il tempo delle sue purgationi quali sempre sono diminute, et fatta un poco di preparatione se li darà un poco di quella medicina che sì felice operatione le fece alli giorni passati, et Dio uoglia che le operationi sucedano pari al desiderio, che certo il pronostico di tutti noi è molto differente da quello di quei S.ri di Padoua. Dio la conserui felice et si degni tenermi in sua buona gratia et uenire tosto a ralegrare la sua M.ca Città che tanto l'ama, mentre humilmente le bascio le mani.

Di Ferrara alli 21 Settembre 1580.

Humiliss.o et diuotiss.o seruo di V. A. Ill.ma et R.ma
Cesare Caprilio.

LXVII.

(Arch. Est.; Cancell. duc.; Medici).

(*A tergo*)

A S. A.

Doppo la partita di V. A., M.a Ill.ma sempre si è sentita o mancamento di anelito o mouimento di core, ma pare che più le dia noja la difficoltà del respirare et

massimamente questa notte, per il che oggi è stata a riposarsi nel letto assai maninconica, però senza febre et ha desinato poco questa mattina; credo che questo le auenga per lo auicinarsi al tempo delle sue purgacioni quali non uengono se non parcamente, et pigliando il corso di sopra hora le diano questa noglia. Per il che di mio parere serà buono accelerare il salasso al piede più tosto di quello che fù da noi determinato l'altro giorno. Nondimeno ne torò anchora il parere delli compagni et si esseguira quanto serà determinato, non udendo altro da V. A. alla quale humilmente bascio le mani.

Di Ferrara alli 27 Settembre 1580.

Humiliss.° et diuotiss.° seruo di V. A.
Cesare Caprilio.

LXVIII.

(Arch. Est.; Cancell. duc.; Medici).

(*A tergo*)

A S. A.

Auenga che 'l parere de gli altri compagni sia stato conforme al mio, nondimeno non si è fatto per hora altro essendosi alquanto indolcita quella difficoltà del respirare. Però non essendo sforzati da altra occasione differiremo il salasso a tempo più maturo et più propinguo alle sue purgasioni et penso che potria esser luni prossimo auenire, seguitando alla purgasione che serà la medesima dalli giorni passati. Nè in quello che saprò mancarò di diligenza come è mio debito per la salute di Sua Ill.ma I. quale bascia le mani di V. A. et la ringratia infinitamente del suo amoreuolissimo saluto. Et io similmente affettionatissimo seruo humilmente la inchino.

Di Ferrara alli 28 settembre 1580.

Di V. A.

Humiliss.° et deuotiss.° seruo
Cesare Caprilio.

LXIX.

(Arch. Est.; Cancell. duc.; Medici).

(*A tergo*)

A S. A.

Non è successo altro intorno al male di M.a Ill.ma, pur non si può dir che stia bene per sentirsi alle uolte qualche mouimento o di core, o di difficoltà del respirare. Si sta aspettando la occasione del salasso, et bascia le mani di V. A. Et io humilmente la riuerisco.

Di Ferrara adi p.° ottobre 1580.

Deuotiss.° seruo di V. A.
Cesare Caprilio.

LXX.

(Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa; Cart. di Leonora d'Este).

(*A tergo*)

All'Ill.mo et R.mo Sig.or Fr.ello et mio Sig.r oss.mo Mons.r il Card.le d'Este.

Ill.mo et R.mo Sig.r Fr.ello et mio Sig.r oss.mo,

. . . .

Hoggi non mi sono partita dal letto trouandomi alquanto stracca del trauaglio che questa notte passata m'ha dato il mio solito batticuor, ma non però resto d'andarmi tuttauia siropando et preparando per farmi far un cauterio, et se altro giudicaranno questi Medici che possa essermi salutiffero, con tutto ch'io non possa sperare manco di quel che faccio in ogni sorte di rimedio per esser il mal inuecchiato in una natura così mal complessa com'è la mia. Io resto con grandissima speranza et desiderio di douer presto riueder V. S. Ill.ma in queste bande, et in questo tanto humilmente baciandole le mani supplicando Dio N. S. che la conserui felicissima.

Di Ferrara alli 29 ottobre 1580.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

humiliss.a sorella et serua
Leonora d'Este.

LXXI.

(Arch. Est.; Cancell. duc.; Medici).

(*A tergo*)

Allo Ill.mo et R.mo Monsignor il Card.le d'Este Patron mio oss.mo.

Poichè a V. S. Ill.ma è notissima la natura et complessione di Madama Ill.ma, so che non si marauigliarà se doppo la purgatione per il mal passato et anco essendo pochi giorni fa stata salasata et purgata di parer di tutto il Collegio, questa notte che sono stati li undesi del presente uenendo uerso li dodici, intorno alle due hore è stata assalita da una febre notabile con cattarro, per il che non hauendo mai dormito questa notte, la matina è sopragionto una grande difficoltà di respirare con quel suo batimento di core che ci ha spauentati tutti, unde chiamato il confessore et Sua Alt.a non si è mancato di rimedij, et hora che sono le disnoue hore ancora è trauagliata dalli medesimi affetti; quello che succederà V. S. Ill.ma lo saperà tosto et questo scriuo in fretta et a V. S. Ill.ma humilmente bascio le mani.

Di Ferrara alli 12 Nouembre 1580.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

Humiliss.o Seruo
Cesare Caprilio.

LXXII.

(Arch. Est.; Cancell. duc.; Medici).

(*A tergo*)

Allo Ill.mo et R.mo Monsignor Il Cardinale d'Este mio S.re et Patron oss.mo.

Non ostante il salasso et la purgatione di questi dì prossimi passati, a prieghi di Sua Ecc.a l'habia fatta salassare, doppo il qual salasso oltre altre diuersioni, come fregagioni uentose et ligature, par che sia alquanto migliorata et fin a questa hora che sono le 22 del dì 16 di questo mese habiam guadagnato tanto che si potiam promettere anco della notte seguente qualche magior miglioramento, che Dio ce ne presti gratia; ha preso uno pesto alle 22 hore dette, et non hauendo dormito la notte passata, nè anco hoggi pur un momento l'habbiam lasciata et dato campo di poter riposare; et V. E. Ill.ma bascio le mani et humilmente la riuerisco.

Di Ferrara alli 16 Nouembre a hore 22 sonate 1580.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

humiliss.o seruo
Cesare Caprilio (1).

---

(1) Trovo in questo carteggio altre quattro lettere del Caprilio, ma senza data.

1.

Per conto di febre M.a Ill.ma l'ha passata assai bene, che è stata nel medesimo modo di heri dì sera, ma suegliata dal catarro di gran pezzi, il che è anco suo costume in sanitate, ha sudato, et si sente per la persona alcuni pruriti che io tengo per buon segno, hora è in stato di riposo.

2.

Alle tre hore di notte M.a Ill.ma si pose a dormire et riposò fin alle cinque ma con sonno interrotto, et dalle cinque fin alle otto ha riposato così fissamente et quietamente che non si può desiderar meglio, et la truouo in bona remissione di febre et con uirtù più sorta, et quello che importa è che dice hauer sentito di questo dormire solleuamento. Doppo che è stata suegliata l'ho lasciata tossire et purgare un poco il catarro, et le ho fatto pigliare un ouo et un poco di pan grattugiato et anco si è posta per riposare.

3.

Parse che la febre cominciase ad allentare a M.a Ill.ma intorno alle ore tre, nel qual tempo pigliò un rosso di ouo et un pesto. Non ha poi dormito fino sette hore per causa del catarro declinando sempre più la febre, dalle sette ha preso poi qualche sciantellino di sonno, hora che sarebbe tempo darle un poco di cibo ui è sopragiunto freddo et l'habiam fatta coprire et massimamente le gambe; ho soprasto il darle l'ouo et il brodo finchè questo freddo sia passato, il quale è cosa insolita et fuor di proposito et potrebbe esser per il catarro che questa notte è sceso al petto et no si è purgato; questo è fin quì passato et a V. A. humilmente bascio le mani.

Di V. A.

humiliss.o seruo
Cesare Caprilio.

4.

Fin passate le sette hore M.a Ill.ma mai non ha preso sono per cagion del catarro, non che ui fusse sopragionto febre fin intórno alle otto, che parse che apparesse un poco di freddo al quale poi è succeduto alquanto di alteratione di febre. Potrebbe esser la febbre che douea uenir heri che habia posposto fin a quel tempo; ha preso poco fa un brodo consumato et si è posta per riposare con molta stanchezza, et humilmente le bascio le mani.

Di V. A.

humilissimo seruo
Cesare Caprilio.

LXXIII.

(Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa; Minute del Card.le Luigi. —
CIBRARIO, *Op. cit.*, p. 51).

[*Il Card.le Luigi d'Este al Conte Ercole Tassoni*].

Ill.mo Conte Hercole mio Cariss.mo,

Con l'occasione di questo corriere, ispedito dal signor Duca, non uoglio lasciar di scriuerui queste poche righe, et farui sapere ch'io mi trouo addoloratissimo, per la morte di Madama Leonora, mia sorella, la quale dominica mattina piacque a N. S. Dio di chiamare a miglior uita; et ueramente dobbiamo sperarare che Sua Diuina Maestà per sua misericordia l'habbia riceuuta in gloria, hauendo fatto un fine degno della cristianissima fede che ha tenuta sempre, come meglio intenderà da altri. Sua Altezza scriue al Masetto; che a nome suo et mio ne debba dar conto al Nostro Signore, al quale uoi, ancor da parte mia, farete sapere questo accidente, mostrando però d'hauer notitia dell'ufficio fatto dal sopradetto per parte di tutti due noi. Similmente come da uoi, et in parte come di mia partecipatione, ne direte alli Signori Cardinali Gonzaga, Aragona et Rusticucci, per i quali et molt'altri ne manderò delle lettere con l'ordinario di dimane, et del tenore che sarete auisato. Dimane dopo desinare partirò per Venezia con la compagnia già deliberata. Et N. S. Dio ui guardi.

Di Ferrara, li 21 di febraio 1581.

LXXIV.

(Arch. Est.; Arch. duc. segr.; Casa; Minute del Card.le Luigi. —
CIBRARIO, *Op. cit.*, p. 52).

[*Il Card.le Luigi d'Este al Duca d'Urbino*].

Madama Leonora, mia sorella, che sia in gloria, dopo essere stata ammalata grauemente più di tre mesi, se ne passò domenica a miglior uita, con tanto mio dolore, quanto richiedeua l'infinito amore che gli ho portato sempre. Però sapendo quanto V. E. per sua humanità habbia mostrato sempre di stimar molto le cose mie m'è parso debito per questo et per ogni altro rispetto, di darle parte di questo mio trauaglio, siccome, fo con la presente, confidando che sia per sentirne altrettanto dispiacere, quant'io prenderei consolatione d'ogni felice successo suo. Per il quale pregando Sua diuina Maestà, resto con basciarle humilmente le mani, ed augurarle ogni felicità che desidera.

Di Venetia alli 25 di febraio 1581.

LXXV.

(Arch. Est.; Cancell. duc.; Lettere di Cardinali. —
Serassi, *Op. cit.*, vol. II, p. 59) (1).

[*Il Card.le Albano al Card.le Luigi d'Este*].

Io ho sentito et sento quel dolore che un affezionato et obligato seruitore di Vostra Signoria illustrissima sentir possa per la morte di Madama Leonora, sì per esser mancato un lume di tanta bontà, sì per auer ella pertuto un'amoreuolissima et uertuosissima sorella; amata da lei quanto si potesse amar più persona in questa uita. Ma essendo stato il caso suo preueduto già tanto tempo, per la lunga et graue sua infermità, nella quale intendo che quella felice anima desideraua sommamente partirsi di qua et unirsi al suo Redentore; et auendo ella lasciato quaggiù una eterna memoria del suo cristianissimo animo, io mi rendo certo che Vostra Signoria illustrissima con la sua singolar uirtù anderà mitigando il dolor suo, riceuuto per tanta perdita, col pensar alla felicità che deue ora goder in cielo quella benedetta anima, doue ella prega, et pregherà sempre per lei: la qual suplico si degni tenermi in sua buona grazia, et credere che non cedo a niuno in osseruarla et riuerirla. Et umilmente le bacio le mani.

Di Roma, il dì 15 febraio 1581.

LXXVI.

(Arch. Est.; Cancell. duc.; Lettere di Cardinali).

(*A tergo*)

All'Ill.mo et R.mo S.or mio oss.mo il S.or Cardinal d'Este.

Ill.mo et R.mo S.r mio oss.mo,

V. S. Ill.ma douerà hauer sentito molto dolore per la morte di Madama Leonora, sì per la congiuntione del sangue, come anche per il ualore et qualità sue da tutti conosciute et stimate, et di più per la reciproca affettion ch'era tra loro. Io n'ho hauuto gran dispiacere come seruitore affettionato di V. S. Ill.ma, et per satisfare in alcuna parte al debito dell'offitio mio ho uoluto in quel miglior modo che posso supplire con questa non potendo farlo presentialmente consolandomene con lei, et consolandola con metterle innanzi il gran bene, che quella benedetta anima per le buone et rare parti sue hauerà acquistato appresso la M.tà D.na doue potrà meglio mostrare la sua affettione et carità in giouarle con la sua intercessione appresso Ch.o N.ro S.re. V. S. Ill.ma è prudente, et non dubito che conosce molto più di quel che io so dirle, ma non ho uoluto mancare di questo debito della mia seruitù con lei, la qual Iddio conserui in sua gratia et le bascio humilmente le mani.

Di Roma a 8 di Marzo 1581.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

humiliss.mo ser.re
G. Sirleto Card.le.

---

(1) Il Serassi trasse questo documento dal copialettere del segretario dell'Albano, Maurizio Cataneo.

LXXVII.

(Arch. Est.; Cancell. duc.; Lettere di Cardinali).

(*A tergo*)

Al Sereniss.^{mo} S.^{or} mio oss.^{mo} il S.^{or} Duca di Ferrara.

Ser.^{mo} Sig.

Hauendo inteso che N. S. Iddio ha chiamato a sè Madama Leonora ne ho hauuto dispiacere, sì per il dispiacere che penso ne deue hauer sentito V.^{ra} Alt.^{a} come anche per esser mancata una Sig.^{ra} di tanta uirtù, et ualore, quanto da ognuno erá conosciuta. Io per il debito della mia seruitù con V. Alt.^{za} ho uoluto scriuer questa per consolarla, ricordandole che le qualità sante di quella anima benedetta ce possono far sperare, che sia andata a miglior uita, doue essendo in perpetua tranquillità merita che noi la debiamo reputar più presto per felice, che degna di pianto in modo che V. A. non harà persa ma più presto l'harà adiutrice appresso la M.^{tà} D.^{na} la qual prego a conseruar V. A. nella sua Santa gratia.

Di Roma a 8 di Marzo 1581.

Di V.^{ra} Alt.^{za}

Ser.^{re}
Gul. Sirl. Card.^{le}.

LXXVIII.

(Arch. Est.; Cancell. duc.; Dispacci da Roma).

Ill.^{mo} et Reu.^{mo} S.^{or} P.^{ron} mio singul.^{mo},

Io ho pianto quanto ho potuto con la penna la morte di Madama sua sorella: ma scriuo in nome di V. S. Ill.^{ma} per cauar meglio dal dolor suo qualche cosa degna da poter dire, come uorrei hauer fatto, tanto ha meritato quella anima rara; ho ben sfogato tanto col scriuere, che m'ha scemato in parte l'affanno; desidero che il leggere opere altrettanto in V. S. Ill.^{ma} che quanto il dolore è più disuguale, tanto più meritarà la uirtù de la sua prudenza, et pazienza, anchor che siano passi molto duri in soggetto caro et amato: io certo sentei colpo non piccolo nella nuoua per amor di V. A. Ill.^{ma} come conuiene alla seruitù et obbligo mio uerso lei: la quale Dio conserui et prosperi quanto desidera, basciandole humilissimamente le mani.

Di Roma alli X di Marzo 1581.

Di V. S. Ill.^{ma} et Reu.^{ma}

Humiliss.^{o} et obligat.^{mo} ser.^{re}
Gio. Franc.^{o} Leone.

LXXIX.

(Arch. di Stato di Torino; Lettere di Principi).

(*A tergo*)

Al Ser.mo Sig.re il S.or Duca di Savoia.

Ser.mo Sig.re,

Il Conte Vinciguerra San Bonifacio mi ha reso la lettera di V. A. et ha fatto meco a nome di Lei ufficio di condoglianza per la morte della S.ra Donna Leonora mia cognata, il quale sì come è stato preso da me nel grado di uera beneuolenza ch'ella porta a questa casa, così ne la ringratio con molto affetto di cuore, et insieme dell'affettione che per bontà sua ella dimostra uerso di me, assicurandola che ne haurà sempre quella respondentia che mi conuiene sì come ho detto al medesimo Conte a cui mi riporto, baciando la mano di V. A.

Da Ferrara a XXVIj di Marzo 1581.

Di V. A.

affett.ma Cug.na et per farle ser.o La Duch.a di Ferrara
Margherita.

LXXX.

(Arch. Est.; Cancell. duc.; Medici).

(*A tergo*)

A Mons.r Ill.mo et R.mo il Cardinal di Ferrara S.r et patron mio oss.mo.

Ancor che Mons. Ill.mo la morte mi habia priuo della mia carissima et amoreuolissima Signora et patrona non mi persuado però di esser priuo della gratia di V. S. Ill.ma. Et se dopo la sua partita da Ferrara non son uenuto ancora a riuerirla ciò è auenuto per rispetto più tosto et per non anoiarla con mie ciance; hora uenendo lo eccellente Catanio a seruirla non ho potuto fare di non romper questo longo silentio uenendo con questa a farle riuerenza, con pregarla in fauorirmi di ricordarsi come sono stato seruo molti anni amoreuolissimo et fidelissimo a quella anima benedetta et similmente a V. S. Ill.ma sono et serò sempre diuotissimo et le bascio humilmente le mani pregandole felicità et lunga uita.

Di Ferrara alli 6 ottobre 1581.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

seruo diuotiss.o
Cesare Caprilio.

LXXXI.

(Arch. Est.; Cancell. duc.; Medici).

A m. Cesare Caprilio (1).

Io ui amo tanto per l'amoreuolissima seruitù che hauete fatta alla fe. me. di Madama Leonora mia sorella, et per l'affettione ancora che so che mi portate, che conseruandone quella memoria che deuo, mi sarà sempre caro di poterui far piacere come conoscerete meglio dagli effetti sempre che se ne presenterà l'occasione; però ualeteui in ogni occorrenza di questa mia buona uolontà, che mi trouerete pronto ad ogni uostra satisfattione. Nè hauendo che dirui di uantaggio in risposta della uostra di 6 resami dal medico Cattanio facio quì fine augurandoui ogni contento.

LXXXII.

(Arch. Est.; Cancell. duc.; Particolari).

(*A tergo*)

Al Ill.mo et R.mo Mons.r Cardinal di Este mio S.r Colend.mo
Roma.

Se queste mie dimostrationi, Ill.mo Sig.re, d'un riuerente affetto, uerso quella felice anima, d'eterna memoria, di Madama Eleonora sua carissima suore, et anco della mia seruitù uerso V. S. Ill.ma saranno per auentura da lei, per la tardanza loro, giudicate frutti di debbole pianta, et fuor di stagione; non dimeno sapendo io quanto V. S. Ill.ma sia humanissima spererò, che, intesa di ciò la cagione, non formerà contra di me concetto sinistro; conciosia cosa che ho uoluto parer in questa attione, più presto tardo scrittore, ma giudicioso, che frettoloso adulatore; non mi essendo nascosto che gl'huomini d'ingegno haurebbono senza dubio dato più facilmente credenza alle lodi date a quella gloriosa anima, cessato il dolore di cotanta perdita, che a quelle che fusser nate insieme col dolore istesso. Stetti ancor in dubio di non passar più oltre, dubitando di non poter raccogliere fascio di lodi, che fusse stato conforme alle tante uirtuti, et meriti di detta Madamma; ma per schiffar l'ingratitudine, uolsi stringere insieme queste puoche, fin'a quest'hora, ancor ch'io fussi però de' primi a risentirsi di così importante danno. Godasi adunque V. S. Ill.ma per sua humanità queste due operette, segni della continua memoria ch'io tengo di Madama Eleonora Eccellentiss.a et della seruitù fidele ch'io porto a V. S. Ill.ma eguale a quella che le porta il R. Padre Don Gio. Battista Stella, et Lodouico Chizzuola miei compatrioti, et affettionatissimi amici. Con che humilissimamente gli bascio l'Ill.me mani, et le prego da N. Sig.re ogni contento et longa uita.

Di Padoua il dì 28 Maggio 1585.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

Deuotiss.o seruitore
Don Gregorio Ducchi Bresciano.

---

(1) Minuta del Cardinale Luigi d'Este.

APPENDICE

CANZONE DI MVTIO
PIASENTINI
FVRLANO (1).

FATTA IN MORTE DE LA
SERENISSIMA MADAMA
LEONORA DA ESTE.

VERGINE bella, che dal nodo hor sciolta,
In cui pose ogni studio arte, e natura,
Ti godi vita sempiterna in cielo;
Se di noi pur la sù si prende cura,
Per la mia bocca le tue lodi ascolta,
Bench'io rinchiuso in graue mortal velo
Quà giù rimasto à prouar caldo, e gelo
Poco lungi sonar faccia il mio stile,
E tu fatta immortal, mentre fra noi
Fosti seme di chiari, inuitti Eroi
Co 'l ben'oprar, ca 'l nome tuo gentile
Volassi à Battro, e à Tile,
E fessi degno tuo grido, e tua gloria
Di poema chiarissimo, e d'historia.

---

(1) [A pag. 137 di questo studio notai che tra i cortigiani non aveva trovato Mutio Piasentini, di cui qui si riporta questa canzone. Però nelle *Lettere brevissime di* Mutio Manfredi, Venetia, MDCVI, a pag. 54, una ve n'è diretta appunto al nostro Mutio Piacentino Furlano, a Padova, la quale comincia: « A mia persuasione mostraste in Ferrara, alcuni anni sono..... ». Da questo periodo si viene a conoscere, essendo la lettera del Manfredi del 10 marzo 1591, che veramente il Piacentini abitò Ferrara, e forse vi era all'epoca della morte di Leonora].

Quai fien' vltime, o diua, e quai fien' prime
Tue rare, eccelse, e gloriose doti,
Troppo alta impresa al mio debile ingegno?
Quai sì famosi, e in ogni parte noti
Ritrouerò giamai versi, quai rime,
Che de' merti alti tuoi giungano al segno?
Qual porria celebrar scrittor sì degno
Gli *Azzi*, *Vghi*, *Folchi*, & *Obizi*, e *Leonelli*,
E gli *Hippoliti*, e gli *Hercoli*, e i diuini
Alfonsi, auo, e nipote? ond'è, ch'inchini
Il sangue Estense Italia, e lor' appelli
Suo sol sostegno, e quelli,
Che in pace, in guerra, e ne la patria, e fuori
L'ornar di palme, e trionfali allori.

Con più dolce altri, e più sonoro plettro
Canterà l'arme, e 'l fortunato impero
De i valorosi, e giusti semidei,
Che la città, che 'l vago fiume altero,
Ove pria nacque il fauoloso elettro,
E s'udir di Fetonte i tristi omei,
A i buon' esser benigni, & aspri à i rei;
Mentr'io nouo Fetonte audace tento
Guidando il carro de' tuoi cari pregi
In parte dir'i tuoi gran fatti egregi,
Et ò non sia vano il mio ardimento,
Per cui tremo, e pauento
Tu Dea, tu sciogli la mia lingua, e snoda,
E Dio puro huom mortal mai sempre loda.

I' dico, che dal dì, che 'l mondo adorno
Degnò far di tua degna, alma presenza
Quel sol, che in te sua stella, à se compiacque.
Fino à quel sempre memorabil giorno,
In cui noi priui di tua conoscenza,
E tua honesta beltat'estinta giacque,
Da dotto spirto alcun mai non si tacque,
Che 'l secol nostro te noua Fenice
Hebbe in virtù, in ben far nouella Astrea,
In cast'amor noua pudica Dea,
Sacra, santa d'ogn'un noua Beatrice
Per te fatto felice,
E nouo sol del nostro più lucente,
In cui specchio si fè tutta la gente.

Spariro al tuò apparir mestizia, e pianto,
E crudi effetti, e dolorosa morte,
Che producean' fra noi maligne stelle;
Sorse gioia, e letitia in ogni canto,
E disseraro i cieli a noi le porte
D'ogni lor gratia, e delle cose belle,
Che chiudean' pria nostr'opre inique, e felle.
L'aer puro si fè, ne d'empie, acerbe
Grandini, ò d'altri mostri fu consperso,
Tornò la terra forbit'oro, e terso,
Rubini i fiori, e bei smeraldi l'herbe
Di tant honor superbe:
Non hebbe il foco più sue fiamme intatte,
E nettar corse l'acqua, e puro latte.

Regnò la pace, e le discordie, e l'ire
Cedendo il seggio sconsolate, e vinte
Ratte n'andaro à l'infernal' oblio;
Anime accese sol d'alto disire
Con fermo laccio d'amicitia accinte
Ogni cosa sprezzar, se non se Dio,
Il buon restò partendo il crudo, e.'l rio;
E il dritto, e 'l ver guidando i suoi par numi
D'ogni fraude sicuro il corso tenne,
E con lui la constantia à noi se'n venne,
Fiorir' le leggi e i santi almi costumi
Del viuer nostro lumi,
Lodate fur di castità le madri
Che i figli partorir' simili à i padri.

Crin d'ambra, altera cristallina fronte,
Occhi, luce maggior del nostro polo,
Gote falda di neue, e gigli, e rose:
Ciglia d'hebano fin, man vaghe e pronte,
D'auorio, collo alabastrino, e solo,
Corai labbra, oue fur le gratie ascose,
Denti candide perle preciose:
E gentil portamento, e atti soaui,
Che de' sinceri cor volgean le chiaui,
Qual riuo al mar, ouer qual stilla à l'onde
Ampie, immense, e profonde,
Tal furo à par della beltà celeste,
Che copriua tua fral terrena veste.

Animo inuitto à le mondane offese,
Intelletto, che 'l tutto intese, e vide
E saper d'ogni error sceuro e diuiso:
Mente da cui sempre ogni ben discese,
Dolci saggie parole, scorte fide,
Ch'altrui sepper condur al paradiso:
Desir, pensier' in Dio locato, e fiso,
Vera religione, ardente fede,
Stabil perseuerantia, & honestate,
E modestia, e vergogna, e puritate,
Di che ab eterno il ciel t'elesse herede,
Posero in te lor sede,
E prudentia, onde fama ogn' hor s'acquista,
E con chiara pietà giustitia mista.

Qualunque dura, e ria tempesta afflisse
Di nemico destin, avverso fato,
Seguì te tramontana, e giunse in porto:
Chi di marito priuo, ò padre visse,
Donna, o picciol fanciullo in dubbio stato
Trouò del suo dolor dolce conforto,
E per te vide il suo sperar non morto:
Nè di fame languì, perdeo la vita
Mendica, orba donzella, ò 'l caro honore,
Ma serbò intatto il suo verginal fiore.
Ogni alma trauagliata, e sbigottita
Sentì tua presta aita;
E da tua gran bontà, da tua virtute
Ogni ordine, ogni etate hebbe salute.

Sasse 'l *F*ERRARA, oue talhor reggesti
De l'antico suo regno il ricco freno
Con humil scettro, e con pietosa verga:
Mentre lunge da lei con passi presti
Vola in Pannonia il tuo buon frate pieno
D'alto valor, che 'n lui sua sede alberga:
Perche l'infido Trace al fin disperga,
E di periglio toglia inuitto duce
Il gran cognato, ch'*A*LFONSO difesa
Chiama de l'alto Imperio, e de la Chiesa:
Mentre scende in Germania, & indi adduce,
Perchè regni, e sia duce
Seco di par, che *B*ARBARA di nome
Fu 'l ben di mille Italie, e mille Rome.

Sà tue virtù, tuoi degni studi, & arti
Quella, ch'al tuo partir sol tenne il mezo
Di se, saggia LUCRETIA, e casta, e pia;
Quella, da cui giamai non ti diparti,
Ma sei hor tal con disusato mezo
Con lei Rachel, qual fu teco ella Lia,
E le mostri tua piana e dritta via.
Ma che fo stolto? à che pur tengo inuano
Lodarti à pien'? à che mie carte vergo,
E 'l rozzo stil limo, polisco, e tergo?
Per scriuer quel di te con pigra mano,
E con ardire insano,
Che stancheria, chi Arpin' immortal feo,
E Virgilio, & Homero, e Lino, e Orfeo.

Vergine che di rai lucenti, e vaghi
Cinta miri il tuo sposo, e 'l tuo fattore,
Che ti fu incontra il mal riparo, e schermo,
Del mio voler' il tuo splendor s'appaghi,
Non del poter, che 'l variar de l'hore,
E lo fan' gli anni miei debile, e infermo.
Se 'l mondo è reso solitario, & ermo,
Ne' più sa senza te sentiero, od orma
Per se trouar, ch'al sommo ben lo scorga,
Perch'al ciel prieghi ogn'un, e voti porga,
Tu gli insegna il camin, ch'al cielo è norma
Vergine, e tu l'informa
A Dio seruir', onde lui sol contempli.
Sì poi t'ergerà lieto altari, e templi.

Di questa noua Dea, canzon, vedrai
LVIGI, il gran fratel, che sol' hor d'ostro,
Poi co 'l favor del santo concistorio
Haurà di gemme mitra, e manto d'oro,
E anch'ei farà beato il uiver nostro:
Digli, fin che del vostro
Valor, chi à voi mi manda, e parli, e scriua
Non sdegnate, Signor, ch'io con voi viua.